

L'EV DORO

TRAGEDIA SACRA

PASTORALE,

Del Sacerdote, e Dottore in Teologia
Don Francesco Leontino
Siraculano,

All' Ill. Signor

DON GERONIMO FILINGERI

*Marchese di Lucca, e Barone
di S. Margarita.*

*Con un trattato pratico dell' uso di rap-
pre entarsisul palco qualsiuoglia
Dramma.*



In Palermo, Per Nicolò Bua. 1656.

Imp. ab. Cel. V. G. Imp. R. de Greg.





ALL'ILL. SIGNOR
DON



GERONIMO

FILINGERI,

MARCHESE DI LVCCA,
e Barone di S. Margarita.



A V E N D O
molt'anni sono
fatigato nell'e-
ducatione di tre
Santi fanciulli
gliuoli d'vn'istesso padre,
in vn'istesso tempo pro-
t 2. dotti

fu sempre degno albergo
 delle virtù, così non isde-
 gnerà accogliere insieme, e
 proteggere questi Santi gio-
 uanetti, sì perche sono vn
 viuoritratto dalle virtù Teo-
 logiche, sì perche la seruitù
 mia confida riportare dalla
 sua mano effetti di vera gen-
 tilezza. E qui pregando Id-
 dio N. S. per l'auanzo delle
 sue virtù, e grandezze hu-
 milmente la riuersco, e li b.
 ll. m. da casa a 15 di Giugno
 1656.

Dii V. S. Illl.

Humiliss. Sèruo
Dott. D. Francesco Leontino.
S.O.

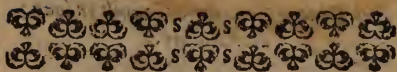


S O N E T T O

*Del Dottor D. Gio: Battista Modica
in lode dell' Autore.*

Misa, ch' al canto tuo Mirti, e Ci-
preffi,
E tal' her Palme vincitrici, e Allori
Di gloria, van gioie, e veri orrori
Con rara maestria componi, e intessi;
Deh vieni dal Parnaso, e canta i versi
Del grã Leontino, e sù la Scena i chori
Vestian coturno, e stano i spettatori
I Stagiriti, & i Sofocli istessi,
Sì soave è lo stil, sì vario, e graue,
E d'artificio pien, ch'anco il veleno
De l'Inuidia istessa egli non pare
Onde fia di mestier, che lieto a pieno
Ogn'vn l'accolga, e succhia il mel soave
Del le dolcezze sue, dal suo bel seno.

(s) † (s)



MADRIGALE

D'un incognito Accademico detto il
Palustre In lode dell'istesso
 Autore

F Rancesco, hor qual sarà penna sì de-
 gna,

Che laudarti prosuma?

E quai saran gli inchiostri,

Ch'illustrarti potran su questi fogli?

Talento in me non regna

Di sublime cantor, onde potessi

Giungere al merto tuo, che bē m'inuogli

A trasformar questi miei inchiostri in
 ostri,

Hor sì ch'allor vedresti

Qual fosse il desir mio, quale il tuo
 vanto.

Ma perche uccel *Palustre*

Son'io; riprendo il canto,

Che Sol l'*Endoro* tuo puo farti illustre

S O N E T T O

*Del Dottor Geronimo Cannisi in lode:
dell'Autore..*

L Eontin, hor: che tua lira al fin, ban-
dito,

Ogni silenzio, al dolce suono inuiti,

Suegli le menti, e i spiriti sopiti:

Già desti, e già d'ogn' un tuo suon gra-
dito ..

Dolce canto, alto stil misto, e condito

Di dolcezza, e sauer vanicosi uniti:

Nel sacro Dramma tuo, che ben inuiti:

A gloria il pigro, e al be' ogni smarrito.

Viva Ec, salda Speme, Amor Celeste,

Ch' in tre fanciulli esprimi, Eterni

Allori:

Intesseranno a le tue digne tempie;

E'l tuo Nom, che di gloria hor si rin-
nestè,

Dal Gange al Pò diffonderà i splen-
dori,

E la fama precorre, e'l mondo n' em-
pie ..

(†) † (†)

Inten-





I N T E N Z I O N E

dell'Autore intorno alla presente
Tragedia.



Ortesissimo Lettore, ho
preteso con queste mie
poche fatiche proporre a
curiosi delle Tragiche
rappresentationi un'esē-
plare sacro per essere più
confacenoale all'essere di un Cristiano, e
massime d'un Sacerdote, per far conoscere
a ciascheduno come si debba praticare
l'Economia delle Scene, e delle persone, e
tutto ciò, che si richiede nella Tragica
composizione per l'uso pratico; che pe-
rò ho voluto sul principio farne un brie-
ue ragionamento, il quale, se ben lo con-
sideri, non sarà da te disprezzato. Dello
stile Tragico iui quasi nulla ne dissi, per-
che hauerei troppo che dirne, ti ricordo
solamente per mio interesse, che ti siano
alla memoria quegli auuertimenti d'Ura-
zio nella sua poetica intorno a detto
stile, cioè:

*Intererit multum Diuusne loquatur,
an Heros.*

*Mercatorne vagus, cultorne virentis
agelli.*

*Non ego inornata, & dominantia no-
mina solum,*

*Verbaq; Pisones, Satyrorum scriptor
amabo:*

Nec sic enitar Tragico differre colori.

*Vt nihil intersit Dauusne loquatur, an
Audax*

Pythias - - - - -

*An custos famulusq; Det Silenus
alumni.*

Ex noto fictum carmen sequar. - - -

dal che poi comprendere se lo stile Tragi-
co deue essere tutto d'un medesimo colo-
re, e se la frase habbia da conformarsi cõ
la qualità delle persone, e tanto basti per
non tediarti, pregandoti solamente ad is-
cusare gli errori occorsi nella stampa, e
correggerli. Conseruami nel tuo affetto.



DISCORSO

DELLA TRAGEDIA

Intorno alla Economia delle scene,
e delle persone.

AL LETTORE.



O nō intendo quì, cortese Lettore, discorrere di tutto l'essere della Tragica cōpositione, non essendo questo ne mio intento, ne peso della frale, e debole mia penna. Lascerò per tanto ch'altri siegua i precetti d'Aristotele nel terzo libro della sua poetica, il quale, quantunque sia vn picciolo auanzo, rispetto all'altri duo, che'l tēpo si ha tolto, egli però è compitoissimo nella materia di questo poema. Iui rrouerai la di lei distintione nel capo terzo; nel quarto le sue parti intrinseche, ciò è, la fauola, i costumi, il metro, la sentēza, l'apparato, & il cāto.

A

Nel

Nel quinto capo della nobiltà di essa fauola; nel sesto della sua vnità: nel settimo come differisce la poesia dalla historia; nell'ottauo quali siano le buone, e le cattive; nel nono della peripetia, dell'Agnitione, e perturbatione di essa.

Nel decimo delle parti del corpo di essa Tragedia, come sono, il Prologo, l'Episodio, l'Esodo, il Coro, & il pianto, o allegrezza del detto Coro, le quali siano comuni con le persone della scena. Nell'vndecimo, ciò, che si dee sfuggire nella tessitura del nodo: e de' luoghi, da' quali si deduce l'argomento. Nel duodecimo, de' costumi; Nel terzo decimo de' generi dell'Agnitione; Nel quartodecimo che cosa sia il Decoro della fauola; Nel quintodecimo, come si deuono ordinare gli Episodi; Nel sestodecimo, della connessione, e scioglimento della fauola; nel settimodecimo de' quattro generi della Tragedia; Nel seguente, del Coro, con quanto infino al capo ventiquattro, egli felicemente ne tratta.

Onde ho preteso solamente trattare
con

con breuità del modo, si deue tenere in portar l'attione sopra del palco, si per quanto spetta alli rappresentanti, si ancora alle scene per l'vso pratico di rappresentarle. E per procedere con qualch'ordine, prima dirò dell'Economia delle scene, & ridurremo questa prima parte à quattro capi. Nel primo parleremo del luogo,oue si fingeranno le scene, nel secondo come si diuidono dette scene trà loro, e come si moltiplicano, nel terzo quando si dirà scena vota, e nel quarto se si deeno ammettere le mutationi delle scene.

Egli è verissimo, per quanto si vede praticato e da' Greci, e da' Latini, che'l loco della scena sarà, o la piazza principale, oue sia verisimile, che possa iui accadere tutto il negotiato dell'androne; o questo sia piazza di negotij, o del palagio del personagio principale della Tragedia.

Non vò lasciate quì di dire, che tali luoghi s'ammettono per sola necessitá della representatione, non hauendo al più delle volte del verisimile, che vn Re, vna Vergine, vna Reina habbia da ve-

nire in piazza, ò nel cortile del suo palagio a trattare i negotij più importanti del suo regno, e de' suoi interessi: ma perche non si potrebbero rappresentare a gli vditori i negotiati fatti dentro il secreto d'vna camera, o d'vn palagio, perciò fauiamente gli antichi maestri si valsero di cotesti luoghi, ne mi s'opponga con dire che'l poeta ha da discorrere nelle scene, come se niun'altro vi fosse, salvo che i soli rappresentanti (per lo che vitiose sono quelle scene, nelle quali ad altro fine non sono dirizzati i discorsi dell'Istrioni, solo che a far capace l'vdienza di quanto essi ragionano,) perche simile auuertimento ha luogo, oue in altra maniera si potesse rimediare, , & oue non la necessità, ma il giudicio del poeta douesse preualere.

Onde si scorge chiaramente quanto male alcuni poco intendenti senza appoggio veruno di ragione, o d'esemplare, pretendono potersi fingere la scena vna sala, o camera d'vn palagio, perche zoppicano in oltre nell'impossibilità; conciosia che in vna stanza a tro
non

non vi si potrà formare che vna, o due finestre, da donde i rappresentanti non possono comparire, se non da la metà del corpo in sù, & in pochissimo numero; e tanto basti per questo primo capo, veniamo adesso al secondo.

Si diuidono dunque le scene frà di loro per la diuersità della materia, che in ciascheduna si tratta; e si moltiplicano per la nuoua comparsa, o per la dipartita di altri rappresentanti, che prima ragionauano.

Le persone dopoi, che si portano sopra la scena non per rappresentare, o vogliam dire, fauellare, ma per semplice comitiua, o corteggio, queste o si partano, o sopraggiungano, non mai cagionano moltiplicità.

Tutti i personaggi, i quali compongono vna scena non è necessario che tutti nel medesimo punto compariscano sul palco vnitamente, ma puo, senza che si moltiplichino scena, vscir fuora vno, o più degli Istrioni dopò che gli altri habbiano recitato alcuni pochi versi, come farebbono dieci, o quindici al sommo: è l'istesso s'intenda nel di-

partirsi alcuno: *il tutto si fa con*

Così parimente accadendo che venga vno in scena, & incominciando la sua parte li bisognasse andar dentro per breuissimo tempo, e poscia uscisse di nuouo a ripigliare il suo ragionamento, in cotal caso non si dirà scena moltiplicata. Il tutto si può vedere nella Tragedia de' tre Santi fratelli del Padre Scammacca nell'ultima scena dell'atto primo sul principio con l'Angelo, e Satana. *il tutto si fa con*

Hor economizando in cotal guisa le scene, fa di mestiere non renderle vuote. All'hora si dirà vuota, quando cominciata che farà la rappresentatione, e prima che sia finito l'atto, stesle il palco, benché per brieve spatio di tempo, senza persona alcuna, o pure essendoui, lasciasse di recitare, talmente che intercidesse il discorso, o questo auuenga per difetto della memoria, o per diuertimento. *il tutto si fa con*

Non sarà però scena vuota se'l rappresentante mostrâdo di machinar cosa nella sua mente, così richiedendo la materia, lasciasse di recitare. Si può

anco far pausa al discorso senza difetto quando s'introducessè in scena qualche incanto, o sacrificio, oue la persona douessè formare alcuni circoli, & altre figure, o muouere di questa, e di quella maniera il braccio, il pie, il capo, e va discorrendo, perche sì fatti gesti sono della sostanza dell' Attione, ma già siamo arriuati all'vltimo capo di questa prima parte.

- Quanto s'appartiene intorno alla mutatione delle scene non accade farne lungo discorso, poiche a sufficienza se ne tratta nel secondo tomo del Padre Scammacca, e con euidenti ragioni iui si rifiuta vn tanto abuso malamente introdotto solo per diletto degli occhi, se diletto però se ne tragge mai, per quanto n'ho veduto di queste mutationi; perche oltre non esser del verisimile, e di vantaggio hauendo dell'impossibile che vna Città si possa cambiàre in vna riuiera, o selua, e che vn suolo lastricato di pietre si trasformi in vn mare, ò in rapidissimo fiume: sono cotanto difficili a praticarsi, ché non solo non apportano diletto alcuno, ma per

lo più stomacano.

Io di due maniere l'ho vedute, o raggrirate sopra perni, e composte a treangolo, o in telari distinti l'vno dell'altro, talmente, che'l primo nasconda gli altri di dietro.. Quelle della prima maniera, perche non possono star ferme sedendo in punto, par che danzino col moto de gli Istrioni, e quanto scemi al decoro della Tragedia simile mouimento lascio considerarlo a chi hà giuditio. E quell'altre sembrano portiere di camera, che si tirano hor di quà, hor di là, o che le stese de'pareti siano tele cerate delle finestre. Aggiūgo ì oltre che, se'l soggetto di questo nobile poema deue vno, solo, e singulare senza veruna particolarità: e pure due soggetti sarebbono di maggior diletto, che vn solo; per qual ragione la scena, o dir vogliamo, il loco, non ha dà hauere l'istessa vnità? perche si dee ammettere questa molteplicità al loco, oue corrono maggiori inconuenienti, e non al soggetto, oue meno se ne commettono?

Deue dunque il loco essere vn solo, inuariabile, immobile in tutta la rap-
pre-

presentatione. E perche potrebbe cadere in dubbio se questo loco debba esser vno nō solamente in quāto al sito, ma ancora in quāto alla prospettiva, dico, che puo riceuere diuersità di parti, e per cōseguēza puo rappresentare diuerse prospettive. Sia per esemplo: Sendo di mestiere rappresentare qualcheuna attione presso il lido del mare; oue assai di vicino vi fosse vna selua, & insieme vn fiume, & in tutti questi tre luoghi douesse passare alcuna parte dell'attione, o si douesse supporre per necessaria circostanza, ben si potrebbe comporre la scena di tutte queste prospettive; perche vno resta il loco, quantunque habbia diuerse parti. Di tutto ciò n'habbiamo l'esemplo da Sofocle nel suo Aiace, nel quale compone la scena di quattro prospettive; ciò è, d'vn lido marino; delle cauerne del promontorio alle falde del monte Ida; del fiume Scamandro, e della selua vicina alle tende d'Aiace, nella quale egli stesso si die la morte.

E però da auuertire che le parti di questo loco scenico si fingano l'vna tā-

to lontana dall'altra quāto in ciascheduna parte di esso possano li rapresentanti essere commodamente veduti gestire, & intesi fauellare. Di più per loco io nō intendo la larghezza, o lunghezza del palco della scena, perche certissimo si è, che, essendo questo vn semplice compendio del loco vero, & reale, non può riuscire improporzionato all'operare, o pure al fauellare; mà quì per loco intēdo quella medesima piazza, nella quale vn tēpo o accade, o accader poteua il fatto onde il palco della scena si dice rapresentante, & il vero si chiama rapresentato.

Potrebbe anco venir sul dubbio se per forza d'incanto, o magia, parendo ciò assai facile, e credibile per la virtù sopra humana, potessero hauer luogo sì fatte mutazioni? & io sono di parere, che ne anco in questo caso sia decito, perche, quantunque sia vero che la magia possa far tutto questo, e che si ripara a tutti gli inconuenienti sopra accennati, resta però in piede la difficoltà di potersi fare sì bene, & instantaneamente, che l'occhio a pena quasi se

ne potesse auuedere.

E vero che quì insorge vna difficultà molto considerabile, & è, che non possiamo noi operare d'altra maniera, se non quanto giunge l'indultria, e lo sforzo humano, onde non essendo noi valeuoli ad operare come gli spiriti, non farà contro l'arte imitare quelli al miglior modo che noi possiamo, e fingere tutto quello che per magico incanto puo ben'egli auuenire, non essendo altro la poesia che vna finzione del vero; come ben si fingono vna apertura d'inferno, vna scesa d'vn Angelo, & altre somiglianti apparenze, le quali non mai si rappresentano, ne rappresentar si possono al naturale, e pure s'ammettono. Aggiungasi, che quando tali mutationi si facessero al naturale, non farebbe fingerle, ma farle da douero.

A questo argomento non ho trouato fin'hora che rispondere, e confesso il mio vero, hauere molta forza, ma perche non voglio io essere il primo giudice in questa lite, ne lascio la decisione a chi meglio ne puo discorrere.

E perche sogliono molto allo spesso

farfi nelle scene qualche apparenze, le quali perche apportano grãdissimo diletto, quando sono bene imitate, deue il poeta star molto auuertito. Onde il primo scoglio da sfugirsi: si è, non farle per semplice diletto, o per mero apparato della scena, sì che non habbiano vnione con la fauola. onde quelle saranno le buone, & esentate d'ogni cēfura, le quali sono così bene ordinate, che paiono esser nate della medesima attione, e nõ cuscite col filo d'vn vano, e mal fondato capriccio.

A questa materia anco si riducono tutti i generi di tormenti, e di morte, che sogliono accadere nelle Tragedie, o sacre, o morali, o profane quelle si siano, e dico, che tutti si deuno togliere, e cacciar via dalle scene. e quantunque Sofocle nel suo Aiace faccia che quello si uccida in scena, egli è iscusabile, che per essere il principe de' Tragici se li puol passare per vna volta questa licenza poetica, nõ però è imitabile in questo. Onde sia di mestiere che ogn'uno stia sù l'osserranza di quel precetto d'Oratio: *Nec coram populo pueros Me-*
dea

*dea Trucidet,
Aut humana palam coquat esta nefarius
Astreus.*

Siegue hora il dire dell'Economia delle persone, & a prima sarebbe il trattare della qualità di esse; ma perche dalla istessa attione si puo facilmente conoscere, perche sendo Eroico il poema, altre persone non deue ammettere se non che illustri, grandi, graui, lungi dell'esser dozinale, o vile; nobili o per sangue, o per virrù, o per fantità: me ne passo perciò alla diuisione di esse.

Sono dunque le persone di due generi, altre vengono dette sceniche, altre coriche. e per ragionare prima delle sceniche ridurremo la materia a tre capi per l'vso vniuersale. nel primo si dirà dello di loro essere; nel secondo del numero, e nel terzo del vestire.

E per incominciare dal primo dico che le sostanze da' rappresentanti faranno ragioneuoli o spiriti, o huomini quelle si siano; onde non si deuono introdurre a fauellare sù le scene monti, selue, fiumi, o altro nume fauoloso de gentili. E quantunque alcuni de gl

antichi poeti l'habbian fatto , a quelli però si potè ben permettere , perche come immerſi ne' loro errori credeuano tai numi ſoſſiſtenti; ma a noi, i quali ſappiamo eſſere prette fauole, e ſogni della gentilità, non ſarà lecito portare in ſcena alcuna di cotefte fantaſticate ſoſtanze ; poſcia ſcemanò in oltre il tutto del veriſimile.

Il numero poi degli Iſtrioni quātunque da' buoni maeftri foſſe ſtato praticato non più, che di ſette, e tal volta di quattro, nulla di manco non ſi dee impoſer legge di ciò al poeta . vero è che quanto più ſ'auuicina cō gli eſemplari de' buoni , e maſſime de Greci, conforme gli auuertimenti d'Oratio.

Vos eſemplaria Græca

Nocturna verſate manu, verſate diurna
egli farà meglio , ma non biſogna eſſer tanto ſcrupuloſi in queſto. ſ'habbia però l'occhio a non introdurne tātē , che confondano la fauola.

In oltre deue il poeta procurare di non portare perſone in ſcena , o farle partire ſenza occaſione veruna , ſe non neceſſaria , almeno ragioneuole , E

queſi

questa, a mio credere, è la cosa più difficile intorno alla Economia delle scene, che, per quanto ho potuto osseruar, pochissimi, e quasi ninno de' moderni l'ha saputa praticare. onde il venire, o partire di qualsivisia rappresentante dee essere occasionato, talmente che lui in quella piazza debbia egli o per necessità, o per qualche altra efficace, e conuenienza trattar ciò, che pretende.

Quanto spetta al vestire, che è l'ultimo capo di questa diuisione, dico, che le vestimenta, e gli altri addobbi delli rappresentanti, deuono esser lontani dall'uso commune, e praticato alla giornata, e del paese istesso, oue si rappresenta la Tragedia, & anco dall'uso mederno d'ogni altra natione straniera. laonde si vestiranno sempre con gli habbiti delle più inueterate usanze di quel paese, del quale si fingeranno essere i rappresentanti il che si potrà cauare dalle pitture, e medaglie antiche.

L'arme ancora è meglio fingerle, che seruirsi delle vere, questo però è inuincibile, che dette armi sianò appropriate all'uso di quella natione, della quale

si finge essere la persona.

In oltre se come le sudette persone, o quelle siano rappresentanti, o ministri, e seruidori deuono tutte calzar coturno; come vuole Oratio, & Aristotele, così questo sarà anco finto, e lontano dell'vso ordinario.

Intorno al vestire delle sostanze spirituali, come sono Angeli, o Demonj, non accade darne auuertimento hauendosene ben chiari esemplari nelle sacre pitture.

E perche due generi di persone entrano nella Tragedia, e Comiche, e Comiche, resta dire delle Comiche.

L'vso del Coro nella Tragedia è trattato da Aristotele nella presente materia l'origine poi egli la trahе dal Dittirambo, il quale era vna sorte di poesia lirica, che si cantaua ballando sul palco in honore d'alcuni dei.

Il Coro dunque è vna comitina di persone honeste, e tal volta nobili, le quali entrano ancora a recitar con le sceniche, come insegna Aristotele, & Oratio, e diuidono vn'atto dall'altro col ballo, e col canto; dell'ufficio del

Coro

Coro ne lasciò tai ricordi Oratio in questi versi.

*Actoris partes Chorus, officiumq; virile.
Defendat, ne quid medios intercinat actus.
Quod non proposito conducat, & hæreat aptè,*

*Ille bonis faueatq; & concilietur amicis:
Et regat iratos, & amet peccare timentes.
Ille dapes laudet mensæ brevis, ille salubrem*

*Iustitiam. legesq; & apertis otia portis;
Ille tegat commissa, Deusq; precetur, & oret*

Vt redeat miseris abeat fortuna superbis.

Da' quali chiaramente si comprende che l'ufficio del Coro si è commendare le virtù, biasimare i vitij, e compatire le miserie altrui.

Il numero delle persone, che compongono il Coro, non deue eccedere sedici, quantunque Eschilo troppo licentioso l'abbia composto di cinquanta, ma ne fu tosto corretto.

Queste persone Coriche, se sia possibile, deuono esser tutti musici, e che sappiano ballare, douendo cantare, e ballare nel fine di ciaschedun atto.

quan-

quando poi ciò fosse malageuole , basta che'l Corifeo, o vogliam dire, capo del Coro, con alcun'altre sappiano ballare, & altre siano musici. bisogna però, che tutte ballino nel giro, e riggiro, e quelli , che non sapranno così bene muouere il pie , s'ingegnino con le continoui esercitij accommodarsi al ballo per quanto sia possibile; perche dal ballo ben concertato nasce vn diletto così imparagiabile, che ne sù le scene pensole potrebbero mai appottare gli abusi di qual si sia capricciato intermezzo. Aristotele vuole che'l Coro vaglia per vna sola persona , e che questa persona sempre parli per tutte, e questa sarà il Corifeo. il ballo dappoi sia graue, leggiadro, e maestoso, e così il canto, la materia del quale sia sempre concernente a quella dell'atto antecedente, per muouere più gli effetti, e non diuertire gli spettatori dalla traccia della fauola, e nel fine dell'atto quinto deue terminare il suo canto con qualche leggiadra sentenza adattata alla materia di tutta l'attione, ouero con altro saluteuole auuertimento dell'istef-

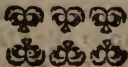
l'istessa maniera.

Non faranno quì fuor del proposito alcuni auuertimenti. il primo sarà che'l poeta si guardi fare sù delle scene alcune trasformationi, o queste siano d'vna sostanza in vn'altra, come sarebbe a dire, d'vn huomo, fiume, o albero, o fassio, e va discorrendo, o siano d'vn habbito in vn'altro, come d'vn huomo in femina, d'vn vecchio in giouane, d'vn nano in gigante.
 -il Onde introducendo vn demonio, ouero vn'Angelo sotto habbito, o d'Eremita, o di giouane, o d'altra maniera, e volédolo poi far còparire sotto le proprie sembianze, ciò non dee farli in scena, ma dentro, e poscia vscirlo subito fuora, così fa lo Scammacca nella Tragedia de'tre Santi fratelli nell'ultima scena dell'atto primo.

Il secondo sarà, & in questo si deue star molto auuertito; ciò è, che li rappresentanti stando sopra la scena non vadino badando con gli occhi, hor' in questa, hor' in quella parte, o della scena, o del teatro; ma deuono stare con attentione, e dell'orecchio, e della faccia

cia a quanto si fa , e si ragiona da gli altri.

Il terzo, & vltimo poi , che douendo interuenire qualche apparéza trà il di loro ragionare , della quale sempre ne sogliono esser cònsapeuoli gli Istrioni, non deuono voltarsi mai in quella parte, o mostrare con altri gesti che sia per succedere qualche nuouità (se così non richiedesse il fatto) per lo che deeno diportarsi in tal maniera sopra la scena come se eglino fossero del tutto digiuni di quanto ha da seguire. in somma il rappresentante ha da fare l'officio di rappresentante , e non di spettatore, e se ciò non si offerua si toglie tutto il verisimile , e si perde la Tragica Maestà, e quì ricido il filo del mio discorso . Stà sano .





ARGOMENTO

DELL'OPERA.

Evdoro giouane Ebreo, di religion Christiana, mentre con altri duo fratelli v'è destrugendo gli Idoli, che gli habitatori d'vna foresta della Giudea adorauano, vien preso, e morto per ordine d'Eumenio Sacerdote degli Dij, nella di cui morte, per lo successo d'alcuni miracoli di Cristo, i pastori, & il gouernatore del loco si con-

uertono alla fede Cristiana,
restando sotto la scorta di Si-
meone Eremita , e delli due
fratelli di Eudoro.



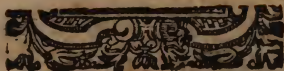
INTERLOCVTORI.

E *Vdoro*
Rubeno. *Fratelli.*
Giuseppe.
Satana.
Galicio.
Dafne.
Lino.
Licida.
Mopfo.
Messò.
Dameta.
Eumenio Sacerdote.
Nicandro ministrò.
Montano.
Tirsi.
Angelo.
Simeone Eremita.
Coro di Pastori.

(§) † (§)

L'Attione si finge essere
 auuenuta in vna Foresta
 della Giudea , nella quale
 era l'altare di Fauno con
 la statua di esso , oue anco
 si finge la Scena . Il Coro
 è di pastori . Il Prologo lo
 fà l'Amor diuino fuor del-
 la Scena.





PROLOGO

AMOR DIVINO.

R Ammentavi, o mortali,
 Col venir mio del Creator sovrano,
 Che d'un stral di mia mano
 Dolcemente ferito, in basso ammanto
 Di vil seruo mortale
 Si fè veder quì in terra,
 Per terminar la guerra,
 Che cōtro il Ciel faceã le colpe humane,
 Vibraua il Diuin braccio
 Mille saette ogn' hora a l'huõ meschino,
 Quando il Verbo Diuino
 Col suo Scudo d'amore,
 Riparando il furore,
 Da le saette sue vi fè difesa.
 Ei d'ogn'vuo l'offesa,
 Che d'un mondo facean quasi infinita
 Soma, raccolse amante
 Sù de gli homeri suoi, ne più li calse

Lasciar quel nobil soglio
De' celesti splendori,
Che di porgere ai
A l'alma di ciascun'egro, e ferita;
Tanto in somma, o mortali,
Fosti diletta a Dio,
Ch'egli per vostro ben nacque, e morio.
Ma voi più sconoscenti,
I fauori di lui nulla apprezzate,
Anzi via più vi fate
Ritrosi a le sue voglie,
Quant'egli più cō la pietà vi accoglie.
Iui correte stolti,
Oue più di piacer vi mostra il mondo,
Ne vedete il profondo
De' suoi lacci, e perigli.
Ne' quai se l'alma inciampa,
Difficil fia che più si veda scampa
Non, no, quel, che più lice,
Siegua sano consiglio, e quanto piace,
Se a l'eterna misura
Non è conforme, e sù le stelle spiace,
Fugiel, che vi farà
Il più bello de l'alma, e con la face
Di sempiterno ardore,
Quella vi braggia, e vi tormenta il
core.

IL FINE.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Eudoro, Rubeno.

Eu. **D**E la strada, ch'al rio disserra il
varco,

Quest'è'l piano vicin: quì dunque noi
Del fratello il venir, com'ci ne disse,
Attendere dobbiamo hor narra il fatto.

Rub. Come testè io dicea, giunto à quel
monte,

Que per più scherzar la stagio nuova,
Con le gemme nouelle, a Flora Dea,
Nume bugiardo, il cōsecrarò, e in cima
Fatto vn' altare il simulacro indegno
Vi locar sopra. ecco la statua io scorgo,
Impugno il ferro, ascēdo il colle, e presso
Fattomi a l'ēpio altar, vna, e due volte,
Con fieri colpi il simulacro offendo;
E cade al suol la Dea ricisa in pezzi.

drizzo poi altroue i passi, e i sì lo sguar-
 Veggio alzar si lontan, quãto puo l'occhio
 Contezza dar di conosciuto amico,
 L'ara di Pan, e colà ratto giungo.

Hor quãdo io già volta cō vn grã trōco
 Scnoter la statua, in duro sasso ineisa,
 S'accorsero del fatto à caso giunti,
 Alcuni de' pastori, e con le strida
 Giunger faceano le minaccie al Cielo,
 Tal, ch'io pien di timore, il tronco affisso
 lascio, e qual Cervo all'hor seguito i selua
 Mi consigliò a fuggire: e quei gridando:
 Sacrilego, de' Dei nemico, piglia,
 Pigliate, olà pastori: al fin per mille
 Oblique vie quinci fuggendo, e quindi,
 Fò che di me perdan la traccia, e scãpo.

Eud. O bella fuga, o glorioso scampo.

Rub. Tãto il Ciel m'inspirò, ch'io già vo-
 Iui fermarmi, e con inuitto ardire, (lea
 Per la fe del mio Dio, bersaglio farmi
 Di quei mastin, de la lor furia.

Eud. Questo

Fu più sano consiglio, et hor souuiermi,
 Che'l vecchio Simeon nostro de l'alme
 Padre verace, e ne la fe maestro,
 Ne fè sauer, come'l Messia Celeste,
 Quando quì già sotto caduco ammato

*Suelana il vero a' chi giacea ne l'òbre,
Fugì più volte da quei ingrati, & empì,
Che la sua morte machinava a sempre,
Perche tempo miglior chiedeva il fine
De la bell'opra a noi sì cara, e al mōdo.
Fuggir sempre dobbiam, quādo la fuga
Per la gloria di Dio più si conface.*

*Hor odimi, Ruben, che mètre il Cielo
Palme quì giù per trionfar ne mostra,
Segno è, che a noi de le vittorie il fine
Sta riserbato, e parmi dentro l'alma
Souente fauellar voce, che dica:*

*Non sia che vi sgomēti, o ferro, o fuoco,
Nel porre a fin l'incominciata impresa.*

Rub, *Eudoro, quanto il Ciel da noi ricerca
Per l'honor di Giesù, da grāde impresa,
Non sia, che mi ritardi, o mi distorni,
Furia, lacci, catene, e croci, e morte,
E ciò, che puo di spauentoso opporsi
A gl'occhi miei, al mio pēsier, che poco,
E picciol dono è dar la vita a Cristo.
Hor'appalesa il tuo pensiero, e sappi,
Che sì come german, m'haurai cōpagno
Anco presso al muorir.*

Eud. *Dunque m'ascolta:*

*Sogliono quì l'habitator del loco,
Come a lor'vso gentileSCO, e folle,*

*Al sozzo Fauno celebrare i ginocchi
De la lustration de' campi: & hoggi
Han da trouarsi tutti oue s'adora
Il simulacro di quel Dio.*

Rub. Per questo.

*Pria che destasse il sole a l'opre il modo,
Vdij per tutto risuonare i monti
Di flauti, di sãpogne, e rauche squille,
Che sogliono portar gli armẽti al collo?
Eud. Per questo: e sono ancor piũ de l'usato
Arricchiti di vesti, e di ghirlande,
Per riuerir quell'infèrnal caprone,
Come nume del Ciel, come lor Dio.*

Rub. Qual tuo disegno sia, fa ch'io l'intẽda.

*Eud. Voglio che si sacrilega, e nefanda
Sollennità con ogni studio, e cura,
Si desturbi da noi. queste son l'opre,
Caro german, ch'immortalmente l'alma
Uniscono a Giesù, ma soua ogn'altro,
Che dal suo santo, e venerabil Nome
Fan risuonar per ogni parte il mondo.
Perciò da noi con ogni ingegno, e pria
Col fauore del Ciel, ch'ad'opre eccelse
Solleuar non si può con frali piume
Di natural possanza alma deuota;
Sì procuri al rimaslo: e quanto questa
Forsennata plebea, gente mal canta*

Ri-

*Ristorerà de gli disfatti altari ,
Per nostr'opra si bruggi, e si scompigli,
Questa turba di Dei falsi, e buggiardi.*

*Rub. Mostra il sctier, che agguolar ciò possa:
E ti fia pròta la mia destra, e'l sàgue.*

*Eud. Quàto a ciò si còxiene, i da me stesso
Risoluer nulla voglio, pria i consigli
Ne gioua vdir da Simeone il nostro
Vecchio maestro; onde n' andrẽmo ou' cgli:
Al solito n' attende, all' hor che sia
Ritornato Giuseppe; egli partissi
Testè, m' hà detto Adò, per via del fiume*

*Rub. Se l'occhio nõ m'ingãna, eccolo viene:
Fra quercia, e quercia, & anelante in-
vista.*

SCENA SECONDA,

Giuseppe, Eudoro, Rubeno.

Giu. C Aro mio sangue, il buon Giesù
sia nosco..

*Lieto ritorno a voi benchè di tema:
Pieno habbia il petto.*

*Eud. Di quai sudori i scorgo
Bagnato il volto tuo?*

B. 3

Giu.

*Al sezzo Fauno celebrare i giuochi
De la lustration de' campi: & hoggi
Han da trouarsi tutti oue s'adora
Il simulacro di quel Dio.*

Rub. Per questo.

*Pria che destasse il sole a l'opre il mōdo,
Vdi per tutto risuonare i monti
Di flauti, di sāpogne, e rauche squille,
Che sogliono portar gli armēti al collo?
Eud. Per questo: e sono ancor più de l'usato
Arricchiti di vesti, e di ghirlande,
Per riuerir quell'infēnal caprone,
Come nume del Ciel, come lor Dio.*

Rub. Qual tuo disegno sia, fa ch'io l'intēda.

*Eud. Voglio che si sacrilega, e nefanda
Sollennità con ogni studio, e cura,
Si desturbi da noi. queste son l'opre,
Caro german, ch'immortalmente l'alma
Uniscono a Giesù, ma soua ogn'altro,
Che dal suo santo, e venerabil Nome
Fan risuonar per ogni parte il mondo.
Perciò da noi con ogni ingegno, e pria
Col fauore del Ciel, ch'ad'opre eccelse
Solleuar non si può con frali piume
Di natural possanza alma deuota;
Sì proturi al rimaslo: e quanto questa
Forsennata plebea, gente mal canta*

Ri-

*Risorerà de gli disfatti altari,
Per nostr'opra si bruggi, e si scompigli,
Questa turba di Dei falsi, e buggiardi.*

*Rub. Mostra il sētier, che agenolar ciò possa:
E ti fia prōta la mia destra, e'l sāgue.*

*Eud. Quāto a ciò si cōuiene, i da me stesso
Risoluer nulla voglio, pria i consigli
Ne gioua udir da Simeone il nostro
Vecchio maestro; onde n'andrēmo ou'egli:
Al solito n'attende, all'hor che sia
Ritornato Giuseppe, egli partissi
Testè, m'hà detto Adō, per via del fiume.*

*Rub. Se l'occhio nō m'ingāna, eccolo viene:
Fra quercia, e quercia, & anelante in
vista.*

SCENA SECONDA,

Giuseppe, Eudoro, Rubeno.

*Giu. Caro mio sangue, il buon Giesù
sia nosco.*

*Lieto ritorno a voi benche di tema:
Pieno habbia il petto.*

*Eud. Di quai sudori i scorgo
Bagnato il volto tuo?*

L'Attione si finge essere
 auuenuta in vna Foresta
 della Giudea , nella quale
 era l'altare di Fauno con
 la statua di esso , oue anco
 si finge la Scena . Il Coro
 è di pastori . Il Prologo lo
 fà l'Amor diuino fuor del-
 la Scena.





PROLOGO

AMOR DIVINO.

R Ammentavi, o mortali,
 Col venir mio del Creator sovano,
 Che d'un stral di mia mano
 Dolcemente ferito, in basso ammanto
 Di vil seruo mortale
 Si fè veder quì in terra,
 Per terminar la guerra,
 Che cōtro il Ciel faceã le colpe humane,
 Vibraua il Divin braccio
 Mille saette ogn' hora a l'huõ meschino,
 Quando il Verbo Divino
 Col suo Scudo d'amore,
 Riparando il furore,
 Da le saette sue vi fè difesa.
 Ei d'ogn'vuo l'offesa,
 Che d'un mondo facean quasi infinita
 Soma, raccolse amante
 Sù de gli homeri suoi, ne più li calse
B La-

Lasciar quel nobil soglio
De' celesti splendori,
Che di porgere ait a
A l'alma di ciascun'egro, e ferita;
Tanto in somma, o mortali,
Fosti diletta a Dio,
Ch'egli per vostro ben nacque, e morio.
Mà voi più sconoscenti,
I favori di lui nulla apprezzate,
Anzi via più vi fate
Ritrosi a le sue voglie,
Quant'egli più cò la pietà vi accoglie.
Iui correte stolti,
Oue più di piacer vi mostra il mondo,
Ne vedete il profondo
De' suoi lacci, e perigli.
Ne' quai se l'alma inciampa,
Difficil fia che più si veda scampa
Non, no, quel, che più lice,
Siegua sano consiglio, e quanto piace,
Se a l'eterna misura
Non è conforme, e sù le stelle spiace,
Fugiel, che vi farà
Il più bello de l'alma, e con la face
Di sempiterno ardore,
Quella vi bruggia, e vi tormenta il
core.

IL FINE.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Eudoro, Rubeno.

Eu. **D**E la strada, ch'al rio disserra il
varco,

Quest'è'l piano vicin: quì dunque noi
Del fratello il venir, com'ei ne disse,

Attendere dobbiamo hor narra il fatto.

Rub. Come testè io dicea, giunto à quel
monte,

Que per più scherzar la stagiò nuoua,

Con le gemme nouelle, a Flora Dea,

Numè bugiardo, il cōsecraro, e in cima

Fatto vn' altare il simulacro indegno

Vi locar sopra. ecco la statua io scorgo,

Impugno il ferro, ascēdo il colle, e presso

Fattomi a l'ēpio altar, una, e due volte,

Con fieri colpi il simulacro offendo;

E cade al suol la Dea ricisa in pezzi.

drizzo poi altroue i passi, e i sic lo sguar-
 Veggio alzarsi lontan, quãto puo l'occhio
 Contezza dar di conosciuto amico,
 L'ara di Pan, e colà ratto giungo.

Har quãdo io già volta cõ vn grã trõco
 Scoter la statua, in dirosasso ineisa,
 S'accorsero del fatto à caso giunti,
 Alcuni de' pastori, e con le Arida
 Giunger faccano le minaccie al Cielo,
 Tal, ch'io pien di timore, il tronco affisso
 lascio, e qual Cervo all'hor seguito i selua
 Mi consigliò a fugire: e quei gridando:
 Sacrilego, de' Dci nemico, piglia,
 Pigliate, olà pastori: al fin per mille
 Oblique vie quinci fugendo, e quindi,
 Fò che di me perdan la traccia, e scãpo.

Eud. O bella fuga, o glorioso scampo.

Rub. Tãto il Ciel m'inspirò, ch'io già vo-
 Iui fermarmi, e con inuitto ardire, (lea
 Per la fe del mio Dio, bersaglio farmi
 Di quei mastin, de la lor furia.

Eud. Questo

Fu più sano consiglio, Et hor souuiermi,
 Che'l vecchio Simeon nostro de l'alme
 Padre verace, e ne la fe maestro,
 Ne fè sauer, come'l Messia Celeste,
 Quando quì già sotto caduco ammato

Sue-

*Suelana il vero a' chi giacea ne l'òbre,
Fugì più volte da quei ingrati, & empì,
Che la sua morte machinava a sempre,
Perche tempo miglior chiedeva il fine
De la bell'opra a noi sì cara, e al mōdo.
Fuggir sempre dobbiam, quādo la fuga
Per la gloria di Dio più si conface.*

*Hor odimi, Ruben, che mètre il Cielo
Palme quì giù per trionfar ne mostra,
Segno è, che a noi de le vittorie il fine
Sta riserbato, e parmi dentro l'alma
Souente fauellar voce, che dica:*

*Non sia che vi sgomēti, o ferro, o fuoco,
Nel porre a fin l'incominciata impresa.*

Rub, *Eudoro, quanto il Ciel da noi ricerca
Per l'honor di Giesù, da grāde impresa.
Non sia, che mi ritardi, o mi distorni,
Furia, lacci, catene, e croci, e morte,
E ciò, che puo di spauentoso opporsi
A gl'occhi miei, al mio pēsier, che poco,
E picciol dono è dar la vita a Cristo.
Hor'appalesa il tuo pensicro, e sappi,
Che si come german, m'haurai cōpagno
Anco presso al muorir.*

Eud. *Dunque m'ascolta:*

*Sogliono quì l'habitator del loco,
Come a lor' vso gentileSCO, e folle,*

*Al sozzo Fauno celebrare i ginocchi
De la lustration de' campi: & hoggi
Han da trouarsi tutti oue s'adora
Il simulacro di quel Dio.*

Rub. Per questo.

*Pria che destasse il sole a l'opre il mōdo,
Vdij per tutto risuonare i monti
Di flauti, di sãpogne, e rauche squille,
Che sogliono portar gli armēti al collo?*

*Eud. Per questo: e sono ancor più de l'usato
Arricchiti di vesti, e di ghirlande,
Per riuerir quell'infēnal caprone,
Come nume del Ciel, come lor Dio.*

Rub. Qual tuo disegno sia, fa ch'io l'intēda.

*Eud. Voglio che sì sacrilega, e nefanda
Solle nnità con ogni studio, e cura,
Si desturbi da noi. queste son l'opre,
Caro german, ch'immortalmente l'alma
Vniscono a Giesù, ma soua ogn'altro,
Che dal suo santo, e venerabil Nome
Fan risuonar per ogni parte il mondo.
Perciò da noi con ogni ingēno, e pria
Col fauore del Ciel, ch'ad'opre eccelse
Solleuar non si può con frali piume
Di natural possanza alma deuota;
Sì proturi al rimasto: e quanto questa
Forsennata plebea, gente mal canta*

Ri-

*Ristorerà de gli disfatti altari ,
Per nostr'opra sì bruggi, e sì scompigli,
Questa turba di Dei falsi, e buggiardi.*

*Rub. Mostra il sētier, che agguolar ciò possa:
E ti fia prōta la mia destra, e'l sāgue.*

*Eud. Quāto a ciò si cōxiene, i da me stesso
Risoluer nulla voglio, pria i consigli
Ne gioua: udir da Simeone il nostro
vecchio maestro; onde n' andrēmo ou' cgli:
Al solito n' attende, all' hor che sia
Ritornato Giuseppe, egli partissi
Testè, m' hā detto Adō, per via del fiume.*

*Rub. Se l'occhio nō m'ingāna, eccolo viene:
Fra quercia, e quercia, & anelante in
vista.*

SCENA SECONDA,

Giuseppe, Eudoro, Rubeno.

*Giu. C*aro mio sangue, il buon Giesù
sia nosco.

*Lieto ritorno a voi benche di tema:
Pieno habbia il petto.*

*Eud. Di quei sudori i scorgo
Bagnato il volto tuo?*

Giu. *Vdite il caso;*

*A me successo, onde poi gioia al fine
Ne tragga il vostro cuore;
Subito che noi uscimmo al bel mattino
Dal sacro gabin, oue s'adora
Del nostro Cristo il sacrosanto legno,
L'orme al monte drizzai, oue stà eretta
quella image ifernal, che Cipro honora,
Per toglierla a l'altar, darla a le fiamme.
Iui gionto a la fine, vno, e duo ascendo
Di quei scalini, e intrepido di ratto
die di piglio al mio ferro, et ecco i questo,
Vdite inganni di satan, mi sento
Tremare il suol sotto le piante, e l'alta
Rupe, ch'in atto di cader soura stia
A l'ara ind-gna, die sì chiari indici
D'infallibil caduta, e insieme di morte,
C'io temendo periglio, a tutto corso
Mi diedi in fuga; e discostato lungi,
Quanto temer non sospettai più danno,
Mi volto per mirar quale rovina
seguita hauea da quel tremoto horrendo,
E veggio il tutto in sua fermezza starfi.
Come pria se ne staua, all'hor credei,
C'acri nel seno de la terra chiuso
Fosse cagion di quella scossa, e i spirti,
Che smarriti m'hauea dal cuor la tema*

Ri-

Richiamo, e prendo forza: indi di nuouo
Col ferro in m^a per rouinar quel mostro
Risoluto ritorno. hor mentr' i voglio
Secondare l' assalto a l' empio Nume,
Veggio mutarsi, in vn repēte in marmo
Quel simulacro in secco Abete inciso,
E fakkellar, che più mi die paura,
Con sì horribile suon, ch'anco gelato
Haurebbe vn cor di fuoco, e dirmi: hor
- Contrasta tu con deità sì horrēda (v^a
Temerario, importun, vedi se'l ferro
Sia più duro del marmo? urli fra questo
D'Orsi, e rugiti di Leoni, e fere,
Quanti n' vdi, io non sò dir fratelli;
Tal, ch'io tutto gelai, tutto diuenni
Pallido sì, che a pena indicio chiaro
Scorger mi si potea di vita al volto.
Io fra sì grāde horror mi volgo a Cristo
Con l'interno del cuor chiedendo aita;
E parueni d'udir, nel nome Santo
Del gran Giesù superirai l'Inferno,
quindi preso più ardir, stringo l'acciaio
Contro la Statua fortemente, e dico:
Eecò, nume infernal, i ti percuoto
Nel gran nome di Cristo. O virtù rara,
Vdite, in vn sol colpo in terra cadde
Recisa l' empea Dea.

Rub. Così di marmo?

Giu. Marmo non era già, ma d'apparenza:
False per opra del Demon tal fessè.

Rub. Ma tu'l credesti tale?

Giu. Io all'hor credei

quel, che gl'occhi vdean, ma cò tal fede
Vibrai il fendente in quel mentito sasso,
Che per fermo credei disfarlo in pezzi
Ne la virtude, e fè del nostro Cristo.

Eud. di quai fauor, mio Bene, hoggi ne de-
Rubè, è tēpo homai, che a Simeone (gni?
N'andiam per ritrouarlo, e le vostr'opre
Raccontiamoli a pien per suo conforto,
E prendiam da lui consiglio al fatto.

Giu. Quai cōsigli, a che fin det s'ato viglio?

Eud. La dimora potrebbe a l'oprar nostro
Desturbare il disegno, iui a lo speco
De l'heremita il sentirai ben presto.

Rub. O che veggio qui Eud? ecco l'immòdo
Fauno, quì ha da sacrar la stolta plebe
Le preci infami, i balsami, & gli incēzi,
Ecco ornato l'altar d'herbe, e di fiori,
E ghirlandata la vil bestia.

Eud. è zero. (petta
Ma qual fia in noi dimora? hor che s'as-
A desolar con le nostr'arme il tutto?

Giu. Ben dicesti: ecto il primo i stringo il
ferro.

SCE-

SCENA TERZA.

Satana, Eudoro, Rubeno,
Giuseppe.

Sat. **E**udoro?

Eud. **E** hor chi mi chiama?

Rub. Alquanto ferma:
E'l nostro Simeone.

Sat. Ascolta.

Eud. O padre.

(ge

*Qual sì graue importāza hoggi ti spin-
Aduscir dal tuo albergo, e qui trouarne?*

Sat. Figlio più di l'usato hoggi gli arcani
De' iourani consigli ha scoperto
Al mio pensier l'alta pietà, che muoue
Le nostre menti a penetrar gli abissi
De' futuri successi, a non sì foschi.
Onde mi fè vedere alzando in cielo
Lo spirto a penetrar i suoi consigli,
Che da Rubeno incenerito, & arso
Cadde di Flòra il simulacro, e come
Poi sopra gionto da' pastori, il viddi
Fugir confuso, & anelante hor quinci
Cercādo scāpo a la sua vita, hor quindi
Viddi ancor, come tu Giuseppe inuitto,

Superati gli orrori, e gli spauenti,
 Che diuenir t'haueano fatto esangue,
 Festi a la fin quel meritato scempio (ta.
 Di quella Dea, c'honor di Cipro è det-
 Eud. Marauiglie, e pietà più che mai sēpre
 Desti ugualmēte i noi, poi c'hai ridetto,
 E sai quanto costor fatto hanno soli.

Sat. Tāto chi a le bell'opre, e spirto, e possa
 Vi diede, o miei fanciulli, a questa mente
 Con demonstration alta, e sourana,
 Già riuelommi, e per qual fine udite.

Eud. Padre, se ciò mi lice, io dirti ardisco:
 Mira quì di Siluan come s'honora
 Il falso nume, e'l Saluator s'offende;
 Sia volta a sua rouina hor l'opra nostra:
 Poscia n'andiamo, e nel tuo chiuso alber
 Raccōterai cō miglior pace il tutto. (go

Rub. Eudoro ha detto bē, che'ntempestino
 Alcun verrà de gli abitanti, e'l fatto
 Desturbar ne potrebbe, e temo il caso.

Sat. Figli, pensate voi sì neghittoso
 Saria il mio cor nel dar principio al tut-
 Se richiedesse effettuarsi? Questo (to
 E volere souran, vuol sia differto
 Di questo nume il disegnato scempio
 Io per ciò venni; e sì dettato in mente
 lo spirito m'ha, ch'a trouar voi mi spise.

Giu.

Giu. Dūq; 'l nostro signor, che là sù regna,
De' falsi numi ha la difesa? ei vuole
Che resti in pie questa tartaria imago?

Sat. Ei vuol, forse ingānar, sospetti figlio.
Ti vuol colui, che le vostr' alme ha sēpre
Scorto al dritto sentier di vostra speme?

Giu. Questo nō già: ma sol, come sēbiāza
Habbia di verità, ciò che fauelli. (pra,

Sat. Però lascia ch'io parli, e'l tutto scuor-
Par qual giusta cagion vuol si ritardi
quest'oprar vostro, e poscia figlio, idubbi
Se dubbio alcūo haurai, moni, e dimāda.
Che a non sconerto segno vnqua colpire
Nobile man nel faettar si vanta,
E chiunque egli sia, che ne gli abissi
De' sourani giuditij o tenta, o vuole,
Giūger col suo pēsier, puo spesso errare.
Dūque i miei detti, anzi di chi li spira,
Vdite ben. Ei vuol, ch'omai palesi
Sian le vostr'opre a questa gente, a cui
Inquietato fin'hōra hauete il colto
De' loro Dei cō tātō oltraggio: ond' hoggi
Con formidabil suono in cotal guisa
Dentro lucida nube egli parlommi.
A che fine atterrarsi altari, e Dei,
Sēza alcun prò, senza alcū frutto mai,
Da questi toni garzon, che non li spinci

A publicare il nome mio co' detti,
ma suol s'attēde ad.opre occulte,e mute?
Chiunque adora,o deitate,o marmo,
Prima dentro del cuor l'erge l'altare,
Iui l'adora, iui l'incenza, & iui:
Le vittime più care,e più gradite,
De' dinoti pensier l'abbrucia, e sacra:
Dūq; a che val. questo atterrar di statue:
Se un legno suol, se un sasso suol s'atter:
Mentre ne' cuor la deità s'adora. (ra,
Cō l'interno de l'alma?

Questa vogl'io che si disfaccia omai..
Trouan per tutto incenerite, & arse,
Le statue lor quest'habitanti,e'l come,
Ch'ìl faccia, o perche'l faccia, a lor na-
scoſto.

E stàto, e sarà sēpre : anzi più accresce:
Ciò la pietà verso i lor numi offesi,
Ne questi fanno pur, com'io vorrei ,
Che per altra deità la lor si sprezza,
Stiman di gente forsennata; e stolta;
Incauto error, nō che maluagia; et ċpia..
Hor vāni, poi soggiunse, in quella chio-
A le spōde del rio vicina; e digli, (ſtra,
Che si riserbì ciò quando quì tutti:
Sōn radunati a celebrare i giuochi:
I pastori, Galicio, Eumenio, e gli altri,

Poi:

Poi con publico dir suelisi al fine
Dinanzi a lor la verità neglitta.
D'onde si dee sperar, che quella gente
A l'intrepido dire, al santo zelo,
A le ragion, che detterogli anch'io,
Lascin di questi Dei l'antico colto.
Che più d'ogn'altra ciò mi calse s'è pre.
Ciò inteso, i ratto a trouar voi mi mossi.
Come l'alta virtù m'impose, a dirvi
Quanto già vdiste.

Eud. O benedetto giorno,
nel qual sì care ha le nostr'opre il cielo.
Duca fedel, che a nostro ben t'eleffe
L'Eterno facitore, cccoti pronti
Ad esseguir ciò, che là sù di noi
Fisso ha colui, che la fortuna, e'l fato,
Regge con dritta man, con alto impero.
Andiam de la tua grotta al sàto ostello,
saggio maestro, e de' fauor sovrani (peho
Preghiamo il Ciel, che ne fa colmo il
Per accertare il fine, al qual ne scorge.

Sat. Ciò si farà ben volentier, ma pria
Si dee finir la ncominciata impresa.

Eud. Scorgine ouunque noi destina il Cielo,
Che ad ubidir nè trouerai ben pronti.

Sat. Rubeno, non è ver, che tu voleni
Anco di pane incenerir l'imago,

Al

all'hor, che la dea Flora a fiamme, a fuoco
 Rouinasti in quel piano, e poi sconvolto
 Fosti da quei pastori, onde impedito
 Ti fu eseguir di quel l'istesso caso?

Rub. Marauiglie s'è io, nō mai più udite,
 Posso ben dire, il mio pensier tu scopri.

Sat. Quella stessa virtù, che di te femmi
 Profeta, e indouinar sì certo il caso,
 M'ha scoperto il tuo cor; ne creder, figlio
 che possa un'huō del mōdo, ācor che pio,
 O chiunque là s'è nel Ciel soggiorna,
 Penetrar d'un'altr'huō le voglie inter-
 Ne questo a me già cōcedette il Cielo (ne
 Ma la virtude di chi suol penetra
 De' più chiusi pēsier le voglie humane;
 Questi m'aprio l'interno tuo per dirti,
 Qual sia la di lui mēte, e ciò, che fare
 Per la fè, per l'honor di chi sei seruo.
 Richiede la pietà.

Eud. Dì pur buō padre,
 Prōti n'haurai per far tue voglie giuste.

Sat. Ei vuol ch'omai s'incenerisca, e struga
 Nel dio Pane l'altar pria che palesi
 V'facciate a costor dināzi a Fauno.

Eud. Come, tu nō dicesti, a Dio nō piace
 Quest'oprar nostro mutolo, e nascosto?
 Egli nō vuole, vdrne ben, che sempre

Sotto 'ncognito oprar si celi il bene;
 Ma se necessitate, o pur ragione,
 Vieta il farsi palese, e sol si lascia
 Campo d'oprar celatamente, è meglio
 Il farsi, che non farsi, & hor vi basti
 Sol, perche sì l'alto sauer comanda.
 Ne lice a noi, trà fosca nube auvolti,
 De' suoi voler gir penetrando il fine.
 Lo scrutator di Maestà Divina
 In un mare d'error s'immerge al fine.
 Chiuder gli occhi bisogna
 Ne' mestieri del Cielo, e prestar fede
 A chi nō vuole, a chi nō puo ingānarsi.
 Ma per render più fermi, e più costati
 Nè la credenza i vostri cuori, i dico,
 quāto ei dimāda è buō, è sātō, è giusto,
 Tanto basti saper, ne più vi caglia.

Eud. Cō tuo dolce sermōe accorto, e sagio;
 D'ogni pēsiero hai disgōbrato il fosco.
 Giu. Eud. il tēpo è assai trascorso, il meglio
 Sarebbe dar principio a che noi tutti
 Destina Simeon, anzi che'l Cielo.

Eud. Hor tu buono maestro accorto, e fido;
 Se cosa bai più di ricordarne, dilla;
 Poscia mādane in pace al' bel disegno.

Sat. questa sol, ch'io nō uoglio andiate tutti
 A quest'impresa: tre sonerchio stuolo

*Son per l'opre furtive al Sol palesi.
Iui non rari son per ogni loco
I contadin, che de gli armenti han cura:
De le mandre vicine, e tre vedendo
Di bel sembiante, e di bei fregi adorni,
Tropo lungi da lor rustica usanza,
Alcun per marauiglia, o per sospetto,
Ad osservare i vostri passi intento
Li puo scórger talento, e desturbare
Il fatto, o dopò'l fatto; il che più temo,
Farui lor preda, e sotto indegna morte:
Di rustico baston, come lo sdegno
Li spingerà, farui lasciar la vita
A pie de l'ara, e questo saria nulla;
C'ogni morte sia bella, e gloria acquista;
Quando a vita miglior risorge l'alma,
Ma, se ciò sia, come temer per fermo
Si dee, dinanzi a Fauno hoggi'l disegno,
Che fatto habbiam, riuscirà ben vano?
E la speranza di ridur costoro
A la fe vostra, al vostro usato colto
Col vostro dir, col vostro ardir, la toglie
Cotesta vostra infruttuosa morte.
Onde un solo n'andrà, che poco, o nulla,
D'un sol s'osservan l'orme.
E quando poi sia discuoperto, e morto,
Restano gli altri a far l'impresa d'hoggi.*

Questo mi par più ageuol modo, e forse
Non è senza l'instinto

Di sourana virtù: ciò, che fauella,
Chi le cose del Ciel drizza a buon fine,
Da quel tragge il sauer, quel ce l'ispira.

Eud. Com'hai canuto il pel, così i consigli
Hai buon vecchio di Dio, ma chi di nri
S'accinga a l'opra non hai detto: ond'io,
padre, il primiera affro la uita, e'l sãgue.

Giù. se tralignar da lui vnqua m'hai scorto
In questi affar, deb piacciati ch'io vada;
Non fia timor, che mi sgomenti: bramo
Per sì bella cagion perigli, e morte.

Rub. Manda me bñ maestro, ho petto an-
Di sostener bẽ cẽto piaghe, e mille (ch'io)

Sat. Cessin vostri litigi, il Ciel gradisce
La prontezza del cuore. Udite figli,
Lasciamo audare Eudoro. egli maggiore
D'ãni, e di senno, e a voi di fede vguale,
E più accorto, saprà di più bel modo
Ridur l'impresa al desiato fine.

Eud. Dũque caro maestro hor la tua mano
Fa ch'io bacia, e mi parta.

Sat. Ad altro intento (me.
Sia'l tuo pẽsier, che a me bacciar le pal-
Vanne, che'l Ciel secondi i tuoi valeri,
come brama'l mio onor de' tuoi successi.

Fra

*Fra tanto voi l'attenderete in villa:
 Poscia quado ritorna, a la mia grotta:
 Venite a ritrouarmi, ou'io v'attendo,
 Ne tardi fia a l'albergo il mio ritorno.*
Giu. Vane Endoro, felice, il Ciel ti guidi.

SCENA QUARTA.

Satana.

VA maledetta stirpe, ite voi tutti
 Cō la pace d'Auerno infami, infesti,
 Noiosi assai pur troppo, assai sofferti
 Da' regnator de la tartaria Stige
 Che pretende da noi, che voi nemico
 Ciel, ch'inquietar, che desturbar nō cessi:
 Le nostr'opre quì giù? nō sei ancor satio
 Del nostro mal, de le sciagure nostre?
 Nō ti bastò, che da'stellati chiostri,
 Nostra sede sol degna, in quello oscuro
 Carcer di fuoco imprigionar ne festi,
 E sospirar la libertà primiera
 Cō decreto fatal d'esilio eterno?
 Hor di più in iscōpiglio a por sei volto:
 Gli altari, i simulacri, al nostro colto
 Fabricati dal mōdo? ogn'hor si uede,
 Ah! peruerso destin, arso, e distrutto
 Quì

quì un simulacro, inì un' altar, ch' al no
natico honor ogn' uncōsacra, e adora. (str
Tre vili pargoletti hāno l' inferno
Posto in cōfusione cō la lor fede,
Che machinar nō sa più modi, & arti.
Hor cō horrende visioni, & hora
Cō strepiti, e rumori, hor cō mill' altre
Maniere spaventose, unqua mai usate,
Procuriam disturbare i lor disegni.
Ma lor nel nome di colui, che in Croce
Frenò morcdo il nostro orgoglio, & ira,
Come celar, come negar nol passo,
Vincō le nostre frodi, e i nostri inganni:
E a mal nostro voler fanno, e di fanno
Cō gli altari le statue, e toglier vōno
Questo colto di dei da tutto il mōdo.
Vāne in mal' hora pur maluagio, vāne,
Che ben le reti t' hanno teso, al fine
Astuta Volpe tu darai ne' lacci.
So ben' io, che vicin l' altar di Pane
Sono guardie a l' aguato, e come veltri
Stāno attendendo la sua preda al varco
Per questo t' ho mandato: c sol, che vili
Son quei, ch' in guardia han messo
Galicio, e'l Sacerdote: & a tre forse
Arditi, armati d' assalir timore
Li puo auvenir, come sovente suole

*Superati gli orrori, e gli spauenti,
Che diuenir t'haueano fatto esangue,
Festi a la fin quel meritato scempio (ta.
Di quella Dea, c'honor di Cipro è det-
Eud. Marauiglie, e pietà più che mai sèpre
Desti ugualmēte i noi, poi c'hai ridetto,
E sai quanto costor fatto hanno soli.*

*Sat. Tãto chi a le bell'opre, e spirto, e possà
Vi diede, o miei fanciulli, a questa mente:
Con demonstration alta, e soursana,
Già riuelommi, e per qual fine udite.*

*Eud. Padre, se ciò mi lice, io dirti ardisco:
Mira quì di Siluan come s'honora
Il falso nume, e'l Saluator s'offende;
Sia volta a sua rovina hor l'opra nostra:
Poscia n'andiamo, e nel tuo chiuso alber
Raccõterai cõ miglior pace il tutto. (go*

*Rub. Eudoro ha detto bẽ, che'ntempestiuo
Alcun verrà de gli abitanti, e'l fatto
Desturbar ne potrebbe, e temo il caso.*

*Sat. Figli, pensate voi sì neghittoso
Saria il mio cor nel dar principio al tut-
Se richiedesse effettuarsi? Questo (to
E volere soursan, vuol sia differto
Di questo nume il disegnato scempio:
Io per ciò venni; e sì dettato in mente
lo spirto m'ha, ch'a trouar voi mi spise.*

Giu.

Giu. Dūq; 'l nostro signor, che là sù regna,
De' falsi numi ha la difesa? ei vuole
Che resti in pie questa tartaria imago?

Sat. Ei vuol, forse ingānar, sospetti figlio.
Ti vuol colui, che le vostr' alme ha sēpre
Scorto al dritto sentier di vostra speme?

Giu. Questo nō già: ma sel, come s'ēbiāza
Habbia di verità, ciò che fauelli. (pra,

Sat. Però lascia ch'io parli, e' l tutto scuor
Par qual giusta cagion vuol si ritardi
quest' oprar vostro, e poscia figlio, idubbi
Se dubbio alcūo haurai, moni, e dimāda.
Che a non sconerto segno vnqua colpire
Nobile man nel saettar si vanta,
E chiunque egli sia, che ne gli abissi
De' sourani giuditij o tenta, o vuole,
Giūger col suo pēsier, puo spesso errare.
Dūque i miei detti, anzi di chi li spira,
Vdite ben. Ei vuol, ch'omai palesi
Sian le vostr' opre a questa gente, a cui
Inquietato fin' hōra hauete il colto.
De' loro Dei cō tātō oltraggio: ond' hoggi
Con formidabil suono in cotal guisa
Dentro lucida nube egli parlommi.
A che fine atterrarsi altari, e Dei,
Sēza alcun prò, senza alcū frutto mai,
Da questi toni garzon, che non li spinci

A publicare il nome mio co' detti,
ma suol s'attēde ad opre occulte, e mute?
Chiunque adora, o deitate, o marmo,
Prima dentro del cuor l'erge l'altare,
Iui l'adora, iui l'incenza, & iui:
Le vittime più care, e più gradite,
De' dinoti pensier l'abbrucia, e sacra:
Dūq; a che val quest' atterrar di statue:
Se un legno suol, se un sasso suol s'atter:
Mentre ne' cuor la deità s'adora. (ra,
Con l'interno de l'alma?

Questa vogl'io che si disfaccia omai..
Trouan per tutto incenerite, & arse,
Le statue lor quest'habitant, e'l come,
Chi'l faccia, o perche'l faccia, a lor na-
scosto.

E stato, e sarà sēpre: anzi più accresce:
Ciò la pietà verso i lor numi offesi,
Ne questi fanno pur, com'io vorrei,
Che per altra deità là lor si sprezza,
Stiman di gente forsennata, e stolta,
Incauto error, nō che maluagia; et ĕpia..
Hor vāni, poi soggiunse, in quella chio-
A le spōde del rio vicina; e digli, (stra,
Che si riserbi ciò quando quì tutti:
Sōn radunati a celebrare i giuochi:
I pastori, Galicio, Eumenio, e gli altri,

Poi:

Poi con publico dir s'uelisi al fine
Dinanzi a lor la verità negletta.
D'onde si dee sperar, che quella gente
A' l'intrepido dire, al santo zelo,
A' le ragion, che detterogli anch'io,
Lascin di questi Dei l'antico colto.
Che più d'ogn'altro ciò mi calse s'è pre.
Ciò inteso, i ratto a tronar voi mi mossi.
Come l'alta virtù m'impose, a dirvi
Quanto già vdiste.

Eud. O benedetto giorno,
nel qual sì carè hà le nostr'opre il cielo.
Duca fedel, che a nòstro ben t'eleffe
L'Eterno facitore, cc'coti pronti
Ad ess'eguir ciò, che là sù di noi
Fisso ha colui, che la fortuna, e'l fato,
Regge con dritta man, con alto impero.
Andiam de la tua grotta al sàto ostello,
saggio maestro, e de' fauor sovrani (peho
Preghiamo il Ciel, che ne fia colmo il
Per accertare il fine, al qual ne scorge.

Sat. Ciò si farà ben volentier, ma pria
Si dee finir la ncominciata impresa.

Eud. Scorgine ouunque noi destina il Cielo,
Che ad vbidir nè trouerai ben pronti.

Sat. Rubeno, non è ver, che tu voleni
Anco di pane incenerir l'imgo,

Al

all'hor, che la dea Flora a fiamme, a fuoco
 Rominasti in quel piano, e poi scoverto
 Fosti da quei pastori, onde impedito
 Ti fu eseguir di quel l'istesso caso?
 ub. Maraviglie sēt'io, nō mai più udite,
 Posso ben dire, il mio pensier tu scopri.
 at. Quella stessa virtù, che di te femmi
 Profeta, e indouinar sì certo il caso,
 M'ha scoperto il tuo cor; ne creder, figlio
 che possa un'huō del mōdo, ācor che pio;
 O chiunque là sà nel Ciel soggiorna,
 Penetrar d'un'altr'huō le voglie inter-
 Ne questo a me già cōcedette, il Cielo (ne
 Ma la virtude di chi suol penetra
 De' più chiusi pēsier le voglie humane;
 Questi m'aprio l'interno tuo per dirti,
 Qual sia la di lui mēte, e ciò, che fare
 Per la fē, per l'honor di chi sei seruo.
 Richiede la pietà.
 ud. Oì pur buō padre,
 Prōti n'haurai per far tue voglie giuste.
 at. Ei vuol ch'omai s'incenerisca, e struga
 Del dio Pane l'altar pria che palesi
 E facciate a costor dināxi a Fauno.
 ud. Come, tu nō dicesti, a Dio nō piace
 Quest'oprar nostro mutolo, e nascosto?
 Egli nō vuole, udite ben, che sempre

Sotto 'ncognito oprar si celi il bene;
 Ma se necessitate, o pur ragione,
 Vieta il farsi palese, e sol si lascia
 Campo d'oprar celatamente, è meglio
 Il farsi, che non farsi, & hor vi basti
 Sol, perche sì l'alto sauer comanda.
 Ne lice a noi, trà fosca nube auvolti,
 De' suoi voler gir penetrando il fine.
 Lo scrutator di Maestà Divina
 In un mare d'error s'immerge al fine.
 Chiuder gli occhi bisogna
 Ne' mestieri del Cielo, e prestar fede
 A chi nō vuole, a chi nō puo ingānarsi.
 Ma per render più fermi, e più costanti
 Nè la credenza i vostri cuori, i dico,
 quāto ei dimāda è buōo, è sātō, è giusto,
 Tanto basti saper, ne più vi caglia.

Eud. Cō tuo dolce sermōe accorto, e sagio,
 D'ogni pēsiero hai disgōbrato il fosco.

Giu. Eud. il tēpo è assai trascorso, il meglio
 Sarebbe dar principio a che noi tutti
 Destina Simeon, anzi che'l Cielo.

Eud. Hor tu buono maestro accorto, e fido,
 Se cosa bai più di ricordarne, dilla;
 Poscia mādane in pace al bel disegno.

Sat. questa sol, ch'io nō uoglio andiate tutti
 A quest'impresa: tre sonerchio stuolo

Son.

*Son per l'opre furtive al Sol palesi.
Iui non vari son per ogni loco
I contadin, che de gli armenti han cura:
De le mandre vicine, e tre vedendo
Di bel sembiante, e di bei fregi adorni,
Tropo lungi da lor rustica usanza,
Alcun per marauiglia, o per sospetto,
Ad offeruare i vostri passi intento
Li puo scórger talento, e desturbare
Il fatto, o dopò'l fatto; il che più temo,
Farui lor preda, e sotto indegna morte:
Di rustico baston, come lo sdegno
Li spingerà, farui lasciar la vita
A pie de l'ara, e questo saria nulla,
C'ogni morte sia bella, e gloria acquista,
Quando a vita miglior risorge l'alma,
Ma, se ciò sia, come temer per fermo
Si dee, dinanzi a Fauno hoggi'l disegno,
Che fatto habbiam, riuscirà ben vano:
E la speranza di ridur costoro
A la fe vostra, al vostro usato colto
Col vostro dir; col vostro ardir; la toglie
Cotesta vostra infruttuosa morte.
Onde vn solo n'andrà, che poco, o nulla,
D'vn sol s'offeruan l'orme.
E quando poi sia discuoperto, e morto,
Restano gli altri a far l'impresa d'hoggi.*

Questo mi par più ageuol modo, e forse
Non è senza l'istinto

Di sourana virtù: ciò, che fauella,
Chi le cose del Ciel drizza a buon fine,
Da quel tragge il sauer, quel ce l'ispira.

Eud. Com'hai canuto il pel, così i consigli
Hai buon vecchio di Dio, ma chi di noi
S'accinga a l'opra non hai detto: ond'io,
padre, il primiero affro la uita, e'l sagne.

Giul. se tralignar da lui vnqua m'hai scorto
In questi affar, deh piacciati ch'io vada;
Non fia timor, che mi sgomenti: bramo
Per sì bella cagion perigli, e morte.

Rub. Manda me bñō maestro, ho petto an-
Di sostener bē cēto piaghe, e mille (ch'io)

Sat. Cessin vostri litigi, il Ciel gradisce
La prontezza del cuore. Udite figli,
Lasciamo audare Eudoro, egli maggiore
D'āni, e di senno, e a voi di fede uguale,
E più accorto, saprà di più bel modo
Ridur l'impresa al desiato fine.

Eud. Dūque caro maestro hor la tua mano
Fa ch'io bacia, e mi parta.

Sat. Ad altro intento (me.
Sia'l tuo pēsier, che a me bacciar le pal-
Vanne, che'l Ciel secondi i tuoi voleri,
come brama'l mio onor de' tuoi successi,

Fra

*Fra tanto voi l'attenderete in villa :
 Poscia quado ritorna , a la mia grotta
 Venite a ritrouarmi, ou'io v'attendo,
 Ne tardi fia a l'albergo il mio ritorno.
 Giu. Vane Eudoro, felice, il Ciel ti guidi.*

SCENA QUARTA.

Satana.

VA maledetta stirpe, ite voi tutti
 Cō la pace d' Auerno infami, infesti,
 Noiosi assai pur troppo, assai sofferti
 Da' regnator de la tartaria Stige
 Che pretende da noi, che voi nemico
 Ciel, ch' inquietar, che desturbar nō cessi ?
 Le nostr' opre quì giù ? nō sei ancor satio
 Del nostro mal, de le sciagure nostre ?
 Nō ti bastò, che da' stellati chiostri,
 Nostra sede sol degna, in quello oscuro
 Carcer di fuoco imprigionar ne festi,
 E sospirar la libertà primiera
 Cō decreto fatal d' esilio eterno ?
 Hor di piu in iscōpiglio a por sei volto
 Gli altari, i simulacri, al nostro colto
 Fabricati dal mōdo ? ogn' hor si uede,
 Abi peruerso destin, arso, e distrutto
 Quì

quì un simulacro, inì un' altar, ch' al no
atìco honor ogn' uncōsacra, e adora, (stre
Tre vili pargoletti hāno l' inferno
Posto in cōfusione cō la lor fede,
Che machinar nō sa più modi, & arti.
Hor cō horrende visioni, & hora
Cō strepiti, e rumori, hor cō mill' altre
Maniere spaventose, unqua mai usate,
Procuriam disturbare i lor disegni.
Ma lor nel nome di colui, che in Croce
Frenò morēdo il nostro orgoglio, & ira,
Come celar, come negar nol posso,
Vincō le nostre frodi, e i nostri inganni:
E a mal nostro voler fanno, e di fanno
Cō gli altari le statue, e toglier vōno
Questo colto di dei da tutto il mōdo.
Vāne in mal' hora pur maluagio, vāne,
Che ben le reti t' hanno teso, al fine
Astuta l' olpe tu darai ne' lacci.
So ben' io, che vicin l' altar di Pane
Sono guardie a l' agnato, e come veltri
Stāno attendendo la sua preda al varco
Per questo t' ho mandato: e sol, che vili
Son quei, ch' in guardia han messo
Galicio, e' l Sacerdote: & a tre forse
Arditi, armati d' assalir timore
Li puo auvenir, come sovente suole

*A tal gente plebea, timida, e vile;
 E sarai, come spero, hoggi mal nato,
 Discoperto da lor, preso, & ucciso.
 E benchè ad occupar le sedie nostre
 Volin l'anime lor dopò i tormenti,
 Pur disponghi di ciò come'l Ciel vuole,
 Siano in mal'hor fin nè l'empireo soglio
 Solleuati là sù, par che perisca
 Questa schiatta molesta al popol nostro,
 A le nostre Deità, facciali Dei,
 Se far li puo colui, che regna in Cielo:
 Che se mi fugon tre, ne acquisto mille,
 E s'eglino viuran perdo con essi
 Tutti costoro, facil fia ridursi
 A la cognition del vero Nume:
 Onde morendo lor, cessa il periglio
 Di seminar la Cristiana fede,
 E la nostra haurà pregio, e questo Fauno
 In cui m'ascondo ad aspettar gl'incēzi,
 Resterà sempre mai nume adorato.*

C H O R O,

Giro.

Come lucente splende
 Su'l bel mattino il Sole

Coh

Con raggi eterni illuminando intorno
 Così da voi discende
 Spirti, che'l mondo cole,
 Ne l'interno del cuor; di gratie adorne
 Celeste lume, onde gli humani affetti,
 Con passi. . . e dolcezza
 Alzate a contemplar la vostra altezza

Rigiro.

S Tolte l'humane menti,
 Se dal lezzo del mondo, e da propago
 Ch'a noi dona Natura,
 L'origin sacra, e pura
 De' gran numi del Ciel chiari, e lucent
 Credono: e'l dì fatale
 Sortisca a lor, come a ciascun mortale.
 Son del gran Giove imago
 Le sourane deità, de la sua mente
 Parti degni nel Cielo.
 Onde mal, se la gente,
 Che d'ignoranza ha innanzi i lumi, il vel
 Crede Giove, Nettun, pluto germani,
 Vn nel mar col tridente,
 Vn cō o scettro in Stige aspro, e seuer
 Giove soura le stelle a l'alto impero.

Stanza.

Con sì mirabil lume
 Al nostro veder cieco
 Discuopre il ver l'alto possente Nume;
 E' da la plebe stolta,
 Che trà le fole, e l'ignoranza auuolta,
 Sogna suo nume un morto,
 E poi'l crede risorto,
 Ei n'hà diuiso, qual sua gente eletta.
 Onde s'altri negletta
 Lascia sua legge, ei troui chi l'honori,
 Che li dia incenzi, e adori.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galicio, Choro, Dafne, Lino.

Gal. **D**Ei de le selue, dei del Cielo, dei
 De l'Hercho, e del mar, che
 tanto oltraggio
 Sin'hor sofferto in pazienza hauete,
 Castigate una volta, ond'altri' mpari,
 Chiun-

Chiunque sia, che temerario ardisce
Oltraggiare, disfar, dare a la fiamme
I vostri altari, i simulacri vostri,
Senza timor del vostro sdegno, senza
Di Casare, e di me temer le scure.
Voi scorgete al camin l'èpio, e maluagio
Huomo idolatra infame, acciò venendo
Per far le sue stoltezz^e, egli rimanga
Nè le mani di quei, che in guardia ho
Presso l'altar del venerabil Pane, (posto
e da me apprēda a rispettar voi numi:
Cho. Altr' esser nō potrà, ch' alcū di questi
Vile auanzo del mondo infami hebrei.
Gal. Io perisca a l'inferno, e Giove irato
Fulmini contro me li più seueri
Dardi, e fiamme di fuoco, e l'aere stesso
Mi nieghi il respirar, quād'io negletto
lascierò de' grā numi vn tātō oltraggio.
Formidabil Siluan, per questo altare
Sacro, ch'io tocco con la mā, per questa
Ghirlandata tua testa ecco di giuro:
Se rumor di chi sia, che i vostri altari,
E i simulacri insiem' arde, e distrugge
Cō tātā ingiuria a le mie orecchie giū-
E lascierò, sopporterò che resti (ge
Inuendicata la mia destra, e'l sangue
Non beua il ferro mīo da le sue vene,

*Tu, tremenda Deità, tormenta, affliggi
Il vincer mio, la mia famiglia, e'l tutto
Con mortali ruine, e mi si nieghi
Ogni vostro soccorso, ogni pietade.*

*Daf. Non camperà, s'egli ritorna, i spero,
Le mani di color questo maluagio.*

*I nostri Dei, per vendicar l'offese,
Il faran discuoprir quando nol pensa.*

*Gal. Così spero auuerrà: quāto più tarda
La vèdetta del Ciel, più occulta scēde,
Ma tēpo è già, che noi, cōforme a l'uso
De li nostri maggiori, oue risplende
sacro il giorno a Siluā, lustriamo i cāpi.*

Cho. Per questo siam venuti.

Gal. A l'immortali

*Numi del Ciel lice placar lo sdegno
Con deuote preghere, e con solenne,
E nobil pompa al sacro giorno degna.
Gran nume de le selue, e de gli armēti,
Fanno cortese, mille volte salue.*

Cho. Volgi benigni i lumi,

O possente Deità,

*E de le nostre laudi, e nostri applausi,
Riceui i detti in pace.*

Daf. Sempre felici, e lieti,

Siate, o Dei de' boschi.

Lin. Tu presti l'erbe molli,

Tu

*Tu i limpidi ruscelli,
A le capre, a l'agnelli.*

Cho. *Tu fai, che sempre abbondano
Di latte dolce, e candido,
Le capre, e i fiumi inondano.*

Daf. *Tu i lupi infesti, & auidi,
Che i nostri armenti insidiano,
Sbandisci, e fugon pauridi*

Lin. *Tu le viti, tu le spiche
Rendi grauide, e fecondi,
Monti, piani, e valli apriche.*

Cho. *Tu le fere, tu le belue
Reggi, e pasci in queste selue.* (no,

Gal. *Tu Lino hor col tuo cãto in alto suo-
Fa ch'odano i pastor de la contrada
Il vicino apparecchio, acciò presente
Si troui ogn'uno a sì deuoto vfficio.*

Lin. *Già l'aurora di rose in bel soggiorno
Sparge l'aer sereno,
E già ne adorna il seno
A le campagne intorno,
O de le selue amici, o voi pastori,
Venite a' lieti giuochi, a' sacri honori.*

Gal. *Mẽtre l'amico stuolo hor si raccoglie,
al primo raggio, al primo uscir del sole,
Le prime preci, i primi honori a Fauno
Consccriamo deuoti, ogn'un s'inchini.*

Fauno padre de' boschi, eccelso nume,
De le vendemie apportator secondo,
Ecco t'inchino, e prego, a noi secondo.
Mostrati, e'l tuo bellume
De' celesti fauor spergi, e diffondi;
Riguarda in bel soggiorno
Il gregge tuo, che de' pensieri immondi
Scarco sen viene a te volando intorno,
Come uccello del Sole,
Che per goderlo egli brugiar si vuole.
Ecco sù le tue braccia
Nerborute, e possenti,
Ripògo il viner mio, Deb nō ti spiaccia
Vdir con destro orecchio i nostri accēti.
Riceui hoggi cortese
quāto ti dona, e sacra il nostro affetto,
E infondi dētro il cuor gioia, e diletto.
Cho. Feconda i nostri armenti.
Nume de gli bicorni, ecco noi intenti
Siamo a darti laudi,
Onde benigno esaudi
I tuoi deuoti, e'l desio nostro adempi.
Liu. Tu le spiche ingrossa, & empi
Di bell'vne le contrade.
Daf. Per te Nume fauoreuole,
Ognì cosa in ben succedane,
Acciò sij via più lodeuole.

Lin. Ecco sonando a celebrare i ginocchi
 Vengono li pastorgioliui, e lieti. (pa.
Cho. Padre'l tutto stà pròto a la grã pō-
 Tēpo è che vadi al tēpio, e'l Sacerdote
 Inuiti ad honorar la nobil festa.
 Sappij è mia cura il ricordarti questo.
Gal. Riceno i tuoi ricordi; io vado al tēpio
 Per quà cōdurre il sacerdote Eumenio.
 Fra questo mio venir, voi con solenne
 Canto da questi il venerabil Nume
 Fate s'honori: e voi miei fidi meco
 Venite a far corteggio al sacro veglio.

S C E N A S E C O N D A.

Licida, Mopso, Choro.

Lic. **I**L Dio fecondi i nostri voti, amici,
 Ecco tutti a l'udir de la tua voce
 Veniamo a sacri ufficij, Ecco di Bacco
 Il pregiato licor. Fauno, a te'l dono.

Mop. Ecco Cerere bella a te consacro.

Lic. Questo de l'industri Api, o Nume ec-
 E'l nettare Celeste. (celso,

Mop. E questo latte,

E candido, e spumante anco riceui, (no,
Ch. quest'è'l giorno sacrato al nostro Fau-

*Laudiamo il nume, amici, ecco Febraro
 Bello risorge, & a noi arride il Cielo.
 Ridano dunque di bei fiori, e frondi,
 Inghirlandati i nostri capi, rida
 Sparso di gigli, rose, e di viole
 Questo Altar, questa chiostra, e queste
 rupi.*

C H O R O

Ballata.

T*Re volte meco insieme
 Rigitateui in giù.
 Tanto ambisce, tanto gradisce
 Il gran Nume, e non vuol più.
 Giriamo, riuoltiamo,
 Hor da l'una, e l'altra mano.
 Così la fe dentro del petto
 Habbia in noi lieto ricetto,
 Come il piè saltando hor preme
 Questo suol con lieta speme.*

Contraballata.

B*Ellà madre antica Terra,
 Che di piante, herbe nouelle,*

*Ti rinesi, e di bci fiori,
 Che fai inuidia anco a le stelle :
 Sù giolina hoggi tu nosco
 Ridi sotto al lieue peso
 Del coturno, e non offeso
 Sia' l' tuo pregio in questo bosco.
 Vadi fuor sospetto, e guerra;
 Bella madre antica terra.*

Canzone.

N *Vme benigno, e pio de' nostri campi
 Padre fecodo, i primi honori in pace
 Riceui, e per te scampi
 D'ogni mal s'iam qui giù,
 E da lingua aspra, e mordace,
 Che più noce assai via più. (ceruo
 Lic. Viene ver noi un pastor via più d'un
 Keloce al corso: hor suspendete il canto.*

S C E N A T E R Z A.

Messo, Choro, Licida.

Mess. **F** *Orsè dir mi sapreste ou' è'l buon
 vecchio,
 Che presiede al gouerno?*

Cho. Alto desio,

Se'l ver cōprēdo, a ciò saper t'innoglia,
Qual nouello successo a lui t'inuia?

Mess. Di vendetta, e di gioia.

Cho. Ingratia, dinne,

Se cosa hai pur di raccontare, ò parti,
che n'hai uerrotto i sacri balli, e i cāti.

Mess. nō fia timor, che vi perturbi il petto
Per sì lieue cagion: hoggi più lieto

Sarà per mie nouelle il nostro Nume.

Cho. Qual nouella tu apportì? omai s'in-
Se fia cagion di rallegrarne tèco. (tēda

Mess. Dameta, cō Mōtan, pastor d' Aminta
Posti in custodia del Dio Pan, già preso
Hanno vn maluagio Hebreo, che de'
gran numi.

Sin'hor disfatto ha cō l'altar le statue,

E'l condurràn nè la prigione, ond'io

Messò son di sì fausto, e lieto auviso.

Lic. O felice nouella, o lieto giorno.

Ne sapresti ridir che sia quell'empio,

Se per fortuna il conoscesti; e come

Il fecero prigione? (Cristo,

Mess. Al vestir egli è Hebreo, di più, è di
di quel Giesù, che suergognato i Croce-
Muorì come rubel, seguace fello,

E nel suo mal più pertinace, e fermo.

Cho.

Cho. Per questo oltraggiai nostri numi,
dimmi,

Come fu preso?

Mell. Ei temerario venne

Presso l'ara di Pan, e poscia alquanto
Fermatosi, d'intorno hor questa, hor
quella

Parte mirando, e rimirando, e solo,
Vedendo il loco, arditamente il ferro,
Ch' in uso hāno costor portare al fiāco;
strise, e a la statua s' appressò. Dameta,
E Mōtano, ch' all' hor guardigni il tutto
Guatato hauean dietro d' un sasso: pria
Ch' egli ostendesse il simulacro, e l' ara,
Come fieri leoni a quel meluagio

S' auuentano di ratto, e in stretti nodi
Li stringono le braccia. Egli no poscia
L' interrogar per più accertarsi, & egli
Con sacrilego dir, con folle, e stolta
Risposta, si dicea, io per disfare
questo mostro infernal venina, è vero.
Hor io quì l' ho lasciati, e corsi. Alato
Per ritrouar Galicio, e dirli il tutto.

Cho. O bella preda. O sēpre mai laudatì
Numi del Ciel, che' l' vostro empio ru-
belle

Al fin scorgete ad inciampar ne' lacci,

34 A I I O
H'or va per ritrouare il nostro Duce?
Nuntio felice, e digli il bel successo.
Iess: Que posso trouarlo?
ic. Apunto al tempio.

SCENA QUARTA.

Licida, Choro.

S'ù con più lieto, e più suaue canto
L'alta armonia ricominciamo a Fau-
no.

Choro, Ballata.

O Gran nume de le selue,
De gli armenti, e de' pastori,
Come lieti i primi albori
Del fauor tuo ne differri:
Al tuo nome ogn'vn s'inchina,
E pauenta i tuoi furori.
Ben dolor, pene, e tormenti,
Hoggi il Cielo a voi destina,
Empia prole, insane menti:
Più inhuman de l'empie belue.

Con

Contra Ballata.

S Tolto è ben chi non intende,
 Se Dettade oltraggia, offende,
 Che dal Ciel non può fuggire,
 S'egli auvien seco s'adire.
 E se par tal volta dorma,
 Nostro mal fia la dimora,
 Quando men sel pensa, all'hora:
 L'ira sua più fiera scende.

Lic. Sospēdete il contento: io venir veggio
 Molti de' nostri; e frà di lor confusi.

Cho. Vedete ben nō sia macchiato alcuno
 D'humano sangue; e i sacri giuochi, e
 puri,
 In sì bel die contaminare ardisca.

SCENA QUINTA.

Dameta, Licida, Choro, Eudoro.

Dam. **S** Gombri lieta nouella il fosco
 nembo

De' pensier vostri, quì trà noi profano
 Alcun non è, siam del Cielò Amici,
 E dilette a Siluan; questi è sua preda.

Lic. Un vile garzuncel pur tãso ardisce?

30 A I O
Cho. Tue gran proue son queste, onde i
gran numi. (do.

Dispregiato hai sin' hora? a pena il cre-
Eud. Io, che di Cristo il vero Nume adoro
Giusto dispregiator, nemico giusto
di questi dei infernal, che voi incēzate.
Io rouinar volea con queste mani
quel mostro de l'inferno, a cui spargete,
Come a nume del Ciel, preghere, e car-
mi.

Ch. Mira audacia esecrāda. infame, vedi
La Deità, che tu offendi? a chi tu parli?

Eud. Che Deità, che vaneggi insano capo?
Vn solo Dio, che ne l'empireo regna
Vi e nel mōdo, e nō più, questi son tutte
Opre d'inferno; e deità mentite.

Cho. Quanta prosuntion. stolto non taci?

Lic. D'ond' hai cotanto ardir?

Eud. Dal vero, e sommo (Croce,
Dio, che fait' huomo, e dāpoi morto in
E risorto di più, con virtù nuoua
D'ardor Celeste, stabili, e constanti,
Rese i seguaci suoi contro l'inferno,
A cui sacro i miei voti, a cui m'inchino.

Cho. Hā più d'ardir, che non hā d'anni.

Lic. Ardisce

Perche fida nē l'arti, e nē le frodi,

Nel

*Nel mormorar di magiche parole;
Vscirn' hoggi di mǎ; ma tien per fermo,
Non ti varranno inganni;*

Eud. *Inganni Cristo-*

*Non usò mai, ne vfarne' unqua potea;
Sendo l'istessa verità, che'l mondo
Venne a disingannar da' inganni suoi;
Ne i suoi fedeli, a cui del vero il lume
Splēde dētro de l'alma, ingāni, o frodi,
Vforno mai.*

Lic. *Tu resterai quì morto.*

O inganni adopri, o non adopri, stolto?

Eud. *Il muorir, c' minacci, a me fia dolce
Per l'amor di Giesù, ch' a miglior vita
Risorgerò con maggior gloria al Cielo;
ma mi muorrò, s'egli vorrà c'io muoia.*

Lic. *E s'ei nō vuol, nō morirai maluagio?*

Cho. *Licida, noi siam con quest' insano
Posti a cōtrasto; e i sacri giuochi in tātō
Lasciatō habbiamo, i temo il nostro
nume*

*Nō si sdegni ver noi d'haner sofferto
Dinanzi a lui tante bestēmie indegne,*

Licid. *Fidi ministri, sù questo mal nato
Dentro l'orrido speco, oue si suole
simil feccia del mōdo i buona guardia
Custodite prigione, iui cōmincia*

Le pene tue; e t'apparecchia a peggio.

E'jerratelo bene, e con gran cura.

Il custodite: e vederem se l'arti,

O la possanza di quel vile, e pazzo

Giesù, ch'adori, ti torrà d'impaccio.

Eud. *Mi torrà, s'egli vuol, ch'in mǎ di lui*

Sta obodiente il mondo, e vita, e morte.

Lic. *Traetelo in mal'hora: ad ogni detto*

Vuol dir risposta, hoggi vedrai superbo

De le stoltezze tue qual sarà il fine.

Eud. *Altro bene magior nō poi tu darmi*

Pene, stratio, martiri, esilio, e morte,

Per l'amor del mio Dio fǎ lieui pene.

Lic. *Le prouerai, non dubbitar, ben presto,*

Già corri ad incōtrar flagelli, e morte.

SCENA SESTA,

Licida, Choro.

Lic. **D** *Unuono Amici, al gran Siluano*
il canto

Reiteramo, e le Diuine orecchie,

Che le bestemmie del maluagio hebreo

Vdiuò, hor de le cctre i bei concerti

Rimbōbino per tutto, i suoi grā pregi.

Cho-

Choro. Ballata.

O Bel soggiorno, di gratie adorno,
 Come riluce, e noi ridente
 Quì giù souente la bella luce,
 Così Febraro
 Lucido, e chiaro
 Hoggi n'adduce il nostro Duce,
 Come a noi scende il tuo fauore
 Così n'accenda il nostro cuore
 Tuo santo amore.

Contra Ballata.

Bella Musa che'l canto
 Formi là sù nel Cielo, oue soggiorna
 Con le stelle, e cō Gione il grã Siluano,
 Scendi in fistoso amante,
 E di lauro immortale il crine adorna:
 Muoui con lieta mano
 Il tuo plettro gentile,
 Forma con alto stile
 Le glorie sue quì in terra,
 Chè a noi dà le vittorie, e gli empi at-
 terra.

S C E N A S E T T I M A .

Galicio, Eumenio, Choro, Nicandro.

Gal. **F**ate piazza pastori al padre eccelsq ,

Portateui a sinistra, e voi garzoni
 Presso l'altro Canton da la m^a destra
 Fateui sì, che non sia sconcio il choro:

Eum. Hor ch'in chiusa prigione habbiamo il reo ,

Già custodito, a questò eccelsò Nume
 Gli usati doni sacriam deuoti.

Sù ministri, ogni cosa hor si disponga .
 Frà tanto voi il bel seren del Cielo
 Ricreate col canto, e con le cetre.

Cho. O felice soggiorno,
 O risplendente aurora,
 Ecco ogni mōte al tuo apparir s'idora,
 Scendete Numi eterni
 Sù queste amene piaggie,
 Venite quà seluaggie,
 Fere erranti del bosco
 Hor tutti a gioir nosco.

Eum. Metti i carboni accesi iui nel mezo
 Con la conca d'argento, e tutti chini
 Me

Meco pregate ad esaudirne il nume,
Padre de' boschi, eterno
Nume del Cielo, a cui sì largo impero
De le selue, e de' monti,
Diede Gione il primiero,
La di cui grã possanza anco a l' Inferno
Giù ne li campi Elisi a quei s'estende,
Oue co' eterni fiori
De' semidei fai giubilare i cuori.
Conosce i tuoi favori
Anco il Cielo, e le stelle,
Mentre sì vaghe, e belle
Si specchiano quì giù ne' tuoi bei fiori.
Fauno padre fecondo,
A cui s'inchina tributario il mondo:
De' tuoi favor ripieno,
Se la bella foriera
Dona del gran Titone a noi s'appresta
Felice messaggiera,
Per differrar la bella luce al mondo,
Dentro del cuor d'ogni mortale inesta
Il tuo pregio, il tuo honore,
Il tuo pietoso amore. (gi
sotto il tuo impero il sole splēde, e i rag-
Poscia smorza nè l'onde,
Per rendere feconde
Con le vicende sue le selue, e i campi,
Tu

Tu con occulti lampi

D'eterno ardore i nostri cuori accēdi

Ne l'amor tuo, e di tue gratie adorno

Fà che risplenda vn sì felice giorno.

Porgi l'orecchio a le preghere, a' voti

Dc'tuoi serui deuoti.

Hor voi lieti garzoni, il pregio, il vāto

Lodate di Siluan col vostro canto.

Cho. *Eterno Nume, al cui voler soggiace:*

Non suol l'herbosa schiera

Del gran regno di Flora,

Che sū la primavera

Con vaghi fiori il Ciel lieta innamora,

E l' bello stuol. loquace:

De le fronzute selue,

Ch'al respirar de' venti,

Sibilādo al tuo honor formā gli accēti:

Ma ancor stendi l'impero

Soura l'humane menti,

Non rigido, e seuero,

Come pronan di Pluto, in le genti,

Ma soaue, e leggiere,

Che suol l'imperio vuoi:

Di noi arricchir con i fauori tuoi.

Eu. *Hor porgimi, Nicādro, il sacro cinto.*

Come stringe, o Siluan, del tuo ministro

E l'vno, e l'altro fianco, e sul sinistro,

S'an-

*S'annoda, così stringi il nostro cuore
Col laccio del tuo amore.* (stro

*Cho. Come stringe, o Siluã, dal tuo mini-
E l'uno, e l'altro fianco, e sul sinistro
S'annoda, così stringi il nostro cuore
Col laccio del tuo amore.*

*Eum. Porgetemi de' fior l'alma ghirlanda.
Ecco a la nobil festa
Non più Tiara il capo mio circondi.
Perche di fior conuiene
Ornar mia sacra testa,
Per esser più da noi
Pregiati i doni tuoi.
Hor soua questo riuerito altare
Solleuate la conca, e tu Nicandro,
Affibia ben questi sacrati lini, (tanto
Che stan pendenti a le mie braccia, in
Si dia principio al sacrificio.*

*Cho. Lunge,
Lunge profan dal sacrificio santo.
Sol bella Astrea soggiorno
Faccia trà noi in sì felice giorno.*

*Eum. Porgetemi de' campi il bel tesoro
De gli odorosi fiori.*

Nic. Eccoli pronti!

*Eum. Così di questi fior s'ingemmi il prato,
Come il Ciel de le stelle a te s'adorna:*

Cho.

Cho. Tutti d'intorno ridano
 Queste campagne, e godano
 Nosco, e per tutto s'odano
 Hoggi il Ciel, gli elementi,
 Giolui replicare i nostri accenti.
 Piante amene;
 D' Hippocrene
 Ninfe, e selue;
 Erranti belue,
 E voi Napee
 Leggiadre dee,
 Cantate nosco
 In questo bosco.
 Ecco il Nume fauoreuole
 Di Siluano hoggi dimostrasi
 Verso noi via più amoreuole.

Eum. Vengano a me, Nicãdro, i preparati
 Odoriferi incenzi, e insiem le mirre.
 Con tal profumo il venerabil Nume
 Prima s'honori.

Nic. Eccoti pronto il tutto.

Eum. Come a te ascende il fumo
 Di questi odori, o gran Siluan, sì ascolta
 Le preci di tua gente hor quì raccolta.

Cho. Come a te ascende il fumo
 Di questi odoriso grã Siluan, sì ascolta
 Le preci di tua gente hor quì raccolta.

Eum.

Eum. Portatem' hor de le battute ariste
 Il grato don di Cerere, col mele,
 Il latte insiem cō il licor di Bocco: (to.

Nic. Eccoti il vassel d'or: quì dētro c'è tut-

Eum. Ecco in picciolo dono
 Raccolto quì de le campagne il pregio,
 A te'l consacro, e dono,
 E dentro le tue fiamme io quì l'incēdo,
 Perche maggior ne attendo.

Cho. Ecco in picciolo dono
 Raccolto quì de le campagne il pregio,
 A te'l consacro, e dono,
 E dentro le tue fiamme io quì l'incēdo,
 Perche maggior ne attendo. (nē

Eum. Gratie grā Nume a te siā rese, i do-
 Poveri sī, ma affettuosi accetta,
 Gradisci i nostri voti, e pio ti mostra
 A fecondar gli armenti nostri, e i cāpi,
 Finito e' l sacrificio, hor via si tolga
 La sacra soma, e si riporti al tempio.
 Discioglemi, Nicandro, il cinto, i lini,
 Poscia la mitra al capo mio ridona.

Cho. Ecco lustrato,
 Abbiamo il prato.
 Godete amici,
 Che più felici
 Ne darà i giorni il Ciel placato.

Eum.

Enin. Galicio, io già ritorno al sacro tèpio
 E nel chiuso gabin, come fù v'sanza
 De' miei maggiori, ritirato, e solo
 Per quanto gira di Diana un corso,
 Nè l'altezze del Ciel sollieno l'alma:
 A te lascio il pensier del reo, nō voglio
 Ch'alcun disturbi in questi giorni sacri
 La mia quiete, il tutto vdisti a pieno,
 Hor tel ricordo, e tu qual saggio vec-
 chio,

E fedele a' gran Numi hoggi ti mostra,
 sai che t'obliga il Ciel, t'obliga il mōdo,
 Ti stringono i fauor del grāde Augusto.
 Gal. Farò, che mal suo grado, hoggi ri-
 manga

O conuertito, o morto. hor voi miei fidi.
 Pastori quì restate a mio ritorno,
 In difesa del Dio s'alcun l'offenda.

CHORO.

Giro.

HOr qual barbaro Scita,
 O da Tigre più fiera,
 Nutrito oue di Sol non giunge raggio,
 Di costumi inhumani,

Heb-

Hebbe mai sua ragion così smarrita
 Che contro i Deisourani,
 Armasse l'empia mano?
 Vergognati maluagio
 De le stoluzzze tue se come fera.
 Dentro spelonca oscura,
 Ti si mostra qual fia la tua ventura.

Riggiro.

Q Val fra l'onde del mare (corre
 Sdrucito legno hor la tua vita
 l'fcogli de la morta
 Rotte le sarte, e priua di gouerno,
 Il mōdo t'abbandona, e'l Ciel t'aborre,
 E ridon di tua sorte
 Gli habitator d' Auerno.
 Ciecc vaneggi, e sogni,
 Ne vedi che son muorte
 Le tue sperāze, oue campar tu agogni.
 Le vendette di Gione,
 Il qual sopra te pious,
 Come di vita indegno,
 Fulmini di furor, fiamme di sdegno.

Stanza.

Scampo trouar ben pote ogni mortale,
 Se

48
Se d'acceso furore

Quì giù sdegnato cuore

Minaccia a lui vendetta, e forza vale,

Et inganni, & astutie, o pur altroue,

Cangiando albergo, e Cielo,

Nascòdersi egli può, ch' altri nol troue:

Ma chi del Diuin telo

Il castigo fatale

Poteo campar? ingegno, astutia, e frate

Forza di vil Pigmei,

Nulla può, nulla val contro li Dei:

Nè altroue lor vendetta

Ei può fuggir, ch' ouunque il Ciel saetta.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Licida, Galicio, Eudoro.

Lic. **O** Là, voi, queste strade habbiate
in cura.

Vietando a qual si sia persona il passo.

Gal. Vedi stoltezza, in ver da castigarsi

Con pene mai sin' hora intese, infame,

Così dunque schernisci, e sì dispregi,

Me

*Me stesso, i numi eterni, e non paurenti
I lor castighi, il mio furor?*

Lic. *Costui*

Credo sia fuor di sentimento humano.

Gal. *Tal non lo creder già, ma infame, &
empio,*

*Che'l fauellar non è d'huom stolto, o
folle.*

Eud. *Stolti siete voi tutti, e fuor di senno
Miseri, e non scorgete in quali errori
Siete intricati, onde sprezzate il vero.*

Gal. *Certo che a pena mi rattiè lo sdegno
Che non ti faccia fuor cauar cotesta
Sacrilega tua lingua, e questo ferro
Non ti faccia prouar dentro de l'alma,
Ch'empia sostiene la tua vita indegna.
Huom folle, hai fatto il mal con tanto
oltraggio*

*Di queste deitadi alte, e seurane,
Che credo per pietade anco sofferto
T'hanno sin'hora, e tu dināzi a Fauno,
Formidabil deità, possente nume,
Temerario ten vanti, e prendi a riso
L'ira del Ciel, ne a le minaccie credi?*

Eud. *Credo che a più di ciò tutto l'iferno
Vi spingerà contro di me per farmi
Hoggi muorir, ma fia per me la morte,*

D

Più

*Più bella assai, che nò d'altrui la vita.
 Bramo muorir, per questo i nulla temo
 Le tue minaccie, & il furore insieme
 De' Demonj, ch'adori, & io dispregio .*

*Gal. credemi pur che muorerai, per questo
 Nume eterno tel giuro.*

Eud. Ecco quì il petto.

*Gal. Nò saran, tu t'ingāni, i tuoi tormēti,
 Come balen, c'a vn aprir d'occhi passa,
 E s'estingue nel Ciel pria che. s'acēda:
 ma qual pioggia, che versi a stilla, à stil-
 l'umor bramato, e diſiato in terra: (la
 Tal scenderà sopra di te la pioggia
 D'infiniti tormenti, acciò più senta
 Maggior la pena, ou'è maggior il fallo.*

*Eud. Com'eglinò si sono, e lieto, e pronto
 Li riceuo, e l'abbraccio, e vò, che sappij
 Acciò mi dij più cruciosa morte,
 C'ogni stilla di sangue, ogni percossa,
 Ogni picciola piaga, in Ciel saranno
 Scolpiti in lettere d'oro, e quanto tarda
 quì giù il mio corpo ne' tormēti, l'alma
 Godrà di più vicin qual lume Eterno
 Nè la patria del Cielo , oue m'aspetta
 Con gli spirti beati il mio buon Cristo.*

*Gal. Cesserà, cesserà cotanto ardire,
 Quādo il cesso vedrai d'orrida morte.*

*Lungi il periglio, e di lontan mirato,
Meno spauenta, e men di quel si teme
La percossa mortal, se ciò non fosse,
Gli huomini nel peccar sarian più ac-
corti.*

Eud. Voi de l'error sareste omai auueduti.

*Gal. Ma l'hauerai, nō dubbitar, di presso,
E temerai la sua fiera zza, all'hora
Lo spauēto vedrai, qual'hor nō scorgi.*

*Eud. Spauento vnqua apportar puote
quel tanto,*

*Che non si teme; mi vedrai tu sempre
Tra'l ferro, tra le fiamme, ouunque
agogni,*

*Col fauor di Giesù, di cui son seruo,
Et inuitto, e costante, e licto, e forte.*

*Gal. Qual'onda in mar, che furibonda, e
gonfia*

*Orgogliosa s'aggira, e poscia a vn masso
Perde ogni forza, e si scompiglia, e ab-
bassa,*

*Saran le tue parole, all'hor, che contro
Cozzerei con la morte a chiuso cāpo,*

*Eud. Qual forte quercia a mille ingiurie
esposta*

*Di tempeste, e di venti vnqua piegare
Mi vedrai, che Giesù m'iforza il petto,*

On d'io lieto riceuo, e stratiij, e morte.

*Gal. Sù dunque voi a vèdicar gli oltraggi
Col sangue di costui de' numi offesi
Accingeteui pure: hor'hor volate
A la selua vicina, iui scegliete
Due ben verdi bastoni, e quà repente
Tornate: e come schiauo ancosi tratti.
Muoià, come ben merta vn schiauo in-
fame*

*Di sì indegno padron sotto i bastoni.
Lèno, Menalca, al pie giūgete hor l'ale,
Quà nel bosco vicin per quãto i dissi:
E tu Licida ad affrettarli siegui.*

SCENA SECONDA.

Galicio, Eudoro, Choro.

*Gal. E Vdoro, hor tu non vedi a che son
gionte*

*Le cose tue? ripiglia il senno omai,
Che lasciato hai cader dentro l'oscuro
di vani sogni, e squarcia il vel, che cieco
T'appanna gli occhi, o per dir meglio,
l'alma,*

*E mirar nõ ti lascia il bẽ, che sprezzì:
Perdona a l'età molle, al tuo bel volto;*

Non

Non essersi crudel contro te stesso.
Riconosci qual ben ti porgo in mano,
E stendi il braccio per pigliarlo; e quãto
Hai cōmesso d'error, chiedene a' numi
Supplicheuol perdon: quel ti souasta
Orrendo nembo di tormenti, in vezzi
Si cangerà; ch' al fin altro non bramo
Che tu non muoia, e se bē miri, i numi
Più l'honor tuo, più la tua vita han
cara.

End. Non ti vergogni huõ di canuto pelo,
Che posto hai sù la tomba, e non tel
vedi,

Il pie sinistro, e la vecchiezza l'altro
Ti spinge omai per terminar tua vita,
parlar queste sciocchezze? onde douresti
Consigliar l'altrui mente al vero, al
dritto.

Con quel lume del Ciel, che dentro
l'alma,

Dal primo respirar, ne diede il Cielo,
E tu l'offuschi, e tu con ragion torte
Dal bel dritto camin cerchi ritrarmi?
Io pace con demoni? e tu pur credi
Che lor teco hanno pace? o cieco sappi,
Che non hai tu, che non hauete voi,
Più crudele nemico, hoste più fiero

Di questa bestia, a cui sacrate incenzi.
Cho. O bestemmia esacranda, o bocca infame.

Gal. Gran Regnator Sourano. empio, che dici?

Demō chiami li Dei? Demō Siluano?
Nemici questi eterni, e santi numi, (io:
che i nostri beni, e le nostr' alme, e' l tut-
Difendono d' ogn' hor? che a' nostri vòti
Porgon benigno orecchio, e ceto, e mille
Gratie, e fauori a noi comparton sēpre?
Eglino a noi le desiate piogge
Mādā dal Cielo, oue bisogno il chiede,
E son demoni, e son nemici?

Eud. Sono.

Gal. Come ne fan tai beneficij dunque?

Eud. Essi ciò fan? cō qual possāza il pōno?

Gal. tu mi sproni a grād' ira, e chi farallo?

Eud. Quel Dio, che solo regna, e che
fatt' huomo,

Muorì per ricōprar col sangue il mōdo,
E' bearci nel Cielo.

Gal. Hor vedi, folle:

Non è nemico a noi, pur come fingi,
Cotesto tuo sognato Dio?

Eud. Dì meglio:

Voi nemici di lui, che la sua legge

Spre-

spreghiate, e'l colto suo date al' inferno.

Gal. Vedi come fugir cerchi i miei detti.

O quello a noi nemico, a noi di quello

Siam, ciò nulla, o poco al caso importa,

Basta c'habbiam de le sue gratie. lascia

Che tãto è lãgi ciò del ver, dal dritto,

Quanto lungi dal mar nascon le stelle;

Che gratie son de' nostri Dei, ne d'altri

Esser ponno giamai, e chi discorda

Da questa verità, vaneggia, e sogna.

Eud. L'onnipotente facitor s'estinse?

Gal. L'onnipotente facitor son questi.

Eud. Quanti dei son nel mondo, uno, o
pur cento?

Gal. Quãti n'ha dato il Ciel, tãt'essi sono.

Eud. Quanti tuo cecità ne sogna, e finge?

Il Cielo un Sol ne diede a tutto il
mondo,

Et è quel Dio, che p' mio Nume adoro.

Gal. Bel testimonio di te stesso adduci.

Eud. Testimonio m'e'l ver di ciò, ch'io
perlo.

Gal. Il ver non è di falsità vestito. (detto.

Eud. Tu dici il ver, ma per te stesso è'l

Gal. voglio ascoltarti, acciò via più cõfuso

Ti muoia poi col tuo perverso, e folle

Ostinato pensier: dimmi, se questi

*Numi, che adoriam, demoni sono;
E come tai di vero ben non ponno
Esser outor, come tu stesso affermi;
Donde adiuien, come dicea pur dianzi,
C'innocati da noi, quanto vogliamo,
Concedono cortesi? e pur da questi,
Non dal tuo Dio, dimandiam gli ag-
giuti.*

Eud. *Ne per voi, ne per lor vi pious il
Cielo,*

*E vi fruttan le piatte, e'l Sol vi scalda,
Ma per somma pietà del vero Nume,
Che prouede quì giù del tutto il mōdo.
E come'l Sol de la sua luce i raggi
Vgualmente cōporti à monti, a piani,
E godono di quello anco i più vili
Parti del mondo i bei splendori eterni,
Così quel Sol di vera luce, e fonte
Di tutti i beni, e vero Dio, che adoro,
Con dolce prouidenza, e con soaue
Legge de la natura, il di cui corso
Sotto l'Eterna innuariabil voglia
Di quel sì varia, o innuariabil fassi,
Prouede il mōdo, e sopra l'huō diffonde
De le gratie i splendori; onde i rubelli
Del nome suo, de la sua santa legge,
Godono ancor communemente il bene;*

Ne

*Ne quãdo pìoue il Ciel bagna sol tãto
D'alpèstre rupe inutil sasso, e secco,
Ma ãcor soura del mar, soura-de' fiumi
Scendon le pioggie, e soura inutil cãpo,
Non, che seconda, o coltiuata terra.*

*Gal. Così dunque per te, per gli altri in-
fami*

*Christiani tuoi pari a' numi infesti,
Sol si fanno le pioggie, e le campagne
Producono le piante; e per voi soli
Nasce, e rinasce in Oriente il Sole?*

Eud. Dissi nascer per tutti.

Gal. E serubelli

*Siamo di cotui, che ciò dispone,
Come de' suoi fauor noi degnar vuole?*

*Eud. Ragion di giusta Astrea alta, e soura-
Nò lasciarui quì giù del tutto priui (na
Per quanto è d'vopo a mantenerui in
vita.*

*Dispon con prouidenza, e con bontade
l'vniuerso il mio Dio; fecõdo è'l cãpo,
Feconde son le vostre piante, e pìoue
Il vostro Cielo, e di sereno ammanto
Vi si mostra tal'hor, perche nò toglie
Quel prouido Signore a chi die vita,
Quanto fà di mestier per mantenerla:
Di tutto il bẽ, che a noi da là sù scẽde,*

La di lui prouidenza è cagion prima,
La qual non mira l'huom maluagio, o
giusto,

Mà come di sua man nobil fattura,
E conseruar sua vita ei non isdegna.
Ma voi per tanti beni, onde doureste
Renderne gratie, al Creator verace,
Date ad un legno, ad un demonio il
vanto.

Gal. Taci lingua maluagia, e per te serba
Cotesto Dio, c'hoggi muorir ti lascia
Perche tu lo difendi. (lo

Eud. Mi lascierà muorir per farmi in Cie
Viuer più lieto, e migliorar fortuna.

Gal. Ti lascierà muorir perche nō puote
Sottrarti a le mie man, che t'hanno
auuinto.

Cho. Già vengono i pastor con li bastoni.

Eud. Supremo Rè, Giesù mio bē riguarda
Me tuo seruo fedele, e la tua aita
Porgim' hora benigno, e ne tormenti
Statemi voi, santi del Ciel presenti.

SCENA TERZA.

Licida, Choro, Eudoro, Galicio.

Lic. Ecco i ministri quì con l'aspri trōchi.

Cho.

Cho. Ostinato al tuo mal nulla risolui?

A più sani consigli omai t'appiglia.

Mètre hai tempo fanciul, se saggio sei.

Eud. Quai mi scorgono al Ciel, tutti gli
abbraccio.

Cho. Questi son, non mentir, tuoi detti
adempie.

Eud. Questi del Ciel faran prouarti l'ira.

Cho. Per dritto oprar di ciò, fellow, ne de-
gni?

Eud. Tq lo bilancia il tuo sauer mēdace.

Cho. Mendace dare al Ciel quello è suo
gusto?

Eud. Mēdace creder dei mostri d'inferno.

Cho. Folle pensiero, & ostinata voglia.

Com'hai fanciullo, in altro vn qua mai
viddi.

Gal. Sù Eudoro non più; lasciati, ascolta,

Regger da questa mano, e credi pure

Che non andrai nel precipitio; il male

Venghi sopra di me, che tu pauenti.

Eud. Ti verrà, non temere, io più sicura

Scorta nō trouo del mio Cristo, al dritto

Camin egli mi scorge, egli è la via,

La verità, e la vita, in lui sol credo.

Cho. Vedi che muorirai sotto i bastoni,

E questa via ti scorgerà poi al fine.

Eud. Quest'è'l dritto sentier, ch'al Ciel
confina.

Cho. Fanciul nō dispregiar così la morte,
Che non è come tu la credi, o fingi.

Eud. Anzi come tu agogni; io bē la credo
A' diletti del Ciel, quiete, e pace,

Cho. O come t'vdirem formare il suono
Con altre voci all'hor, che prouerai
Quanto pesan le pene, e quei bastoni.

Eud. Con altre voci sì, ma più soauì,
E più diuote, o con più dolce suono.

Cho. Sappi j, al tuo mal se non prouedi a
tempo,

Poscia fia tardi il tuo pentirti, e vano.

Eud. Ho prouisto al mio mal: non temo
io danno. (ti

Cho. Nō hai prouato ancor che sō tormē-
Folle garzon, ma come i primi colpi
Scenderan sopra te, ben lo saprai.

Eud. Ne men so qual dolcezza habbia il
Dopò lungo martire, (gioire
Onde per sì gran bene

Voglio una volta almē prouar le pene.

Cho. E potrai sopportar tanti tormenti?

Eud. Ciò quel Nume del Cielo, a cui con-
sacro

Sù l'altar del mio cuor tutto l'affetto,

*Curi per sua pietade: egli diletto
 Sa trouar dētro al pianto, e da la noia
 Ei bene spesso vscir ne fa la gioia.*
*Gal. Ma che più lento a vendicar l'offese
 Dimorò? olà ministri, in aria alzate.
 Per ucciderlo omai, l'aspri flagelli.
 ho pur troppo sofferto, e troppo è stata
 Ver te la mia pietà, di che sei indegno,
 troppo t'ho detto, acciò conosta il vero
 Per tua saluezza: e tu, non dico, stolto,
 Che tal non sei; che se tal fossi, al fine
 Nulla curato haurei le tue stoltezze;
 Empio più che inhuman, di quel, che
 sembri,*

T'inaspri più, quanto più son cortese.
Eud. Tu nol conosci, in ciò mi sei tiranno;
Gal. tirano io sò se darti vita bramo? (mi.
Eud. Perche col danno mio quella voi dar-
Gal. Come col danno tuo?, anzi col merto.
Eud. Merto, se Cristo tu per Dio conosci.
Gal. Merito s'io t'uccido, infame, & epio!
Eud. Merto n'haurò, è l'fanelar tuo giusto.
Gal. Merito sarà il mio, dico, tuo il danno.
Eud. Danno fia il tuo, ma sarà mia la
palma. (te.

Gal. Bella vittoria haurai con la tua mor,
Eud. Trionferò nel Ciel, se tu m'ancidi.

Gal,

Gal. Chi ti presterà i vanni, i Dei che
spregi?

Eud. Quel vero Dio, che già fatt'huomio
adoro.

Gal. Gran Dio, che la Deità lascia, e
fafs'huomo.

Eud. Sēpre fu Dio, tu mal'conosci il vero.

Gal. Sempre fu più che infame e vivo, e
morto.

Eud. Infami siete voi, che Dio spregiate.

Gal. Infame io son, perche a cauarti tardo
Lingua sì rea, vita sì indegna, Tempia.
Sù ministri miei fidi, hor sēza indugio
Fate che pieghi le ginocchia a terra,
E fatelo muorir, come ben merita,
A colpi di baston; questa più cara
Vittima sarà a Fauno, e più gradita.

Lic. Empio piegati pur. Dameta lascia
La fune a Mapso.

Eud. A te Signor verace.
Chino il ginocchio, e i martir cōsacro.

Gal. Stringetel forte.

Lic. A me lascia il bastone,
Che sarai più spedito, e'l farai meglio.

Eud. O belle funi, o desiati lacci,
Voi stringendo le man, sciogliete l'alma
Per volarsene al Cielo.

Eic.

Lic. Egli è già auunto.
Gal. Fatevi presso a lui con l'aspri legni,
Spingeteli, e al più potere, a la più for-
Quàdo poi vel dirò, calate i colpi. (za
Dimmi, folle garzò, voi mutar voglia?
Eud. Nel dolce mio Giesù fissa hò la
mente,
E le percosse attendo, altro se brami
Vdir da me, non l'aspettar già mai.
Gal. Muori dunque in mal'hor.
Eud. Giesù mia speme.
Lic. Fermate alquanto, (prezzi?
Cho. Lenno, Menalca, sì i miei detti ap-
E tu Licide, ad impedirli ancora,
Di lui ti cal?
Lic. Galicio ascolta; forse
Conoscèdo il periglio, al nostro Nume
Ne chiedesse perdon, raffrena l'ira.
Vedi garzon, conosci in quale rischio
L'estremo dì del viver tuo sia giunto.
Cho. Deb svegliarti una volta al bel sog-
giorno;
Vedi come i martiri, e voce, e volto
Ti fan mutare, e qual timor ne senti?
Eud. Io non hò tema de' martiri, innoco
Il mio Giesù, che mi riceua in Cielo.
E perdoni i miei error, fa a tuo talento
Stra-

Stratio di me, già di muorir disio.

Gal. Di qual rabbia sbranar mi sento il petto?

Forse teco a scherzar, quà v'eni? v'dite:

E questi detti miei hor vi sian legge;

All'hor ch'io vi dirò fate di questo

Quel meritato stratio, ond'ei perisca.

Toglietolo dal mondo, e sì si paghi (to.

Il giusto a Fauno, e a la ragione il drit-

SCENA QVARTA.

Giuseppe, Choro, Galicio, Euèoto,
Rubeno.

Giu. **E** Ccolo auuinto.

Ch. **E** Olà fermate il passo.

Giu. Lasciane entrar buon huomo?

Cho. Serrato è'l varco,

Altro sentiero à vostri affar si prenda.

Giu. Lasciane entrar per fauellare al Duce.

Gal. Di me cercan costoro? e benche dite?

Giu. Qual ragione hai in costui, che presso, e stretto

Con aspri funi il tieni auuinto, e presso?

Com'ei rassembra, ad esser morto?

Gal.

Gal. *A voi*

Cbe importa ciò sapere?

Giu. *Il perche tardi*

Non molto vdrai.

Eud. *Fratelli, a miglior tempo*

Serbateui, vi prego.

Cho. *Oh son fratelli.*

Gal. *Che v'è costui?*

Giu. *German caro, e fedele.* (pio?

Gal. *Vostro german questo ribaldo, & em-*

Giu. *Nostro fratel: perche sì mal l'offendi?*

Gal. *Perche l'offendo? anzi perche ancor*

viuo,

Doureste dire.

Cho. *O suergognato, indigno*

D'hauer sì nobil sangue.

Giu. *Io non v'intendo.*

Gal. *Vdite giouanetti il mio consiglio?*

Voi con le vostre man, col vostro ferro,

Prendete di costui vendetta; tanto (glia

Merta il suo error, ne più sauer vi ca-

Giu. *Sì graue e' l suo fallir?*

Gal. *Dispreggia i numi.*

Giu. *Dūque per esser cristian l'hai preso?*

Gal. *Per esser Cristian; perche ha destrutti*

Con sacrilega man gli altari, i dei:

Per oltraggiar questo possente nume,

Al

Al cui cenno, al cui impero, a la cui voglia

Treman le selue, e ne pauenta il mōdo.

Eud. E pur son' io del mondo, e nō pauēto.

Gal. Et io più tardo a far di te vendetta.

Temerario importun? Menalca, Lenno,

Fatel presto muorir, che più nol senta.

Giu. Ferma.

Rub. Che fai?

Lic. Che forza è questa?

Cho. Lascia.

Gal. Traetclī in mal'hor, cotanto ardire

Dinarzi a me? a voi non conto è forse

Che siedo io quì di Cesare al gouerno?

Giu. Sospēdi alquāto la sentēza, e ascolta

Quanto dir ti vogliam, poscia a tua

voglia

Dispon di lui.

Cho. Vdiamli, alcuna speme

Forse hauerem che li ritorni il senno

Per mezzo di costoro.

Gal. Hor dite, sciocchi,

Qual follia vi trasporta a sì arrogāte

Temeritate? o qual ragion vi guida?

Giu. Il voler seco in vn'istesso arringo

Correr la sorte, e seco hauer la morte.

Gal. Folle risposta.

Cho.

Cho. In ver hoggi incontrati
Siam con le pazzie.

Giu. Tanto più accorta,

Quanto mal la conosci, insano capo.

Gal. Nō viddi mai, ch'alcun se stesso dāni.

Giu. Danner tu sol ne voi, perche sei ini-
quo;

Gal. Patiēza, gran numi, hor chi vi trasse
In questa chiostra ad usar tātō? iō forse?

Giu. Il fratel nostro; il tuo maluagio, &
empio

Pensier di consecrarlo a questi numi,

Numi suol de l' Inferno, e dei bugiardi.

Gal. Onnipotente Giove? o Fauno? forse

Siete voi ancor di questa infame setta

Del plebeo Nazaren, com'è costui?

Giu. Siam noi Cristiani, e del verace

Supremo facitore, e Re de' regē

Serui denoti.

Gal. O Terra, o Cielo, o Dei,

Che mi fate sentir? così son' hoggi

Schernito da costor? maluagi, pazzi,

Che vaneggiate? il mio furore dunque

Nulla temete?

Giu. Che temer vogliamo,

Il mal, che non poi farne?

Ch. O numi eterni,

Che

—h

Che strane visioni hoggi son queste?

Gal. Come? non posso, e castigarui, e morte
Darui, se sia mestier? Del grande Au-
gusto (glio

Nò bo la verga in mano, e posso, e va-
Punire i suoi rubelli, e di grã numi?

Giu. Sij chi ti voglia, habbij del mondo
impero, (le

a te soggiaccia ogn'huomo, a noi di ma-
Nulla poi far.

Gal. Et io che nulla posso,
Voglio prouar se darui morte almeno
Potrò. Sù questi infami anco prendete,
E stringeteli ben. vedan se posso,
O pur non posso. fortemente indietro
Legateli le braccia. hoggi muorire,
Empij, pur vi farò sotto à flagelli
A par del fratel vostro, e questo il male
Sarà, che far non posso, e far nò vaglio.

Giu. Quest'è il più grato ben, che tu poi
farne;

Ecco siamo auuinti, uccidi, sbrana,

Beni il sangue, se voi, satia tue voglie.

Rub. Dolci fieno i martir per quel gran
Nume, (gna.

Che per suo honore hoggi muorir ne de.

Gal. State sicuri pur, che vostre brame

Adem-

Adempierò con auantaggio. Io infame,
 Io nemico di Cesare, e ribelle
 De la sua Maestà, se pigro lascio
 Di sbarbicar questa radice infetta
 De' mal nati Cristian. hor dunque voi
 Conducete costor dentro l'oscuro
 Carcer de la spelonca; ini al custode,
 Dite c'habbia di lor più fida cura,
 che d'altri mai si puote hauer, m'vdiste?
 Pria a l'irato Siluan si spinga l'ira
 Col costui sangue, e per costor si penzi
 A più orrendi martiri.

Giu. Eudoro, in pace

Rimane; nel martir teco compagni
 Sarem, se i nostri voti il Ciel seconda.

Eud. Stateui di buon cuor, che non fiam
 tarde

Le vostre glorie, e mentre in Ciel v'at-
 tendo, (gue,

Lieti, e forti al camin, che del mio sã-
 Vi sarà scorto, apparecchiate l'anime.

SCENA QUINTA.

Galicio, Eudoro, Licida, Choro.

Gal. Tu pur nò vei lasciar sì stolto, e folle
 Pen-

*Pēsier, che l'alma, e che la mēte insieme
T'ingōbra pien d'errore, e qui muorire
Voi sott' aspro flagel, perche pentirti
Ostinato non voi di quanto hai fatto?*

*Eud. Non fia mai che sopporti il Cielò, il
mondo,*

Si vile indegnità contro il mio Cristo.

Gal. Indegnitate è rauuederti? ascolta,

E se le mie ragion spregi, e rifiuti,

Offendi il ver, qual tu fugir non dei.

E ver, che nō è d'huom sauo, e costāte,

Mutar voglia, o pēsier di ciò, che hauea

Fisso una volta, e qual pieghenol piāta

Hor quinci, hor quindi, al variar del

vento,

Piegarsi, e ripiegarsi, e cangiar moto

Col mutare de l'aure, è ver, ciò'l lume,

Chè dentro noi poser li Dei si mostra:

Se l'humano pensier però nel fosco

De le tenebre sue traucde il giusto,

E in vece d'abbracciare il vero bene,

Stringe il mal, che non vede, ond'egli il

fuga,

E poi conosce l'error suo, che tolto

l'è quel velo da gli occhi, ond' il camino

Smarrito hauea, qual puo stoltezza, o

fallo,

Commetter mai s'egli ritorna in dietro
 Per ripigliar la vera strada, il dritto?
 Chi mai chiamollo indegnitade, o fallo,
 Lasciare il mal per ripigliare il bene?
 E se'l peccare è error, com'ogn'ù vede,
 E di mestier che fia virtù'l pentirsi;
 dū pur è gloria cāgiar pēsiero, e voglia,
 Quando dal falso al ver cāgiādo passi.

Eud. Mā s'io dal ver cangiando voglia
 al falso

Fessi passaggio, hauerei biasmo, o vāto?

Gal. Caccia via tal sospetto, errare ò nulla

Ciò facendo tu poi; credi i miei detti.

Eud. Mā pur respondi à ciò, quand'io la-
 sciaffi

Per le tenebre il Sole, e per lo tofco

Schiuassi il mele: o in periglioso rischio

Dentro vn mar tempestoso a l'onde in
 preda, (ro,

Procurassi al mio scāpo vn sasso, vn fer

Lasciando d'abbracciar leggiero Abete,

Onde a galla ne andrei nel lito, dimmi,

A sì sciocco operar qual gloria siegue?

E se vn padre, vn'amico, vn'huom, che
 nulla

Puo sperare da me, quand'io tra ceppi

Fossi dannato a inreparabil morte,

Per

per mia salvezza egli muorisse, dimmi;
Sarei d'indegno cuore, anzi inhumano,
Se negassi il fauor, ch'egli mi fece?

E se pur'io quanto è ragion facessi
A fauor di costui, mà poscia ingrato
Mi pentissi del fatto, a che mi tenti,

Non sarei io d'indegnità notato? (do.

Gal. Che dir vogli per questo, io nò l'intē-

Eud. Il sentirai, rispondi prima.

Gal. è vero. (mondo

Eud. Sappi che ciò per me, per tutto 'l
Fatt'ha il mio Dio, già tu'l dicesti; è
che s'io negassi i suoi fauor sarei (vero,
Fauola al Cielo, al mondo. Et acciò
intenda

Con più chiaro sermon, odi; e ciò dico,
Nò ch'io cerchi fuggire i tuoi tormēti,
Mà per farti a saper chi sia in errore,
O voi, o noi Cristiani: Io adoro Cristo
Huomo, e Dio insiem, cha per pietà del
mondo,

Per liberar noi da mortal periglio,
Muorì sù vn legno; a voi già conto è 'l
tutto.

Voi spargete gli incēzi a questo Fauno,
Et a mill'altre deità credute:

Vn de li duo fia ver, ne puo negarsi,

O la

Ola mia Deità, ch'adoro, e falla,
O pur la vostra, esser non pōno insieme
Duo Deità di sì diuerse tempre,
Che l'una strugge l'altra.

Gal. Hor questa falsa,
E la vil setta tua, del vil tuo Cristo;
Questo gran nume è deità verace.

Eud. Come dimostri ciò?, d'onde il sapesti?

Gal. Ancor cerchi ragion maluagio? i
troppo

Ti ne ho detto a bastanza . e più che
vero,

Che Siluano, gli Dei, son veri numi;
Vedi se d'adorarli hor tu risolui
Per veri Dei, più udir da te nō voglio,
Fateni presso a lui con li bastoni.
Assai t'udij, assai dicesti, assai
T'ho usato di pietade.

Cho. In ver che troppo.

Eud. Qual nuouo spirto il cuor mi desta?
Padre

Pietoso, son tue voci, io ben l'intendo.
Vditemi che voglio al vostro Fauno
Inchinarmi deuoto, e sacrar preci
Dinanzi a lui.

Cho. Hor si comprendi il vero.

Gal. o saggio in ver, nō sō da sēno i detti?

E

Eud.

Eud. *Il vederai, se tu m'ascolti alquãto.*

Gal. *Dì pur che vuoi, io t'udirò. voi dunque*

Scioglieteli quei lacci, indegni sono

Ad un seruo di Fanno, e lacci, e fani.

Lic. *O felice garzone, hor si l'intendi,
Lascia ti scoglio.*

Gal. *Hoggi vedrai tu Eudoro*

*Quai vezzi haurai da me, perche
muorire*

Sì indegnamente ti voleui?, il nume

Ti brama, e viuo, e saluo, e suo fedele.

Lic. *E sciolto già. dir poi hoggi rinasco,
Hoggi comincia ll viuer mio.*

Gal. *Eudoro.*

*Vedi che scampo io già t'ho fatto, hor
parla.*

Eud. *Io pria ch'adori questo nume, voglio
C'egli accetti i miei incenzi, ascolti i
preghi,*

Gome nume del Ciel verace, è santo.

Gal. *Chiedi il giusto, egli è tal, tal tu lo
creda.*

Eud. *Mà s'ei rifiuta ch'io l'adori, e in-
censi?*

Gal. *Tu voi scherzare Eudoro, un Dio
può mai*

Spreg-

*Spregiar le preci al suo gran nome offer-
ferte?*

Eud. Tu sei in error Galicio.

Gal. Hor chi mi diede

Cotanta pazienza? adora pure

Idi lui Simulacro, e vederai

S'è vero Dio, somma bontà, grã nume.

Eu. hor ascolta il mio dire, io farò prima

Al supremo fattor deuoto inchino,

Poi volgerommi a venerar l'imgo.

Gal. Vedi, nò dir cose d'ingiuria a Fauno.

Cho. Temo qualche incantesmo egli non

faccia.

Eud. Non sospettate ciò, dinanzi a voi

Fauellerò con voce chiara, & alta,

Di mal nulla v direte.

Gal. Må sij breue

Per venerar più prestamente il nume.

Eud. Signor de l'unuerso unico, immẽso

Verace Numẽ, e Deitade Eterna,

Dinãzi a cui s'inchina, e Cielo, e terra,

Al cui tremendo, e venerabil Nome,

Fugon gli spiriti, e riuerenti a terra

Stã, suo mal grado, e te per Dio verace

Appalesan constretti: orecchio porgi

Benigno al pregar mio, se pur lo degni,

Se pur ti piace, e l'ardir mio perdona.

Perdona, c' a tuo honor vien chiestò il tutto.

*Mostra di tua bontade un raggio solo
A chi t'innoca; squarcia il fosco velo,
Ch'el ben si fura, e ci nasconde il vero.
Come il fuoco dal Ciel per tua pietade
Non dencgasti a tuoi fedeli un giorno,
Così vogli scuoprir hoggi qual sia
La creduta deità di questo Fanno!*

finito è'l mio sermone, Adoro il nume?

*Cho. O che stupor, tremò la statua tutta,
Lic. Oime che agurio è questo?*

Eud. Hor tu non vedi

*Qual sia questa deitade? ecco parenta
Le preci mie.*

Gal. Adora pur.

Eud. Vuoi dunque

Vederne il fin?

Gal. Sei, a dirti il ver, molesto.

*Eud. Se tu sei quel verace Eterno Nume,
Che dà legge a l'Inferno, e lo scōpiglia,
Che fè di nulla il tutto; ecco t'adoro,
E lascio il mio Giesù.*

Cho. La statua cade

Galicio.

*Lic. O fiera vista, o qual su l'Ara (mo.
Mostro cōparue, oh! quale error. fuggia-*

Gal.

Gal. *Salvatevi pastor.*

Eud. *Galicio ascolta.*

SCENA SESTA.

Satana.

A *Hi misero, abi meschin, qual fato indegno*

*Mi cōdanna a partir? qual mi discaccia
Forza del Cielo? abi qual possanza
Eterna*

*Mi tormenta, m'opprime, onde nō osa
Virtù d'inferno contrastare? abi troppo
Dura necessita, cruda mia sorte,*

*Lacrimenol mio fato, empio destino.
In quanti modi, abime dolente, e quāti,
Siamo noi miserr spiriti ogn' hora*

*Tormentati del Ciel? abi ne gli orrori
De la Stige crudel cinto di fiamme
Mi spinge, il dirò pure, abi fatto indegno,*

Convien pnr ch'io t'confessi, abi mia vergogna,

*Quel Dio, quel Dio verace, noi ribelli
Siam spiriti di pene, e di martiri.*

*E vero, è ver, quel Dio, quel Nume
Eterno,*

Fre-

Frena il nostro furore, al di cui impero
Soggetti siamo. quel che sol col cenno
Gira il Ciel, muoue il Sol, varia le
Stelle.

Vn Dio, vno è del mōdo Eterno fabro,
Degno a cui sol s'inchini anco l'In-
ferno.

Ah! qual'alta virtù mi preme? Christo
vero huō, Dio vero mi minaccia. lascio,
Lascio le statue in queste selue, i fugo,
Sia tuo l'honor, sian tne le preci, sacri
A te Nume del Ciel gli altari il mōdo.
Mi parto, oimè; ma inuendicate l'onte
Io lascerò? fia ver dunque che temo
D'ordir nouelli inganni, e moue frodi?
No, no, mal tuo grado, io sēpre inuitto.
Quanto so, quanto posso, e quanto ar-
disce,
Spirto infernal voglio adoprar tut-
t'arhoggi.

SCENA SETTIMA

Dameta, Montano, Tirsi.

Dam. **Q**uì non è alcun, oue sparir?
Mon. Dameta,
Che

*Che spettacolo fier? questa è di Fauno
La statua rotta.*

Dam. O detestabil fatto.

*Grã Dio de le campagne, eterno nume,
Qual temeraria, & empia m'ha t'offese?*

*Mon. O Gione, o Cielo, e che sopporti? fuoco
Mandate eterni di j soua quest'empi.*

Castigate vna volta, ond'altri impari,

L'empia maluagità di chi v'offende.

*Dam. Galicio, li pastor? tutti han lasciato
La chiostra sola, e rouinato a terra*

Il grã Fauno? o peccato, o caso orrèdo.

Montan, odi c'io dico, e tocco il segno,

Se questo sacrilegio, e questo scempio

Nò l'ha cōmesso quel maluagio hebreo

Di pur c'hoggi io son folle, e c'io deliro.

Mon. Come potea dinanzi a tanta gente

Far questo? egli era bẽ co'lacci auuinto.

*Dam. Non sai tu che quest'empi hebrei
christiani,*

Col proferir di mille infami note

Fan parlare i cadaueri, e le piante,

Alcun magico incanto egli compose

Mentre qui staua, e fè cader la statua.

Mon. Tanto posson costor con le magie?

Onde vincon li dei? ma come tutti

sparuer del piã senza curar del nume?

Dam. Chi sa, chi sa, che visioni horrende
Li feo veder, ch'impaurito ogn'uno
Si die forse a fugir, lasciando solo
Quel gran maluagio, & hor s'è fatto
scampo.

Mon. In ver tu l'indouini, egli per questo
Nulla temea tante minaccie, e nulla
Pauentaua il muorir sotto i flagelli.

Dam. Sì ver non fuisse, il disse ben Licida;
Quando il vidde parlar sì ardito, e
franco

C'egli fidaua a le magic, a le frodi,
Mà fugi pur sacrilego, che l'ira
De l'offese deitadi vnqua fugire
Potrai, ti sia compagna al tuo periglio
Donunque vai, sin ch' a la morte giūgi,
E pagheran per te doppio il martire
I scelerati tuoi fratelli. hor noi

Queste Sante reliquie in terra sparse,
Raccogliamo deuoti, e sopra l'ara,
Come vuol la pietà, poniamli, in tãto,
Forse auucrà, ch'alcũ de nostri giūga.

Mon. Deuoto è'l tuo pensier, ecco quì vn
braccio,

Potente man ti bacio, e ti ripongo
Nel sacro altar.

Dam. O nobil capo inuitto,

Mem-

Membra sacre, io v'inchino, è quì v'adoro.

Oh, che veggio Mōtā? Tirsi è quì morto.

Tirsi, Tirsi, rispondi? hor che t'auuene?

Mon. Egli a pena respira, apri le luci.

Règiti. ne conosci? ecco Dameta,

Ecco Montan. respira; che paurenti?

Che veder vuoi, onde mirando intorno

Volgi per tutto pien di tema gli occhi?

Tir. Spari'l mostro infernale?

*Dam. Che mostro? siam tuoi amici, hor ne
rassembra.*

Tir. Vi conosco, ma viddi, o orribil vista,

Viddi cader la statua, & indi uscire

Vn demonio di dietro, e cader poscia

Giù da l'altar fremēdo: e gli altri tutti

Dam. Che demonio, che dice? que s'adora

Fauno starsi il demon?

Tir. Sì ver non fosse.

*Mon. Ei parma dica il ver. dimmi, la
statua*

*Di questo altar, chi l'ha disfatto in
pezzi?*

Tir. Nessun,

Dam. Come nessuno? il Dio se stesso

Ruinò forse? o pur quell'empio ebreo

Fe qualche incanto?

Tir. Incanto no, ma preci umili, e pie.

Dam. Sdegnan preci li dei?

Tir. Dio non è Fauno.

Dam. Come ciò tu conosci?

Tir. Al so, ch' al tutto

Fuì presente, & vdi quant' egli disse;

Poi ch' a torare acconsentito hauea

Il nostro Dio quel preso hebreo; quan-

d' egli

Volto a la statua disse; ecco t' adoro,

E lascio il mio Giesù,

A queste voci, o formidabil vista; (la

Cadde in terra la statua, e uscì da quell

Vn demonio piangente; e qui fermato

Buona pezza sgridò contro del Cielo.

Postia egli stesso, qui fremendo disse,

Esser demoni i nostri dei, e chel vero

Nume del Cielo è quel di quell' hebreo,

Ciò viddi, e tal timor m' assalse, ond' io

Restai per tant' horror stupido, e morto.

Mon. Che ne dice Dameta? io per me credo

Più di quāt' egli ha detto. al nome solo

Di Giesù cadde il Dio, e sù de l' ara

Parue vn demonio? mal portento è

questo. (breo,

Dam. Ma Galicio cō gli altri, e quell' he-

Done

Doue n' andaro, oue sparir?

Tir. Ogn' uno

Per l'horrendo terror si diede in fuga;

Io quì cadei, ne più rizzarmi valsi.

Dam. Che porteti sò questi, o numi eterni.

Tu veramente ciò vedesti, o a gli occhi

Mal fu palese il vero, onde vacilli?

*Mi par troppo il tuo dir, ne creder
posso,*

C'ì gran numi del Ciel demoni sono.

*Tir. Creda a suo modo ogn' uno, io cre-
der voglio*

*Esser più che demoni. il vero Nume
è quello de l'hebreo.*

Mon. Questi pur dianzi

Mostroffi troppo incredulo, e tenace

Nel dar fede a l'hebreo, come noi tutti,

Dameta andià per ritronare gli altri,

E intendiamola meglio, il cor mi parla,

Che noi siamo in falsitade annolti,

*Nume, che d'un fanciul trema, e pa-
uenta,*

Et a l'udir d'altra deità si turba,

Io non li credo a dirti il ver, son questi

*Troppo chiari al sospetto indicij, e se-
gni.*

Tir. Non posso più reggermi, amici, voglio

*Partirmi a le capanne ,
 E con qualche ristoro al cuor tremante
 Porger soccorso, e rianarmi alquanto.*
 Dam. *Se non sogna costui.*
 Mon. *Egli è ben detto.*

C H O R O .

Giro.

N *On permette il Signore
 Che la malnagità del serpe antico,
 Nostro fiero nemico,
 Col suo veleno il cuor
 Ne punga sì, c' a morte
 Resti l' alma ferita ,
 Ma la sua santa aita,
 Se ne la legge sua fian sempre accorte
 Le menti, ei porge, e di Satan gli incanti
 Egli permette ancora,
 Ma per far noi costanti,
 Onde l' alma del Ciel più s'innamora.*

Riggiro.

M *Al si conosce il Sole (ra
 Da l' humano veder, se pria d' oscu-
 Nu*

*Nube il Ciel non si cuopre ;
 O da mōti nascendo, in mezzo a l'ōnde
 Suoi splendor non asconde ;
 Quindi sua luce suole
 Acquistar pregio; e quindi fia s'adopre
 Ciascun fuggir gli horrori
 Di caligine impura ;
 Tal di sua vita gli anni
 Mena chi in cicchi errori
 Giacque sepolto , e poi conosce il dāno,
 Done crudo tiranno
 Il conducea tra mille frodi, e inganni.*

Stanza.

E *Cco di bella luce,
 Fatto pietoso il Ciel, l'aurate porte
 Disserra a noi sepolti
 Frà tenebre d'orror. l'infido duce,
 C'ad empia , e fiera sorte
 Destinato n'hauea misera preda ;
 Fugge qual nebbia suole
 Ratto sparir, se fia che nasca il Sole,
 Sù al diritto sentiero
 Ogni smarrito piè veloce rieda.
 Hor che Nume più vero
 Da perigli d'Averno ha noi riuolti.*

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Eudoro, Montano, Galicio, Dameta,
Licida..

Eud. **F** Elice voi, poiche in sì bella luce
Aprite gl'occhi, e conoscesti al
fine.

L'errore, o ue stauate. O fonte eterno
Di verità, dolce Giesù, mio Cristo,
Quali gratie potrò renderti mai?
Sij lodato, Signor, Nume sol degno,
A cui s'inchini riuerente il mondo,
Poiche sì largamente baggi diffondi
Sopra noi le tue gratie; onde d'Auerno
Restò sconfitto il simulacro infame.

Mon. Odi, Dameta? Tirsi ha detto il vero.

Gal. Già sapeste ancor voi l'orrendo caso?

Dam. Odi, buon padre, io con Montano
venia.

Da la prigione, o ue lasciammo chiusi,
Come tu n'imponesti, i duo fratelli
del preso hebreo, per ritrouarne ancora
Qui presenti a veder qual fin sortisse;

Mà

*Ma gionti quà solo l'altare, è rotto:
In cento pezzi il simulacro al suolo
Trouammo: indi poi volti in quel ces-
puglio,*

*Viddimo Tirsi pallido, e tremante
Giacersi morto più, che vivo, e chiesto
Da noi de la cagion, n'ha detto tanti,
E tanti di portentosi esser successi (ro;
Dinanzi a voi, che n'ha atterriti in ve-
E quel, che più tristezza a me cagiona,
Tropo lungi dal ver, se n'ò vanegio.*

Eud. Lungi dal ver? che v'ha narrato?

Dain. Ei disse:

*C'uscì un demon dal simulacro; e quini
Confessò, palesò, con la sua bocca,
C'ì nostri Dei son falsi, e son demoni;
Che'l simulacro sia caduto, il credo.
Perche'l veggio con gl'occhi, e son ben
desto;*

*Ma a questo sogno del demon n'ò credo.
Lic. Tanto disse lo spirto? Ah, è più che
vero,*

Miseri noi, che adoriam l'Inferno.

*Eud. Dimmi, a quello pastor forse chie-
desti*

Come cadde la statua, e chi la spinse?

Dain. Disse, nun.

Eud.

Eud. *è ver, ma non disse altro?*

Dam. *Altro non mi souuien.*

Mon. *Ancor diss'egli,*

C'a l'innocar del suo Giesù lei cadde?

Eud. *Dunque vagliati il ver, che dei son questi,*

Che si lascian disfar con tanto scempio?

Che a un detto solo, a un dir, Giesù, tremanti,

Fuggono, e son constretti a far palese

Esser demoni?, e che'l verace Nume

E'l mio Giesù? già nò son fole, o sogni,

Già costor l'han veduto, e Tirsi udillo.

Gal. *Dameta, credi pur, ne in ciò t'ingano,*

C'altro Nume più ver di quello adora

Questo santo garzon, nò s'è nel mōdo.

Tu sai ben, c'io volea di cruda morte

Farlo muorir; ma poi, che veder fammi

Miraculo sì grande, e quando scampo

Egli far si potea da noi fuggendo,

Con magnanimo cuor seguir noi volle

Per mostrarne del ver la bella luce.

Ho abbracciato nel cuor per sēpremai

Questo Nume verace: hor tu t'accheta;

Credi nel Gran Giesù, credi che questi

Nostri dei, son dei falsi e dei bugiardi.

Pur tuoi compagni, e tuoi pastori sono,

Costor, che al nuouo Dio creduto han
tutti.

Dam. Dunque gli incenzi, i sacrifici, a
un mostro

Dato habbiamo d'inferno, e seruo in-
fame

D'un finto Dio, d'un vil caprone io
vissi?

Gal. E ne l'istesso error teco noi tutti.

Dam. Errai, Nume del Ciel; già mi rin-
cresce

Quanto t'ho dispregiato, eccelso Nume
Giesù, e sel mio fallir, l'empio costume

Mirar più ti dispiace, e me di vita

Indegno stimi, e più non darmi aita;

Impon, s'apra la terra, e in lei sepolto,

Acciò del mondo tollo

Sia con l'indegna salma (ma.

Del corpo mio, onde macchiata ho l'al-

Eud. Tolga Dio simil fatto, hoggi cominci

Per te la vita; hoggi più lieta mai

Ti sosterrò la terra: hoggi gioliuo

Ringratia il buò Giesù, che t'ha risorto

Da la morte a la vita, e vol che drizzi

I passi al Cielo, oue a goder t'inuita.

Dam. Come fia'l mio fallir degno giamai

Di pietà, di perdon?

Eud.

Eud. Datti in ciò pace,

Che per graue peccar vnqua si scema
La pietà del mio Dio: anzi se in tanti
Error caduto fosse vn huom, quant'
hanno

Foglie le piatte, uccelli il Ciclo, e stelle
L'empirio, are ne il mar; più dico, quãti
Ne sa mai concepir pensiero humano,
Tutti puo' perdonarli; egli è l'offeso,
Et ei stesso condona, a chi del fallo
Sccosi pente, e nel suo cuor ne piange.

Dam. Non m'ha Giesù per suo nemico in
terra?

Eud. Nò già, se tu per vero Dio l'cõfessi,
Come è ragion. l'error piato è virtude,
Buon Dameta; el mio Christo, il mio
bel Nume,

Fa di se stesso albergo vn cuor pentito.

Dam, Vero Nume del Ciel, t'adoro, e in-
chino,

Perdona il fallir mio, perdona, troppo
Nel proprio error fui cieco. E voi in-
fernali

Mèbra di bestia vil, d'arder sol degne,
Ite in mal hora, o Deità buggiarda.

Lic. Galicio, hor quanti son ne le contrade
Di questi infami dei bruggiansi tutti

Gal.

Gal. Periscano per sempre, e la memoria
Vo' se ne perda, e qui Gtesù s'adori.

Eud. Quanto ne resta hor noi, Galicio, a
pieno

Adempiamo deuoti.

Gal. Eccoti pronta

Ogn'opra mia.

Eud. Togliam da questo piano

queste infami reliquie, e poscia a Cristo
Consecriamo l'altar.

Gal. Sia fatto. hor tutte

Prendetele, pastor, ne più s'indugi.

Oue più impetuoso il fiume corre

Sommergetele al fondo, e insiè si porti

Le ruine infernali, il colto indegno.

Eud. hora ad honor del grã Giesù si sacri

L'altare; e qui deuoti, oue i profani

Carmi sacraсте indegnamēte a Fauno,

Lodate il vero Dio.

Gal. Vanne Montano,

Giungi quei duo, che andaro al fiume,

e digli,

Portino i fiori preparati a Fauno.

Poi vanne a la prigione, e dì al custode

Che madi a me quei prigionieri hebrei

Senza lacci, e catene, in tua sol possa.

Mà a te sol forse il negherà: Licida,

Car-

82. A. T. O.
 Sir. Incanto no, ma preci umili, e pie.
 Dam. Sdegnan preci li dei?
 Sir. Dio non è Fauto.
 Dam. Come ciò tu conosci?
 Sir. Al so, ch' al tutto
 Fui presente, & vidi quant' egli disse;
 Poi ch' a dorare acconsentito banca
 Il nostro Dio quel preso hebreo, quan-
 d' egli
 Volto a la statua disse; ecco t' adoro,
 E lascio il mio Giesù.
 A queste voci, o formidabil vista, (la
 Cadde in terra la statua, e uscì da quel
 Vn demonio piangente; e qui fermato
 Buona pezza sgridò contro del Cielo.
 Postia egli stesso, qui fremendo disse,
 Esser demoni i nostri dei, e chel vero
 Nume del Cielo è quel di quell' hebreo,
 Ciò viddi, e tal timor m' assalse, ond' io
 Restai per tant' horror stupido, e morto.
 Mon. Che ne dice Dameta? io per me credo
 Più di quāt' egli ha detto. al nome solo
 Di Giesù cadde il Dio, e sù de l' ara
 Parue vn demonio? mal portento è
 questo. (breo,
 Dam. Ma Galicio cō gli altri, e quell' he-
 Done

Doue n'andaro, onc sparir?

Tir. Ogn'uno

Per l'horrendo terror si diede in fuga;

Io quì cadei, ne più rizzarmi valse.

Dam. Che porteti sò questi, o numi eterni.

Tu veramente ciò vedesti, o a gli occhi

Mal fu palese il vero, onde vacilli?

*Mi par troppo il tuo dir, ne creder
posso,*

C'ì gran numi del Ciel demoni sono.

*Tir. Creda a suo modo ogn'uno; io cre-
der voglio*

*Esser più che demoni. il vero Nume
è quello de l'hebreo.*

Mon. Questi pur dianzi

Mostrossi troppo incredulo, e tenace

Nel dar fede a l'hebreo, come noi tutti,

Dameta andiã per ritronare gli altri,

E intendiamola meglio, il cor mi parla,

Che noi siamo in falsitade annolti,

*Nume, che d'un fanciul trema, e pa-
uenta,*

Et a l'udir d'altra deità si turba,

Io non li credo a dirti il ver, son questi

*Troppo chiari al sospetto indici, e se-
gni.*

Tir. Non posso più reggermi, amici, voglio

*Partirmi a le capanne ,
 E con qualche ristoro al cuor tremante
 Porger soccorso, e rianarmi alquanto.*
 Dam. *Se non sogna costui.*
 Mon. *Egli è ben detto.*

C H O R O .

Giro.

N *On permette il Signore
 Che la maluagità del serpe antico,
 Nostro fiero nemico,
 Col suo veleno il cuor
 Ne punga sì, c' a morte
 Resti l' alma ferita ,
 Ma la sua santa aita,
 Se ne la legge sua fian sempre accorte
 Le menti, ei porge, e di Satan gli incanti
 Egli permette ancora,
 Ma per far noi costanti,
 Onde l' alma del Ciel più s'innamora.*

Riggiro.

M *Al si conosce il Sole (ra
 Da l' humano veder, se pria d' oscu-*

Nu

Nube il Ciel non si cuopre,
 O da mōti nascendo, in mezzo a l'onde
 Suoi splendor non asconde;
 Quindi sua luce suole
 Acquistar pregio; e quindi fia s'adopre
 Ciascun fuggir gli horrori
 Di caligine impura;
 Tal di sua vita gli anni
 Mena chi in cicchi errori
 Giacque sepolto, e poi conosce il dāno,
 Done crudo tiranno
 Il conducea tra mille frodi, e inganni.

Stanza.

E Cio di bella luce,
 Fatto pietoso il Ciel, l'aurate porte
 Disserra a noi sepolti
 Frà tenebre d'orror. l'infido duce,
 C'ad empia, e fiera sorte
 Destinato n'haucamiserapreda;
 Fugge qual nebbia suole
 Ratto sparir, se fia che nasca il Sole.
 Sù al diritto sentiero
 Ogni smarrito pie veloce rieda.
 Hor che Nume più vero
 Da perigli d'Averno ha noi rinolti.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Eudoro, Montano, Galicio, Dameta,
Licida.

Eud. **F** Elice voi, poiche in sì bella luce
Aprite gl'occhi, e conoscesti al
fine:

L'errore, o ue stauate: O fonte eterno
Di verità, dolce Giesù, mio Cristo,
Quali gratie potrò renderti mai?
Sij lodato, Signor, Nume sol degno,
A cui s'inchini riuerente il mondo,
Poiche sì largamente b'ggi diffondi
Sopra noi le tue gratie; onde d'Auerno
Restò sconfitto il simulacro infame.

Mon. Odi, Dameta? Tirsi ha detto il vero.

Gal. Già sapeste ancor voi l'orrendo caso?

Dam. Odi, buon padre, io con Montano
venia:

Da la prigione, o ue lasciammo chiusi,
Come tu n'imponesti, i duo fratelli
del preso hebreo, per ritrouarne ancora:
Qui preserti a veder qual fin sortisse;
Ma

Mà gionti quà solo l'altare, è rotto:
In cento pezzi il simulacro al suolo
Trouammo: indi poi volti in quel ces-
puglio,

Viddimo Tirsi pallido, e tremante
Giacersi morto più, che uivo, e chiesto
Da noi de la cagion, n'ha detto tanti,
E tanti di portentosi esser successi (ro;
Dinanzi a voi, che n'ha atterriti in ve-
E quel, che più tristezza a me cagiona,
Tropo lungi dal ver, se nò vanegio.

Eud. Lungi dal ver? che d'ha narrato?

Dain. Ei disse:

C'uscì un demon dal simulacro; e quini
Confessò, palesò, con la sua bocca,
C'i nostri Dei son falsi, e son demoni;
Che'l simulacro sia caduto, il credo.
Perche'l veggio con gl'occhi, e son ben
desto;

Ma a questo sogno del demon nò credo.

Lic. Tanto disse lo spirto? Ah, è più che
vero,

Miseri noi, che adoriam l'Inferno.

Eud. Dimmi, a quello pastor forse chie-
desti

Come cadde la statua, e chi la spinse?

Dain. Disse, nun.

Eud.

Eud. è ver, ma non disse altro?

Dam. Altro non mi souuien.

Mon. Ancor diss'egli,

C'a l'innocar del suo Giesù lei cadde?

Eud. Dunque vagliati il ver, che dei son
questi,

Che si lascian disfar con tanto scempio?

Che a un detto solo, a un dir, Giesù,
tremanti,

Fuggono, e son constretti a far palese

Esser demoni?, e che'l verace Nume

E'l m'io Giesù? già nō son fole, o sogni,

Già costor l'han veduto, e Tirsi vdiillo.

Gal. Dameta, credi pur, ne in ciò t'ingano,

C'altro Nume più ver di quello adora

Questo santo garzon, nō s'è nel mōdo.

Tu sai ben, c'io volea di cruda morte

Farlo muorir; ma poi, che veder fammi

Miraculo sì grande, e quando scampo.

Egli far si potea da noi fuggendo,

Con magnanimo cuor seguir noi volle

Per mostrarne del ver la bella luce.

Ho abbracciato nel cuor per sēpremai

Questo Nume verace: hor tu t'accheta;

Credi nel Gran Giesù, credi che questi

Nostri dei, son dei falsi e dei bugiardi.

Pur tuoi compagni, e tuoi pastori sono,

*Costor, che al nuouo Dio creduto han
tutti.*

*Dam. Dunque gli incenzi, i sacrifici, a
un mostro*

*Dato habbiamo d'inferno, e seruo in-
fame*

*D'un finto Dio, d'un vil caprone io
vissi?*

Gal. E ne l'istesso error teco noi tutti.

*Dam. Errai, Nume del Ciel; già mi rin-
cresce*

*Quanto t'ho dispregiato, eccelso Nume
Giesù, e sel mio fallir, l'empio costume*

Mirar più ti dispiace, e me di vita

Indegno stimi, e più non darmi aita;

Impon, s'apra la terra, e in lei sepolto,

Acciò del mondo tollo

Sia con l'indegna salma (ma.

Del corpo mio, onde macchiata ho l'al-

Eud. Tolga Dio simil fatto, hoggi cominci

Per te la vita; hoggi più lieta mai

Ti sosterrò la terra: hoggi gioliuo

Ringratia il buò Giesù, che t'ha risorto

Da la morte a la vita, e vol che drizzi

I passi al Cielo, oue a goder t'inuita.

Dam. Come fia'l mio fallir degno giamai

Di pietà, di perdon?

Eud.

Eud. Datti in ciò pace ,

Che per graue peccar vnqua si scema
La pietà del mio Dio : anzi se in tanti
Error caduto fosse vn huom , quant'-
hanno

Foglie le piàte, uccelli il Ciclo, e stelle
L'empirio, arene il mar; più dico, quãti
Ne sa mai concepir pensiero humano,
Tutti puo' perdonarli; egli è l'offeso,
Et ei stesso condona, a chi del fallo
Seco si pente, e nel suo cuor ne piange.

Dam. Non m'ha Giesù per suo nemico in
terra?

Eud. Nõ già, se tu per vero Dio l'cõfessi,
Come è ragion. l'error piãto è virtude,
Buon Dameta, el mio Christo , il mio
bel Nume ,

Fa di se stesso albergo vn cuor pentito.

Dam, Vero Nume del Ciel, t'adoro, e in-
chino ,

Perdona il fallir mio, perdona, troppo
Nel proprio error fui cieco. E voi in-
fernali

M'ebra di bestia vil, d'arder sol degne,
Ite in mal hora, o Deità buggiarda.

Lic. Galicio, hor quanti son ne le contrade
Di questi infami dei bruggiansi tutti

Gal.

Gal. Periscano per sempre, e la memoria
Vo' se ne perda, e qui Gtesù s'adori.

Eud. Quanto ne resta hor noi, Galicio, a
pieno

Adempiamo deuoti.

Gal. Eccoti pronta

Ogn'opra mia.

Eud. Togliam da questo piano

queste infami reliquie, e poscia a Cristo
Consecriamo l'altar.

Gal. Sia fatto. hor tutte

Prendetele, pastor, ne più s'indugi.

Oue più impetuoso il fiume corre

Sommergetele al fondo, e insie si porti

Le ruine infernali, il colto indegno.

Eud. hora ad honor del grã Giesù si sacri

L'altare; e qui deuoti, oue i profani

Carmi sacraste indegnamēte a Fauno,

Lodate il vero Dio.

Gal. Vanne Montano,

Giungi quei duo, che andaro al fiume,

e digli,

Portino i fiori preparati a Fauno.

Poi vanne a la prigione, e dì al custode

Che madi a me quei prigionieri hebrei

Senza lacci, e catene, in tua sol possa.

Mà a te sol forse il negherà: Licida,

Car-

*Carcieriero maggior, seco ti parti,
 Acciò più volentier quello li tragga
 Senz'altro replicar, io quì v'attendo.*

SCENA SECONDA.

Galicio, Eudoro, Choro.

Gal. *P*ietosissimo Eudoro, hor non siam
 tutti
Fatti Christian, sì come te?

Eud. *Non siete.*

*Perche nel sacro fonte anco vi resta
 Lauar le colpe, onde bruttate, e nere
 Son le vostr' alme,*

Gal. *Pur, se puri, e mondi*
*Brami che noi siam, rōpi ogni indugio.
 E quale, oue sia il fonte hor tu ne mo-
 stra.*

Eud. *Fonte sacro di vita egli s'appella,
 Oue l'alma riceue il primo raggio
 De la gratia del Ciel, la qual ne stringe
 Con vn bel nodo d'amicitià a Cristo,
 Tanto basti sauer. Questo poi è dentro
 Vna spelonca, oue vn buon vecchio al-
 berga*

Per nome Simeon, di rari, e santi

Co

Costumi, e di Giesù fedel ministro;
A cui sol lice dispensar di Cristo
I tesori del Ciel.

Gai. Parmi ch' un giorno,
Là dove chiamiam dal sommo Giove
La pietra sacra, un simil vecchio i vid-
Non è di lingua, e venerabil barba, (di-
Di rozzo ammanto, e d' aspra fune
accinto?

Eud. Ben la rassembri.

Gal. In ver sospettai all' hora
Ch' egli fosse Cristiano,
Orde fattomi a lui co' miei di presso
Chi si fosse li chiesi; egli risposta
Fè a me cortese, e in humil voce disse:
Son pouero bifolco, e queste herbette,
Che quì raccoglie a le citadi vendò
Per mio sostegno, e al più mi son per
cibbo,

Ond' io'l lasciai seguendo il mio viaggio.

Eud. Così celatamente egli procura
Fare acquisto de l' alme. hor questi al
fonte

Vifarà puri, e santi, Egli a noi diede
Cognition de la verace fede,
E l' amor di Giesù nel cuor n' impressè.

Gal. Tali vogliamo ancor esser noi tutti.

Cho. Sù dunque andiam per ritrouar quel
veglio.

Eud. Prima voglio raccor tutta la gente,
Che si smarrì da noi per quel successo,
E perche ogn' un più volentier mi sie-
gua,

Alcun di questi meco venghi, in tanto
Gli altri con teco, e quanti quà fian-
gionti,

Attendete il venir de' miei fratelli,
E poscia il mio lodando il nostro Cristo.

Gal. Sileno con Nestor, Filandro, e Lenno
Di mia cohorte, hor l'orme sue seguite.

SCENA TERZA.

Dafne, Galicio, Choro, Dameta,

Daf. **E** Cco le rose, e gigli, ecco li fiori,
Ecco di primavera il nobil pre-
gio.

Gal. Metteteli sù l'ara. hor noi deuoti,
Priache comincia l'armonia col canto,
Inuocamo Giesù, che voglia in pace,
E pietoso ascoltar le nostre preci.
Ogn' un s'inchini, e l' mio pregar secòdi,
Numè veracc, e santo,

Scorta benigna, & alma
Luce divina, hor sotto'l tuo bel manto
Di pietade, d'amore,
Accogli noi, che ti sacriamo il cuore:
Sgombra da l'aer fosco
De l'oscura ragion, ch'offusca l'alma,
Il vano, e cieco errore,
E le nostre tempeste accheta in calma.

Cho. Te noi cortese Nume,
Buon Giesù nostra speme
Riceuemo per Dio, l'empio costume
Del prisco error non preme
Più'l nostro cuor, poiche la bella luce
De la tua Deità fra noi riluce.

Dam. Mostrane Dio pietoso (lo,
Per qual dritto sc'tier si poggia al Cie-
El nostro freddo gelo
Col tuo amor, col tuo foco,
Riscalda dentro al petto, onde gioioso
Brugi ne le tue fiamme, e a poco, a poco
Tutto in te si trasforme,
E di te sol vada cercando l'orme,

Daf. Come a la primavera
Di nuoue frondi si riueste il mondo,
E'l tutto si rinoua:
Così'l cor nostro immondo
Depongha de l'error la veste nera,

E con

E con nuoue speranze

Ne le delitie tue l'alma respire,

Che si vedrà fiorire,

Quātūque secca in gentilesche usanze.

Cho. A te sacriam le selue

Giesù de nostri cuori,

A te s'alzin gli altar, per te di fiori

S'ingemmi il campo herbofo,

El giogo aspro, e noioso,

D'indegna seruitù, d'infami dei,

Per te si rompa, o Cristo,

E per te facciã poi del Cielo acquisto.

Gal. Hor voi lieti garzoni al bel concēto

Spiegate il dolce suono, el nome Santo

Del nuouo Dio riueriam col canto.

Menalca, Dafne, ripigliate i fiori,

E quando lor con l'armonia soaue

V'inuitano a fregiarne il pian, l'altare,

Spargeteli ad honor del nostro Cristo.

Cho. Giesù, Deità sourana,

Vero Nume del mondo, ecco al tuo ho-
nore

Sacriam gli altari, el cuore,

E la religion stolta, e profana

Lasciam dietro i suoi errori.

Spargete amici, i fiori

E d'ogni ritorno il Ciel s'empia d'odori.

Gie-

Giesù, Giesù rispondano
Là sù gli Eterni Chori,
Spargete, amici, i fiori,
E spiri il Ciel ver noi diuini amori.

Dam. Ma chi è costui?

Cal. Egli rassembra appunto
Il Maestro d'Endor, egli è ben desso.

SCENA QVARTA.

Galicio, Satana, Dameta.

Gal. **O** Quanto grato a noi ti guida
il Cielo,
Scorta pietosa.

Sat. A miglior tempo anc'io
Quì vi ritrouo, miei figliuol.

Gal. Non sei
Maestro tu de'tre fanciulli?

Sat. Io sono.

Gal. Sai c' l'empie catene, in cui Satana
Tenea nostr'alme imprigionate, e au-
uinte,

Dal nostro cuor già sono scosse?

Sat. Il tutto

Ho inteso, e gratie al Ciel perd ne resti,
Ma sappiate, figliuol, che vi souasta

90
Un grã periglio; ond'io, ch'uscir nõ oso
Quasi mai dal mio albergo, oue in di-
giuni,

E in alto contemplar foligno, e chiuso
Passo l'hore più grate al poso, al sòno,
Pur hoggi lasso a venir quà m'astringe
Vostro mal, vostro ben: sottrarui io vo-
glio

A rouina sì fiera, e render salui,
Col fauore del Cielo, Eudoro, e tutti.

Gal. Periglio a noi s'ouera? e come, e
d'onde?

Sat. Ascoltate il mio dir, e dentro l'alma
Tenetel sempre in rimembranza eterna;
Come il giusto operar di noi mortali
Rallegra il Cielo, e fa che lieto rida,
Così'l demon, così l'Inferno tutto,
ch'al comũ danno ogni sua possa adopra,
Il uostro nuouo acquisto inuidia, e piãge;
egli'l vuol disturbar, vuol ei impedirlo.

Gal. Machini pur quant'egli sa l'inferno,
Il verace Signor, che là sù regna,
Disfarrà i suoi disegni.

Sat. Accosì spero,

Forse, auuerrà col suo fauor, miei figli.

Gal. Ma qual periglio ei contro noi pre-
para?

Sat.

Sat. Di farui ritornare al colto antico
De' vostri dei, con minacciar crudele
Mille tormenti, e mille pene, e morti,
A chi del Nazaren lasciar contende
Il nuouo colto, e riuerrir li dei.

Gal. Nò mai'l potrà. mà a te chi fè palesi
Questi occulti disegni?

Sat. Udite; io staua
Con la mēte nel Ciel per render gratie
Del miracol successo al gran Monarca;
Et ecco un pasterel, che viue occulto
fra voi Cristiā, a cui battesimo io diedi;
Corre a la mia spelōca afflitto, e mesto,
E pieno di timor, dicendo, padre,
Miseri noi, hoggi siam morti tutti:
Intese il vecchio Aminta il caso hor-
rendo

Hoggi successo, intese ancor che tutti
Dispregiando li dei siegono i detti
Di un Christiā, che a riuerrir v'indusse
Vn'incognito Dio, onde partissi
Pien di sdegno nel tempio a far patese
Il caso al Sacerdote, & ira, e rabbia
Vuol suscitarli al cuor, per far vèdette
De l'autor, de' seguaci.

Gal. Al sacerdote
Nulla pēsaua, hor che dee farsi mostra.

Sat. Credete, figli, io sospirai, io pianfi.

A questo annuntio, & al mio Dio ricorsi
Con deuote preghere, e ciò ispirommi.

Voi fingerete essere ancor di Fauno:

A fin ch'egli venendo, o pur sua gente,

Per chiedere ragione voi del fatto,

Troui diuerse assai le vostre menti.

Di quel, ch'ei pensa, e voi tutti cōformi

Quando sarete interrogati, e chiesti,

S'è ver ciò, che si dice, e lungi, e nuou

Fateui del suo dire, e ch'altro nume,

Altra deità non conoscete voi,

Che'l gran padre Siluano, e gl'altri dei.

In somma il vostro dir, la vostra fröte,

Deue esser tal, che sospettar nō possa

Chiunque di costor vi fa dimanda,

C' i vostri dei nō s'ia Siluano, e gl'altri,

Così dissi al pastor, che da me venne.

Tempo al tempo darem, così facendo,

Stn che'l nume del Ciel faccia, o che

Eumenio

Conuertito conosca il ver, che spregia,

O perisca morendo, oprar sa molto

Il suo braccio possente.

Questi fur suoi consigli, e poscia à voi,

Per farui conto il suo valor, mandōmi,

Dā. Dūque a lasciar la vera fè ne iduci.

E ri-

E riuere vn'altra volta i dei?
Sat. *Che riuerr, che riuerr? fia questo*
Per ingannar cō sì bel modo Eumenio,
Ma la deuotion del vero nume
Serbisi dentro 'l cor finche palese
Far si potrà, si lodì in tanto Fauno
Sol da le labra in fuori, e sol l'inchini
Il ginocchio, non l'alma, il nome solo
S'oda di lui, ma non sù de l'altare
S'erga l'imagin sua, perche s'adori.

Dam. *Ma non è questo error, benche in-*
tendiamo

Altro di quel, che'l fauellar palesa?
Sat. *esser nō niego error, ma error di lingua,*
E ciò non cura il Ciel, nulla l'offende.

Dam. *Ma il nostro error di lingua è er-*
ror di mente,

Quando fia conto il fauellar mendace.
Sat. *Mendace è ver, ma questo importa*
nulla,

Perche nel cuor la verità s'abbraccia.
Dam. *A sì mal laberinto, oue siam messi,*

Troppo sicuro fil parmi non porgi.
Sat. *Che tal nō paia, io bē lo credo, appāna*
Bene spesso il timor le mente humane,
Onde 'l lontano ben mirar non ponno.

Dam. *Non hai mezzo miglior saluo che*

questo?

(Cielo.

Sat. Altro non già me n'ha mostrato il
che scorgi in ciò di mal, di che sospetti?

Dam. Io so come il tuo Eudoro, e i suoi
fratelli

(no,

Per non piegar sol le ginocchia à Fau-

Si lasciauan muorir sotto i flagelli,

Onde eglino potean con tale inganno

Fugir le pene, & ischiuar la morte.

Sat. Potean, ma forse il suo pësier nò gl'uscì

A questa inuentione, o perche forse

Viddirò all'hor nulla apportar l'igàno

D'util, di ben, com'hor n'apporta il

nostro.

Gal. Dameta, ci diria ciò, se mal si fosse?

Sat. Il Ciel mi guardi di mëtir, s'haureste

Di me cognition, come haue Eudoro,

De' detti miei, de la mia vita, e quãto

Usa ver me di pietade il Cielo,

Benche indégno son'io di tanto merto,

Altra fede daresti a' detti miei,

Ma se fede ad Eudor prestaste, ancora

A me si dia, che suo maestro i sono.

Dam. Padre perdona s'io t'offesi, iscusà

La mia deuotion verso il gran nume.

Sat. Dunque t'attheta in me, l'orme, ch'io

siege,

Con

Con deuoto operare accorto, e saggio,
Calcate voi sicuri, a buon sentiero
Vi scorgeranno, e miglior fine. hor dūque
Fate ricominciare il canto a Fauno;
Ageuol fia ch' Eumenio quā ritorni
Per chiarirsi del caso, ond' ei venendo
Veda con gl'occhi proprij egli, o pur
altri,

Non esser ver che di Siluano il colto
Posto è da voi in non cal; così fia certo
L'intento nostro, e saluarem la vita.
Io già mi parto a ritrouare Eudoro,
Hor che a buon fine hò direzzato il
fatto.

SCENA QUINTA.

Galicio, Dameta, Choro.

Gal. **I**N ver questi del Ciel fido mes-
saggio
par che n'abbia risorti, hoggi ingānato
Sarà Eumenio da noi, ma tu Dameta
Quanti dubbi mouesti? vn'altro in
vero,

Impatiente forse hauria ripreso
Tuo tanto replicar, tua poco fede,

E ver di lui quello, ch' Eudoro afferma.
 Dam. Mi credea s' offēdesse il Nome Sāto
 Del Gran Giesù così facendo.

Cho. Ascolta?

Parmi udir calpestio.

Gal. Oh fosse questi

Eumenio il Sacerdote, a voi garzoni,
 Al suono de le Cetre ; ad alta voce
 Inuocate Siluan col vostro canto.

Cho. Lodiam, lodiam Siluano,
 Nume del Ciel sovrano.

Siluan de' nostri armenti
 Fecondo Dio, le nostre preci ascolta;
 Al tuo honor quì raccolta
 E nostragente, e noi a laudarti intenti,
 O gran padre Siluan, formiam gli ac-
 centi .

Dam. Quāto l'odioso nome a me molesto
 Sia, Galicio, nol credi, io ancor sospetto,
 Ne può chetarsi il cuor.

Gal. Sopportal nosco,

Gia' l' tutto è fntion, par tu l'vdisti.
 Non siamo noi, sì come te di Cristo
 Serui fedeli, a che dolerti tanto?
 Vuoi farti troppo il pio; tu sei zelāte,
 Ma sappi, 'l zelo ancor vuole accor-
 tezza.

Sonate dunque, & a l'udir che venga
 Alcun subito'l nome in alti accenti
 Replicate di Fauno. odi Dameta,
 Tu, che sei tutto zel, tutto accortezza;
 Qual partito miglior prèder potrebbe
 Chiunque in simil caso? udisti pure
 Per qual giusta cagione il Ciel ciò volle
 Che si facesse, e contraddir non cessi
 Fuor di ragion del gran Giesù le vo-
 glie.

Dam. Fuor di ragion non son le voglie
 giuste.

Gal. Tu sol sì sauo sei, tu sol conosci
 C'è mal ciò fatto, e noi siam tutti
 sciocchi?

Dam. Nè pur che vuoi, lodarlo unqua nò
 dir posso.

Gal. Basti che'l loda io sol, non più con-
 sio trasto.

Cho. Vengon genti ver noi da quel sen-
 tiero.

Gal. E ver; presto Siluā da voi s'innuochi.

Cho. A Fauno, a Fauno, amici,
 Sacriam viole, e rose
 Veni Fauno, veni, veni,
 Siluā name gentil, nume cortese.

SCENA SESTA.

Giuseppe, Licida, Galicio, Rubeno,

Dameta.

Giu. **O** Imo, qual cato è questo? il ver
tu dunque.

Non dicesti, Licida?

Lic. O fatto indegno.

Rub. O peccato esecrando.

Gal. Ascolta alquanto.

Giu. Come Gesù?

Gal. Non sgridar, che nulla

Habbiam fatto d'error.

Giu. Mal non è questo,

Che di nuovo a l'inferno, à l'empio

Tornate a consecrar preghere, e carmi?

Lic. Qual occità, qual fetloria, meschino,

Ti fé lasciar del conosciuto Cristo

La nuola fe?

Gal. Figliuol, taci per Dio,

Non nominar Gesù.

Giu. Stolto, che parli?

Dam. Nol ass'io ch'era mal, ecco i miei

desti.

Gal.

Gal. Eh che costor nò s'ano, ascolta pure:

Giu. Che vuoi tu dire? io tacerò il bel nome:

del mio vero signor, del mio huõ Cristo?

Gal. Noi siam rouinati, udite, figli,

Anco noi di Giesù l'imagin vera

Impressa habbiamo dentro'l cuore,
udite..

Giu.. Quai inganni finger vuoi?

Gal. Che inganni? ascolta:

Giu. Come al tuo dir si cõtradice il fatto?

Gal. Giouanetti, sentite, il ciel v'atti,

Acchetate il furor, quanto facciamo

E finti n, non sospettate inganno;

Siam fedeli di Cristo, hor tu mel creda.

Giu. Come puo hauer di verità s'ebianzi,

Seruo di Cristo, e non voi udirne il no-
me?

Chi'l tuo falso pensier non scorge?

Gal. V'dite

In pace il ver, rasserenate il volto,

Voi stessi loderete il nostro canto,

S'udirne la cagion, pur non v'incresce.

Lic. V'diam per vostra fe, forse fia degno

L'error d' scusa.

Gal. Error? noi l'habbiam fatto,

Con la guida del vecchio, e suo cõsiglio,

Di quel vecchio heremita, e vostro
Duca,

Sallo c'huomo maluagio, huom empio,
e fello

Egli si fosse, e creder ciò non lice.

Giu. O sogni, o fingi, o stoltamente hor parli.

Quell'huom sì pio, quell'huom sì san-
to, e giusto,

Sì fedel di Giesù, hoggi comanda

Che s'adori il Demonio? o Dio, che
sento?

Gal. Egli ciò mai non disse, io ciò non
faccio,

Mà sol, che noi di Fauno esser deuoti
Mostrassimo co'detti, e nel'interno

Serbassimo a Giesù perpetua fede;

Ne lieue, e la cagione, onde ciò fassi.

Il vecchio Aminta, huom rinerito, e
saggio,

E del colto de'dei zelante molto,

Subito che'l successo a lui peruenne

Dello spreggiato Fauno, e che noi an-
cora

Del Nazare' seguir vogliam la legge,

Partissi ratto al Sacerdote Eumenio

Per da esarli il fatto, e vuol vendetta

Suscitarsi nel cor contro noi tutti.

A tal

A tal nouella Eumenio ardirà tutto
Di sdegno, e di furor, castigo, e morte
Non ci sarà, che satiar lo possa.

Egli non può restar, che quà nò vègha.
O mandi la sua gente, acciò la statua
Veda s'è ver, che da l'altar sia tolta.
Onde noi l'inganniam lodando Fauno.
Tàto ne disse quel buò vecchio; il tutto
E consiglio del Cielo.

Rub. In ver l'inganno
Effer non può, che di Satan.

Giul. Vedete,
C'ingannati voi stessi, il nome santo
Lasciar del vero Dio per lieue tema
Di minacciata morte? Eumenio al fine
Che far potrà giamai? castighi e morte
Minacci a suo piacer, chi vob di Cristo
Seguir l'esempio, ha da temer di nulla
Fuor del peccato?

Dam. Ecco i miei detti. Gal. Ascolta,
Noi che lasciam d'esser Cristiani?

Giu. Questo
E pessimo, esecrando, infame, & empio?

Gal. Che sia meglio muorir senza alcun
frutto?

Giu. Se mille pene, e mille morti innanti
Ti fosser poste, e minacciate insieme,

se a questi infami dei solo che un detto
Non dassi in honore, e pene, e morti
douressi abbracciar da noi l'appreda..

Gal. Forse più di sauer teco profumi

Del tuo saggia maestro? egli m'ha detto

Di far così, io così oprar già voglio.

Questo sol mancherrebbe al biaco pelo

Di mia etade senil prender consiglio

Da duo fanciul, vò di canuto pelo

Seguir l'orme segnate, ancorche false,

Per dir così, non di fanciulli i detti,

Errar col vecchio il vecchio è minor

fallo.

S'errare poss'io seguendo i suoi consigli;

E se dal dritto calle ha noi riuolti,

Ne voi prestarli fede anco douete.

Giù. Vedi che sei in error, credi per fermo

C'offendi Cristo, e Simon non fue

Quest'huom, che teco a fanellar qu'à

venne.

Gal. Tu sei fanciullo, e come tal discorri.

Io'l viddi, io l'vdi, Simon fè quello,

A bastanza'l conosco à chiari segni,

Che ne diede già Eudoro, al parlar sag

gio..

Giù. Io sospetto del falso, e ne son certo.

Gal. Tu ne sospetti, io'l viddi, hor perche

gli

gli occhi, e non li vidi mai.

Son più sicuri testimon del vero; (gio)
Che sia l'opinion d'huom scaltro; e sag
Ceder mi gioua a che i viddi, e questi.

Giu. Tal'hor l'occhio s'inganna, e nol co-
nosce. (Schio.)

Gal. Il pensier più soggiace a questo ri-

Giu. Quello, doue del ver non giunge il
raggio.

Gal. Tal'è tua opinion; ond'è sospetti.

Giu. Sospetto, e l'mio sospetto ha feco il
caso. (Stenda.)

Gal. Fanciuti non più contrasto, omai l'in-
Son risoluto fare i suoi consigli.

Giu. Credimi, buò Galicio, il mio maestro

N'ha insegnato a muorir col nome in
bocca, e non di loquillo.

Del nostro Cristo, e non lasciarlo mai
Per tema di martirio, o d'aspra morte.

Lodiamo Cristo, a, oltanta Galicio! (Mo)

Gal. Giuseppe, h'ggi sarai tu 'l nostro dā

A dirti il ver; s'alcun di questi viene,

Et ode nommar di Cristo il nome,

Non fia scampo per noi.

Rub. Tu tienti innato un po' di

Disingannar costoro, il meglio i stimo

Trouare l'autor, e racconar li tutto.

Giu.

Giu. Andiam. Galicio, a quel che fai ri-
guarda. (Sto
Gal. Creder non puoi quãto mi sei mole-
Com questi tuoi ricordi.
Dam. Anch'io mi parto.

SCENA SETTIMA.

Galicio, Licida, Choro.

Gal. **V** Atti Dameta ancor con tuoi
sostismi.

- Malagevole impresa è in ver, Licida,
Persuader fanciul.

Lic. Non sò che dirti,
None sser male il suo maestro afferma;
Ogn'un di questi poi lo biasma, e dàna.

Gal. Son eglino fanciul, dimmi, se detti
Non fa cià di Simon, hoggio noi morti
Restar da Eumenio, o ritornare a Fau-
no, (Cielo.)

Vietare il mondo non potrebbe, o'l
Lic. Ma qual gloria il muorir per Cristo
ba seco? (saluo

Gal. E ver, ma quando noi possiamo in-
Haver la vita, e di Giesù la fede,
Nò è questo miglior d'ogn'altra morte?

Lic,

Lic. Noi de la fe de' Cristiani ancora
 Siam nouelli, e giudicar non lice.
 Pure vagliami'l ver, lodar non posso
 Senza sospetto il consigliato patto.

Gal. Questa sospitione è d'huò, che nulla
 Sa intendere ragion, di poco senno.

Lic. Sia come dici.

Gal. Il vederemo il canto
 Ricominciate, e di Siluano il nome
 Spesso innocate, e fntion sia il tutto.

Cho. Al gran Siluan, pastori,
 Sacriam dolci liquori,
 A Fauno, a Fauno i fiori
 Sacriam di vaghi odori.

Ecco ridente il Cielo, ecco le selue,
 Le mostruose belue,
 Cantan liete, e gioline
 I pregi tuoi, Siluano; e sì cantando
 Ecco con mille voci (uc,
 Tra le Quercie, tra i Pini, e tra l'uli-
 Fa udire il nome tuo, fa col suo canto
 Suonar per tutto le tue glorie, el vāto.

Lic. Non posso udir più l'odiato nome.

Gal. Quello partissi, e ritornò costui.

Lic. S'alcun nò ode, a che Siluan s'innocua?

Gal. Eh tu non sai che bene spesso i sassi,
 E le quircie hanno orecchie, hor, chi
 m'af-

m'affida,

Se dietro queste rupi alcuno offerva:
I nostri detti il sospettato danno
Nò mai è cagion di rio successo; impara,
Sèpre sospetta il peggior non hai periglio,
Graue il mal ne souraffa, accorto, e
saggio.

El'huom, che preuedendo il mal futuro,
S'ingegna di schiuar di quello i danni.

SCENA OTTAVA.

Nicandro, Galicio.

Nic. **V** Ecchio maluagio, e infedele a
numi, (menio

Queste son le promesse al grande Eu.
Fatte date? così le gratie rendi:

A' nostri dei? così i fauori apprezzi
Del grãde Augusto in abbandono lasci:

Per sì lieue cagion l'antiche leggi?
Ah che non so qual pietà ti serbi:

Anco trà viui, e voi pur anco stolti,
Nel precipitio altrui fatti compagni,

Correte insiem con ciechi passi al danno
Col costui esempio ah numi eterni, ah

Gione,

Pio-

Pioui sopra quest' empì ogn' or cortese
Le grazie tue, mostra prodigi, e segni,
Di tua possanza a quest' ingrati?

Gal. Ascolta.

Nic. Ho troppo inteso il tuo cōmesso fallo
Dal Sacerdote, e dal pastore Aminta.
Sacrilegi, maligni, il dio nè l'onde
Precipitar con tanta ingiuria, e scorno,
Per le finte magie d'un empio hebreo?

Gal. Perdonà, s'io rispondo, a che t'adiri?
Tu sei in error, nō mai spregiato Fauno
Fu da noi, come credi, i preghi al nume
Sin hor sacramma, e replit colli il canto.
Sia testimonio il Ciel, sian queste rupi,
Che Fauno risponda te valli udiro
Prima che tu giungessi, & de l'hebreo
Mon fur magie.

Nic. Non fur magie?

Gal. Se quiui O H O H O (portuno.

Nic. Taci, infame, in mal hor, vecchio im
Quanto profume un pel canuto, inde-
gni,

Prouarete ben hoggi il giusto sdegno
Del Sacerdote, ci sa gl' empì successi,
De' qua' fostu cagion; & hora stolto,
Cerchi cuoprir, quel, ch'è palese a tut-
ti?

Gal.

Gal. credimi in ver, sò male voglie queste
D'inuida gente, noi siam di Fauno
Fedeli hor più che mai.

Nic. Quanto sei audace?

Forse è nascosto a me quel, che facesti?
Oue è la statua? oue è l'hebreo prigionio?
V di quello i german quì presi?

Gal. io dissi,

Nic. Sacrilego, sù vien meco nel tempio.

Gal. Non tant'ira Nicadro, ascolta pure.

Nic. Venite dico, e contrastar non osi

Alcun di voi, se la sua vita aprezzar.

Gal. Fermati alquanto, e sarai fuor d'in-
ganno.

Nic. Se si mostrarest'io fida cohorte,

Trescenate costui con la sua gente.

CHORO.

Giro.

O qual giorno funesto
Miseri s'apparecchia a nostro dāno,
D'Euntenio il gran furore.
Chi sarà mai, ch'è radolcisca, o calme
Di sdegno le tempeste,

Che

Che procelle moleste
 Minacciano ver noi? ah! qual di mesto,
 E funebre apparato, (co
 Mochina i veggio apparecchiarsi, arma
 D'ira nel volto, e di furor nel cuore?
 Quai saran mai quell'alme
 Sì intrepide, e sì forti,
 Onde di crude morti
 Si vantin sostenere il fiero volto
 Tra mille horrori auolto?

R I G I R O.

S Fortunati germani,
 Ecco di Ria Fortuna
 La fatal ruota al suo girar più lieue
 Quant'ella è più incostante;
 Da carceri, e da morte usciti a pena,
 Giù vi riuolge, e più che mai importu-
 na,
 Se campaste le mani
 Di Galicio, via più di questi greue
 Eumenio l'arrogante
 Farà condurui a dolorosa scena.
 Qual stizzato Leon parmi che aduna
 Sdegni vendette, e onte,
 Per isbranar ch'vi si mette a fronte:

E pur conuiene al tempio

L'orme drizar per seguitar quest'em-
pio.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Satana, Eudoro, Tirsi.

Sat. **C**ontrasta pure iniquo Cielo, hor
ecco

Vn'altra volta al colto mio ritorna

La gente a me fatta ribelle. Eumenio,

Fido ministro de' Tartarij numi,

Per me contrasta, e già pentiti sono

I timidi pastor di quanto han fatto.

Ma viene, eccolo, Eudoro, hoggi pur
morto

Resterai mal tuo grado, ond'io trionfo.

Il Ciel ti sia benigno, e al ben ti serbi.

Eud. Serbine entrambi il Cielo. E ver buo
padre,

Che qui per tuo cōsiglio hanno i pastori

Ripigliato di nuovo il falso colto

Degli empi dei?

Sat.

Sat. Tu mi conosci figlio?

Vedi ch'io sono il tuo maestro, e quello,
Che t'ha scorto al camin del vero bene?

Eud. Se l'occhio nel veder nulla s'ingana,
Tu sei padre colui, ma di te sono
Assai diuersi gli andamenti, e i detti.

Oue da te mai intesi, oue mai viddi,
Che questi infami dei, dei sol d'inferno,
Si laudass'er d'alcun, com'hor consigli?

Sat. Non mai, egli è ver, perche non mai
periglio,

Com'hor vi si minaccia, attesi, o viddi,
Se mai si scuopre esser di Fauno il col-
to

La sciato da costor, quai salui i bramo.

Eud. Che periglio, che morte? e cento, e
mille,

Minaccioso ver noi ne mostri Eumcnio,
El mondo tutto, haurem più dunque in
pregio,

La vita, che di Dio le sante leggi?

Questi non son, buon Simeone, i tuoi
Sani consigli, assai da te diuerso

E questo fauellar. Tu non hai detto,
Che per la fe del Dio verace è meglio,

Anzi conuiene, e se si lascia, il Cielo,
La deità, che adoriam, s'offende;

Pria

*Pria gelar tra le neui, order nel fuoco,
Che del nostro Signor negare il nome,
Negar d'esser Cristian.*

Sat. Dissil, nol niego,

*Ma quando a segno tal fosse 'l periglio.
C'altro mezzo adoprar mal si potreb-
be;*

*Ond'bor, che possiam con bello inganno
Fugir la morte, e rimaner nel colto
Dela nostra deità con lodar solo
Il nome di Siluan, saluo l'honore,
Salua la deità dentro del petto,
Di cui vogliam esser noi tutti serui,
Lice ben farsi, a me ne creda figlio;
E del tuo vecchio i salui, e bei ricordi,
Non dispregiare.*

Eud: Oime questi ricordi

*Son tuoi? son d'huomo pio? creder più
deggio,*

*Che ti li 'nspira il più perverso spirto,
Che sia mai ne l'inferno; in mia presen-
za*

*Permetterò, sopporterò che s'oda
L'empio nom di Siluan lodar col cãto
Con tanta ingiuria di Giesù, di Cristo?
Pria vedrai tu bruggiar le neui i monti,
Riscaldar l'onde, e rinfrescar le fiãme.*

Sat.

Sat. Non tanto sdegno, Eudoro, habbi ti
prego,

Di me compassion, reggermi alquanto
Non posso più sopra le piante, ho molti
Passi sparsi per voi, sù dunque, figlio,
Ricominciamo a Fauno il cāto, io temo
Nō venga Eumenio, e noi saremm, me-
schini,

Vccisi tutti, e non sarà chi salui
La nostra vita.

Eud. O Dio immortal, che sento?

Nō può Giesù, non può'l mio Cristo
salui

Farne, se vuol tra mille croci, e morti?

Tir. Al nome di Giesù s'increspa il volto
Vn'altra volta, e par s'attristi, e turbi.

Sat. Figlio nō più, ti basti sol c'io'l dica,
Voglio sian volte a' dei le vostre preci,
Doncre è'l mio, che ciò v'impōga, ho
sempre

Procurato il tuo meglio, anco voglio
hoggi

Hauerlo caro; e qual medico accorto,
Quando al suo infermo tracannare
isforza

L'antidoto di vita, io voglio teco

Deportarmi non più dunque, si faccia

Giu. Andiam. Galicio, a quel che fai ri-
guarda. (Sto
Gal. Creder non puoi quãto mi sei mole-
Com questi tuoi ricordi. (g iur vobis
Dam. Anch'io mi parto. (i vob' la T. u. o

SCENA SETTIMA.

Galicio, Licida, Choro.

Gal. **V** Atti Dameta ancor con tuoi
sossismi.

- Malageuole impresa è in ver, Licida,
Persuader fanciul.

Lic. Non sò che dirti,
None sser male il suo maestro afferma;
Ogn'un di questi poi lo biasma, e dàna.

Gal. Son eglino fanciul, dimmi, se i detti
Non fa ciã di Simon, hoggio noi morti
Restar da Eumenio, o ritornare a Fau-
no, (Cielo.)

Vietare il mondo non potrebbe, o'l

Lic. Ma qual gloria il muorir per Cristo
ba seco? (saluo

Gal. E ver, ma quando noi possiamo in-
Haur la vita, e di Giesù la fede,
Nò è questo miglior d'ogn'altra morte?

Lic.

Lic. Noi de la fe de' Cristiani ancora
 Siam nouelli, e giudicar non lice.
 Pure vagliami'l ver, lodar non posso
 Senza sospetto il consigliato patto.

Gal. Questa sospitione è d'huò, che nulla
 Sa intendere ragion, di poco senno.

Lic. Sia come dici.

Gal. Il vederemo. il canto
 Ricominciate, e di Siluano il nome
 Spesso inuocate, e fintion sia il tutto.

Cho. Al gran Siluan, pastori,
 Sacriam dolci liquori,
 A Fauno, a Fauno i fiori
 Sacriam di vaghi odori.
 Ecco ridente il Cielo, ecco le selue,
 Le mostruose belue,
 Cantan liete, e gioline
 I pregi tuoi, Siluano; e sì cantando
 Ecco con mille voci (uc,
 Tra le Quercie, tra i Pini, e tra l'uli-
 Fa udire il nome tuo, fa col suo canto
 Suonar per tutto le tue glorie, el vato.

Lic. Non posso udir più l'odiato nome.

Gal. Quello partissi, e ritornò costui.

Lic. S'alcun nò ode, a che Siluan s'inuoca?

Gal. Eh tu non sai che bene spesso i sassi,
 E le quircie hanno orecchie, hor chi
 m'af-

Pionì sopra quest' empì ogn' or cortese
Le grazie tue, mostra prodigi, e segni,
Di tua possanza a quest' ingrati?

Gal. Ascolta.

Nic. Ho troppo inteso il tuo còme sso fallo
Dal Sacerdote, e dal pastore Aminta.
Sacrilegi, maligni, il dio ne l'onde
Precipitar con tanta ingiuria, e scorno,
Per le finte magie d' un empio hebreo?

Gal. Perdonà, s' io rispondo, a che t' adiri?
Tu sei in error, nò mai sprègiato Fauno
Fu da noi, come credi, i preghi al nume
Sin hor sacramma; e reple colli il canto.
Sia testimonio il Ciel, sian queste rupi,
Che Fauno risponnar le valli udirò
Prima che tu giungessi, & de l' hebreo
Mon fur magie.

Nic. Non fur magie?

Gal. Se quiui O X O H O (portuno.

Nic. Taci, infame, in mal hor, vecchio im
Quanto presume un pel canuto, inde-
gni,

Prouarete ben hoggi il giusto sdegno
Del Sacerdote, ei sa gl' empì successi,
De' qua' fosti cagion; & hora stolto,
Cerchi cuoprir, quel, ch' è palese a tut-
ti?

Gal.

Gal. credimi in ver, sò male voglie queste
D'inuida gente, noi siam di Fauno
Fedeli hor più che mai.

Nic. Quanto sei audace?

Forse è nascosto a me quel, che facesti?
Oue è la statua? oue è l'hebreo prigionio?
V di quello i german quì presi?

Gal. io dissi,

Nic. Sacrilego, sù vien meco nel tempio.

Gal. Non tant'ira Nicadro, ascolta pure.

Nic. Venite dico, e contrastar non osi

Alcun di voi, se la sua vita apprezza.

Gal. Fermati alquanto, e sarai fuor d'in-
ganno.

Nic. Se si mostraresti io fida cohorte,

Trascenate costui con la sua gente.

CHORO.

Giro.

O qual giorno funesto
Miseri s'apparecchia a nostro danno,
D'eventio il gran furore.
Chi sarà mai, ch'è radolcisca, o calme
Di sdegno le tempeste,

Che

Che procelle moleste
Minacciano ver noi? ah! qual di mesto,
E funebre apparato, (to
Machina i veggio apparecchiarsi, arma
D'ira nel volto, e di furor nel cuore?
Quai saran mai quell'alme
Sì intrepide, e sì forti,
Onde di crude morti
Si vantin sostenere il fiero volto
Tra mille horrori annolto?

R I G I R O.

S Fortunati germani,
Ecco di Ria Fortuna
La fatal ruota al suo girar più lieue
Quant'ella è più incostante;
Da carceri, e da morte usciti a pena,
Giù vi riuolge, e più che mai importu-
na,
Se campaste le mani
Di Galicio, via più di questi greue
Eumenio l'arrogante
Farà condurui a dolorosa scena.
Qual stizzato Leon parmi che aduna
Sdegni vendotte, e onte,
Per isbranar ch'vi si mette a fronte

E pur conuiene al tempio
L'orme drizar per seguitar quest'em-
pio.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Satana, Eudoro, Tirsi.

Sat. **C**ontrasta pure iniquo Cielo, hor
ecco

Vn'altra volta al colto mio ritorna
La gente a me fatta ribelle. Eumenio,

Fido ministro de' Tartarij numi,

Per me contrasta, e già pentiti sono
I timidi pastor di quanto han fatto.

Ma viene, eccolo, Eudoro, hoggi pur
morto

Resterai mal tuo grado, ond'io trionfo.

Il Ciel ti sia benigno, e al ben ti serbi.

Eud. Serbine entrambi il Cielo. E ver buò
padre,

Che qui per tuo cōsiglio hanno i pastori

Ripigliato di nuouo il falso colto

Degli empi dei?

Sat.

Sat. Tu mi conosci figlio?

Vedi ch'io sono il tuo maestro, e quello,
Che t'ha scorto al camin del vero bene?

Eud. Se l'occhio nel veder nulla s'ingana,
Tu sei padre colui, ma di te sono
Assai diuersi gli andamenti, e i detti.

Oue da te mai intesi, oue mai viddi,
Che questi infami dei, dei sol d'inferno,
Si laudass'er d'alcun, com'hor consigli?

Sat. Non mai, egli è ver, perche non mai
periglio,

Com'hor vi si minaccia, attesi, o viddi,
Se mai si scuopre esser di Fauno il col-
to

La sciato da costor, quai salui i bramo?

Eud. Che periglio, che morte? e cento, e
mille,

Minaccioso ver noi ne mostri Eumcnio,
El mondo tutto, haurem più dunque in
pregio,

La vita, che di Dio le sante leggi?

Questi non son, buon Simeone, i tuoi
Sani consigli, assai da te diuerso

E questo fauellar. Tu non hai detto,
Che per la fe del Dio verace è meglio?
Anzi conuiene, e se si lascia, il Cielo,
La deità, che adoriam, s'offende;

Pria

*Pria gelar tra le neui, order nel fuoco,
Che del nostro Signor negare il nome,
Negar d'esser Cristian.*

Sat. Dissil, nol niego,

*Ma quando a segno tal fosse 'l periglio.
C'altro mezzo adoprar mal si potrebbe;*

*Ond'hor, che possiam con bello inganno
Fugir la morte, e rimaner nel colto
Dela nostra deità con lodar solo
Il nome di Siluan, saluo l'honore,
Salua la deità dentro del petto,
Di cui vogliam esser noi tutti serui,
Lice ben farsi, a me ne creda figlio;
E del tuo vecchio i salui, e bei ricordi,
Non dispregiare.*

Eud: Oime questi ricordi

*Son tuoi? son d'huomo pio? creder più
deggio,*

*Che ti li 'nspira il più perverso spirto,
Che sia mai ne l'inferno; in mia presen-
za*

*Permetterò, sopporterò che s'oda
L'empio nom di Siluan lodar col cato
Con tanta ingiuria di Giesù, di Cristo?
Pria vedrai tu bruggiar le neui i monti,
Riscaldar l'onde, e rinfrescar le fiame.*

Sat.

Sat. Non tanto sdegno, Eudoro, habbi ti
prego,

Dime compassion, reggermi alquanto
Non posso più sopra le piante, ho molti
Passi sparsi per voi, sù dunque, figlio,
Ricominciamo a Fanno il cãto, io temo
Nõ venga Eumenio, e noi saremm, me-
schini,

Vccisi tutti, e non sarà chi salui
La nostra vita.

Eud. O Dio immortal, che sento?

Nõ può Giesù, non può'l mio Cristo
salui

Farne, se vuol tra mille croci, e morti?

Tir. Al nome di Giesù s'increspa il volto
Vn'altra volta, e par s'attristi, e turbi.

Sat. Figlio nõ più, ti basti sol c'io'l dica,
Voglio sian volte a' dei le vostre preci,
Donc'è 'l mio, che ciò v'impõga, ho
sempre

Procurato il tuo meglio, anco voglio
hoggi

Hauerlo caro; e qual medico accorto,
Quando al suo infermo tracannare
isforza

L'antidoto di vita, io voglio teco

Deportarmi non più dunque, si faccia

Quanto per vostro ben cômado, e voglio.

*Eud. Quì s'udirà più di Silvano il nome
Laudar da noi? pria vederai tra l'onde
Guizzar le belue, e tra le selue i pesci,
E bruggiarsi le neui.*

*Sat. Io vò s'adori,
Nò sai tu qual rouina a noi souasta.*

*Eud. Cògiurisi l'inferno, i nulla temo.
Venga chi sia, son'io di Cristo seruo.
Al bel nome ti turbi? ah tu non sei
Altro, che de l'inferno iniquo spirto.*

*Sat. Nò m'irritar, ch'al sacerdote andròne
Per farti quì muorir.*

*Eud. Pròto, e sicuro
Abbracerò i martir.*

Sat. Taci.

*Eud. A le stelle
Giungeran le mie voci. Io sò di Cristo.
Odà chi vuole.*

*Sat. Ecco che t'ode apunto
Il sacerdote di Siluan, contrasta
Seco, se puoi, io già ti lascio, e parto,*

*Eud. Parti furia infernal, ch'altro non
credo*

Esser tu sia.

Tir. O qual terribil volto

D'ac-

*D'acceso sdegno ei par che porti, e seco
è Galicio con gl'altri, o qual m'assale
Freddo timor, che mi sgomēta il cuore.*

SCENA SECONDA.

Eumenio, Eudoro, Choro.

Eum. **G**razie al Ciel, che pentiti a
piedi miei
Sieti venuti, e nel gran tempio meco
Non ricusaste d'incenzar li Dei.
Mà veggio gli altri quì chinati a terra
In atto humile, e riverirmi tutti.
E tu chi sei, ch'al Sacerdote eccelso
Nieghi'l douuto inchino, e par sì ardito?
Eud. Io son quello tu vedi, a te chinarmi
Il mōdo, la ragione, il Ciel mel vieta,
Douuto del ginocchio è sol l'inchino
A l'eccelsa deità, che là sù regna.
Eum. Anco a ministri suoi l'honor si due.
Eud. A' ministri del Ciel, non de l'Inferno.
Gho. Sacrilego, che dici? olà ministri,
Fate sì, ch'ei non fuga. hor dimmi, in-
fame,
Chi sei? vien quà Galicio, è questi forse
Quel mago hebreo, che fè spregiarui i

numi?

*Tu non parli, che temi? il vero hor
dimmi.*

Eud. Io son già'l sai.

Eum. O forsennato indegno,

Pur sei ne le mie man? ch'ìl crederia

In età pueril cotanto grande,

*Maluagitate? hor ben comprendo il
vero,*

Che maligno operar cresce tal volta

Sopra de gli anni, e fanciullesca guācia

Canuto pel di mal cresciuto imbiāca.

Eud. così il Ciel nō di rado a suoi cōparte

In età gionenil senuo, e consiglio,

Voglie pie, pensier santi, & opre giuste.

*Eum. Dunque tu di Silvan scempio sì
indegno*

Facesti in questo pian con i tuoi incāti,

Che impauriti i semplici pastori,

A le tue falsitadi, a la tua fede,

Anzi a l'infedeltà, che tu nascondi,

Sotto scudo di fe, sotto pietade,

Diero credenza, e rinegaro i dei?

Eud. Molte bugie in pochi detti infasci,

O bugiardo pastor; ma sol rispondo,

Io già non fui, come tu credi, e segni,

Che l'humano poter tanto non poggia

Ne

Ne l'opre sue, quell'infinita possa
 fu di Giesù, che per mio Nume adoro,
 Come vera deità di tutto'l mondo

Eum. Tu non fosti, sò ben; le tue mal'arti;
 Che tanto oprare a braccio human
 si vieta;

Pur con le tue esecrande empie magie
 Ben fosti tu, quel tuo Giesù d'Inferno
 Spirto bugiardo sù l'altar fremendo
 Comparue all'hor per ingānar costoro.
 Caddè la statua, è ver, ma non qual
 vinto

Nume d'altra deità falsa, e bugiarda;
 Ma perchetu con empì carmi ou'era
 Il nostro dio festi apparire un mostro
 Del tuo tartario, & esecrando nume,
 Ei sdégnato del fatto, il Simulacro
 De la sua deità più tosto elesse
 Rouinarlo nel suol, che più mirarlo
 Nel violato altar da l'empio spirto,
 Da l'ēpie tue magie, da l'empì carmi.
 E tu sciocco Galicio, e voi bifolchi
 Stolti, e sēplici insieme, a quest'indegno
 Deste credenza? ah instabil mente hu-
 mana

quāto imperfetta sei, che più ti moue
 Vn'ombra sol di vil prodigio vano,

126 A T T O
C'i fauori del Ciel, del nostro Fauno.
Ma a che consumo in querelarmi il
tempo?

nicãdro hor questa statua, a me sì cara,
quãd'io purgo l'altar, tu quì l'espōga.
Chinateui pastor deuoti, e tutti
Emendate l'errore, al qual v'indusse
Quest'idolatra con suoi vari detti.

Eud. Ah che fate pastor? di nuouo.

Eum. Taci

Temerario, rubelle a'santi numi,
E preparati a far'anco l'istesso,
Se la vita campar brami, e sottrarti
Dal mio furor, da le mie man ti gioua.

Eud. Troppo lungi sei tu da quel, che
pensi,

Che per minaccie io cangiarò pēfiero,
Santissimo Giesù, che solo sei
D'alma fedele inuiolabil Nume,
l'altar, che nel mio petto eresse, e spinse
Questo mio cuor da l'hor, che te co-
nobbe

Per verace deità, non mai potranno
O tema di martiri, o di tiranno
Sieggnata faccia, o minacciata morte,
Picciol sasso scagliar, nō che distrutto
Renderlo mai, per tua pietà m'affido.

Sarà.

Sarà questa mia bocca, e questa lingua,
 Sin che lo spirto d'animarla cesse,
 Vn loquace del cuor Echo fedele
 Per replicar con doppia voce al mondo
 Le tue glorie quì giù; sappi tu dunque
 Che le minaccie tue nulla pauento,
 Ne di costor la rotta fede io lascio
 Di rampognar.

Eum. Maluagia lingua, taci,
 Chè ti fò vomitar anco col sangue
 L'anima indegna, & a mastini in cibo
 Fò che buttate sian l'empie tue mēbra.

Eud. Galicio, pastori, abi che v'inganna
 Questo rio sacerdote.

Eum. Il Ciel m'aiti.
 Vorrei, ma dammi tu Nicādro il vaso
 Con il chiaro liquor del sacro fonte.

Eud. A chi adorate, ciechi, un dio d'in-
 ferno?

Cho. Gran sacerdote, o tu l'ancide, o lungi
 Mādal da noi, che ne disturba il tutto.

Eum. Ministri a la prigion senz'altro in-
 dugio

Portate questo infame, & iui resti
 Custodito da voi, fin ch'io ritorno.
 voglio vsarti pietà per qualche tempo,
 Acciò conosca il tuo fallire, e tosto,

*Se dal folle pensier non ti dilunghi,
Proueraï ben che sian castighi, e morte.*

*Eud. Folle speranza il tuo desio fomenta
Sacerdote di Pluto, io son di Cristo.*

*Eum. Trascenatelo omai. io giuro Fauno,
Che pria del tramontar di questo Sole,
Sarai con tuo dispregio ucciso, e morto,
E buttato in vn pian per esser cibo (di.
De l'empie fere, e de' mastin più immo-*

*Eud. Strati, pene, martir, mānaie, fiāme
Venite omai, tātō aspettati, e l'alma
Dal carcer suo voi sprigionate al fine,
Per goderse il suo ben là sù nel Cielo.*

SCENA TERZA

*Eumenio, Galicio, Choro, Licida,
Dafne.*

*Eum. **H**Or che partio da noi l'empio,
e maligno,
A riuerr Siluano ogn'vn s'accinga.
Ecco, Siluan, con queste sacre stille
Del tuo fonte diuino
Bagno l'altar per cento volte, e mille;
Ecco ogn'uno pentito, humile, e chino,
Te brama sù l'altare,*

Per

*Per farti sempremai deuoto inchino.
 Perdona il suo fallir; ne rimirare
 Con bieco sguardo la tua gente antica,
 Che fu per altrui inganni a te nemica.
 Mette Nicandro, hor sù l'altar l'imgo.*

*Gal. Ecco, nume pietoso,
 De l'ouil tuo le pecore smarrite,
 A li richiami del pastor cortese,
 Ne l'antico riposo
 Ritornamo ferite
 d'aspri dumi d'error, che l'alma offese.
 Porgi benigno aita,
 Rammentati che frale
 E la condition di nostra vita :*

*Cho. Ecco a tuoi piedi vengo;
 Cortese nume, a dimandar perdono;
 L'ira del tuo furor col pianto spengo;
 Conosco ben che sono
 De' tuoi fauor, de le tue gratie indegno
 M'affida la bontade
 Di te, cortese, bench' offeso nume,
 Di ritrouar pietade,
 Poiche qual gonfio fiume
 Spander le gratie tue hai per costume.*

*Lic. Nume gentil, ben lo conosco, offesi
 Il Cielo, il mondo, te gran nume
 eterno,*

*E troppo son gli errori miei palesi :
Non bastò a castigar tutto l'Inferno
Il mio fallir, ma se pietà ti muove,
Riceui del mio cuore il pianto interno.
Farò che sempre mai l'alma rinnoue
L'antiche usanze da Siluan gradite,
Raccoglie le smarrite
Tue pecorelle, già disperse altroue.*
Daf. *Siluan', anch'io ti prego,
Nel commune fallir compagno stolto.
Hor che mi veggio sciolto
Da l'indegna catena, ecco riniego
L'empia fe di Giesù, che a te mi tolse.
Quanto fè, quanto volse,
Il folle mio pensiero,
Trauiando nel mal dal ver sentiero,
Cassò col pianto, hor che già sono scosse
L'impie some d'errore,
C'indegnamente m'opprimiano il core.*
Eum. *Già'l nostro dio v'ha perdonati, hor
tutti*

*Alzateni, & ogn'un miei detti ascolti.
Galicio, pastor, il vostro fallo
Canoscete qual sia, qual meritava
Giusto castigo, il Cielo, il mondo, i dei
Vendicar lo douean, ma la pietade
Del cortese Siluan non mai dispregia*

Chi

Chi li chiede perdon: da' strali eterni
Del gran Tonante, ei v'ha sottratti,
dunque

Tanto favor per sempre mai si serbi
Viuo nel cuore, e di più errar si guardi:
Alcun di voi, l'ira del Ciel, sappiate,
E qual fiume, ch'al mar rapido corre,
Che se mai l'impedisce, o lo trattiene,
Rustica man con argini d'intorno,
Egli aduna sue forze, e poi rompendo
Ogni riparo, al suo vietato lido
Più furioso, e con più orgoglio sgorga:
I rimessi castighi, anzi differti,
La vendetta del Ciel l'ha sempre in
cura,

E li tien pronti a rallentarli il freno,
Se d'irritarla il condonatt tenta.

Gal. Gratie a Fauno rendiam, gratie à te
padre,

C'hai radolcito il concepito sdegno.
Giuro il mondo, li dei, le stelle, il Cielo,
Esser sempre fedele a Gione, a Fauno;
E se, nume possente, eterno, e sacro,
Che'l più chiuso del cor penetri, e vedi,
Voglia d'abbandonarti, e pur pensiero,
In qualche tempo mai sia per destarsi
Nel nostro cuore, o per inganno altrui,

132 A T T O
o per nostra sciocchezza, o vano errore,
Prego il Cielo, e te Dio, che tolto pria
Ogni volere, ogni poter ne sia. (storo

Eum. Hora andiamo nel tempio, acciò co-
Si purghino del fallo, e poi si tenti
L'ostinato pensier di quell' indegno
Fanciullo hebreo già in nostra possa.

Cho. Gli altri

Pastor de la contrada a' nostri numi:
Fatti rubelli anco raunar conuiene,
Gran sacerdote, son già quasi tutti
Per opra sua del Nazzaren fedeli.

Eum. Vi son altri Cristian più di quel
preso?

Cho. Altri suoi duo germani, un suo
maestro.

Eum. Abi quansa cecità: ben hor m'au-
ueggio,

One trouar si puo questa vil gente?

Cho. Per queste selue.

Eum. Abi, tanta peste alberga

Tra'l greggie mio? E io sì pigro, e
sciocco,

Sono stato sin' hor, ch' i lupi infesti
Fanno stratio sì rio sēza ch' io l' sappia,
Sēza ch' il veda? o neghittoso Eumenio,
De' grã numi del Ciel ministro indegno,

Io c' tutt'occhi esser douria, com' Argo,
 Per custodir chi sotto al mio gouerno
 Prima il Ciel destinommi, e poscia il
 mondo,

Vecchio son'io de' sentimenti priuo,
 vecchio sciocco, e mil'zo?o dio perdona
 Le colpe mie, emenderò col sangue
 De' tuoi rubelli il violato honore,
 E la mia cecità. Nicandro, ascolta,
 Ma andiam prima nel tempio, e voi
 pastori
 Seguitemi, e la statua anco si porti;

SCENA QUARTA.

Satana.

O Quanto al mio disegno esser con-
 forme

Veggio il successo, o me felice, o ingani,
 O astutie mie ben'impiegate; hor voglia
 Quel, che si vuole il Ciel, preso è già
 Eudoro,

E con Eumenio a correr v'è l'arringo?
 Hor si posso sperar vittorie, e palme;
 Hor si perfido il fio pagarmi deni (gio
 Col sangue tuo; cō la tua vita: hor veg-
 Sia-

Stabilito il mio impero; hora il mio
nome:

Risorgerà più glorioso al mondo.

Nemico Ciel, tu m'abbassasti in vano,

C'un'altra volta sù l'altar mi veggio

Con più honore adorato, e riuerito;

Il Sacerdote Eumenio ha la difesa

De' gran numi di Stigge, hoggi la destra

Adopra meco pien di sdegno, & ira,

Et io al bello disegno, a l'empio effetto,

li vò infonder nel cuor fiamme di sdegno,

Ne cesserò, fin che non vedo estinto

questi, che tutte l'hore inquietà, e turba

Il gran regno di Pluto: io non vedrò mi

Fuor di sospetto in queste ville mai,

Se non muore costui, dal suo periglio

La sicurezza mia cresce, e s'avanza.

O valoroso Eumenio, io già non temo

Di te, che lasciar voglia il colto antico;

Sò ben, che non si piega, o pur si rende

Vinto il sauer d'huom, che presume

molto;

L'arteriggia de' grandi hà per costume

Nò ceder mai, benchè risplenda il vero,

Ne le lor menti: han per viltade, e

biasmo,

Piegarsi à la ragion, se non arride

A suoi

A' suoi disegni, al suo volere; il tutto
 Stimã sciocchezza, & ignorãza, e soli
 Si credono nel mondo, Eumenio i detti
 Del Cristian dispregirà senz' altro,
 Stimerà sua vergogna il prestar fede
 Vn vecchio sacerdote, vn' huõ di senno,
 Ad vn fanciul, quantunque'l vero ei
 parli.

Questi bei semi noi tartarij spirti
 Sparso habbiamo nel mondo, acciò si
 vieti

Libero il varco a là ragione, al dritto.
 Condonare è vergogna, e tener muto
 L'altrui difetto, è sospettar di tema:
 Nobiltadè di sangue è nobil pregio
 souerà ogn' altra virtù: ciò, che prescrisse
 Con egual legge e la natura, e! Cielo,
 S'al superbo desio de' grandi è storto,
 Giudicarsi peccato: esser compresi
 sottò'imperio comũ, che a tutti astringe,
 Stimar che a l'esser suo si disconuiene,
 L'imperio di Pluton, se ciò non f'esse,
 Sarebbe vano, & otioso in tutto.
 Legge a se stesso ogn'vn prescriua, il
 giusto

è quanto a ciaschedun più si conface
 Per i propri disegni; a che natura,

El

El mondo a tutti die sì vario il sãgne?
Sian le leggi del Cielo iui nel Cielo
Communi a tutti, e quì nel mondo il
mondo.

Habbia suo luogo; ouer ragion non pote,
Si ricorra a l'inganno, ad ogn'un lice.
Giudice a' suoi desir farsi il volere.
Che tante leggi al cuore human, che
sciolto.

Lo diedero le stelle all'hor che nacque?
La libertade è'l più gradito pregio,
Che possa hauer alma quì nata, e ligia
farla a l'altrui volere, al Ciel soggetta,
C'al libero disio de l'huom restringe
Con tirannide rea qual si sia voglia
De le sue brame, e mille ben li vieta,
E mille tofchi tracannare ogn' hora.
Li fa, con minacciar, s'egli contrasta,
Pene, orrori, perigli, e furo, e morte,
E viltade di cuor, tema astai indegna.
D'huom, che pauenta al mormorio de
l'aure.

Nò porre meta a' suoi dilette è'l giusto.
Bella cosa è quì giù temer di nulla,
E tentar tutto ciò, che a ciascun piace.
Ma già ritornar veggio i duo fratelli
Del preso hebreo; vò procurar ridurre

Gostor, se posso, a venerar li dei,
 E s'eglino i consigli a lor proposti
 Da me dispregiranno, hoggi son morti;
 Nò temo più vostre possanze, Eumenio
 Farà le mie vendette, a punto il fato
 Quà mi cōdusse ad altro fin già mosso:

SCENA QUINTA.

Giuseppe, Satana', Rubeno,
 Mopso.

Giu. **E**cco Simon, hor noi sapremo il
 vero

Di quanto han detto a noi i pastori.

Sat. Figli,

D'onde si vien? di qual sospetto io
 veggio

Ripien i vostri volti? oue lasciate

Il mio diletto? il fratei vostro, i dico?

Giu. Da gli alberghi vicini, di te cercādo,
 Siam di sospetto pien, tu scorgi il vero,
 E ciò per due cagion, prima, ch'inteso
 Abbiā d'un pastorel, se'l vero ei parla,
 Che fu dal Sacerdote Eumenio preso
 Endoro, & in prigion mādato anninto:
 Foscia di più, che li pastori han tutti

Per

Per tema di muorir, per tuoi consigli,
Lasciato di seguir la nostra fede.
Sat. Per tema di muorir eglino fatto
Han tutto ciò, non per li miei consigli;
Io sol volea, per grã periglio, ond' hora
Già ne veggio il rio fin, benchè diuerso.
Di quel, ch'io pur temea, eglino finto
Si fossero d' ancor esser di Fauno
Fedelt, e ciò a mostrare anco co' fatti
Li persuasi; e già lor tutti diero
L' orecchie al mio sermon, ma poscia
giunse

Endoro, e dissentì da quanto i dissi, (mi,
Et hebbe, il crederesti? ardir chiamar-
spirto d' inferno, huomo bugiardo, e fello,
Quand' io per sua salvezza, e per lo
scampo.

Di questi meschinel pastor, che tutti
Salui li bramo, e trarli fuor di danno,
Volea ciò si facesse: egli ostinato
Sempre volle mostrarsi, ecco a qual fine
Le fanciullesche sue voglie, e pensieri,
Per dispregiar di pel canuto i detti,
L' hanno cōdotto; el saggio dir de' vogli:
Non si sprezza così, si vede spesso
Essere i vegli interpreti del Cielo,
E pro-

E profeti del ver: egli non volle
Ascoltar me, se degni hor lui riceue
Castigbi al suo fallir, lagnisi seco.

Giu. Ah buon maestro, tu non sei, qual
sempre

Fosti ver noi tutto pietà, che detti
Sò questi tuoi? del nostro Eudoro dūq;
Sì caro a te, de la rouina hor godi?

Sat. Chi procura il suo male, habbiasi'l
peggio.

Giu. Tu, Simeon, di gran sospetto ingōbri
La mente mia, non mai con simil nate
T'ho inteso fauellare, v' son gli affetti,
Quali r'far tu soleui a noi tuoi figli
Ne la fe di Giesù? oue lasciasti
La Pietà Cristana?

Sat. Oue scordossi
Egli il douer, che a Simeon si deue?

Giu. E s'egli, il che non credo, alquanto
offeso

T'hauesse mai, tu che d'huom pio ras-
sembri (me

Vn ver ritratto, hai da seguir quell'or-
De l'empia gēte, e mal per mal li rēdi?
Ne mē ti cal, che a noi meschin trasfigi
Con aspre punte il cor? quāto ti danno
A' lui tu brami, a noi'l desij, tu offendi

Con u

Con vn sol detto a tre congiunti in
sangue.

Sat. Chi se stesso rovina, è detto antico,
Non sia nessun, che'l pianga, io mal
per male

Non già li rēdo: ei rifiutò quei mezzi,
Che salvar lo potea, qual'io c'ho colpa?

Giu. Tu par deliri, o Simeon, quai mezzi
Fosser cotești, io ben li sò.

Sat. Tu dunque

Puoi giudicar, che me conosci, e lui?

Giu. Nò fu'l partito a lui da te proposto:
et a gl'altri pastor, che a Fauno i carmi
Consecrasser di nuovo?

Sat. O punto questo.

Giu. Et cgli, a ricusar cotanto infame

Conditione, a te fè torto? questi

Sono i consigli tuoi cotanto giusti?

Cotanto Santi? credimi, che sogni,

O ch'altro a me, che Simeon fauella

Temer fia certo. oprò molto ei da senno

A calpestrare i detti tuoi, tant'io

Fatto haurei teco già, sì come feci

Con Galicio, e con gli altri.

Rub. O Dio, che sento?

Mop. Hor vedi se dicea Dameta il vero.

Sat. Detto ha Dameta il ver, fu stolto,
e fol-

e folle

Egli a lasciare i miei consigli, il caso,
Il successo'l dimostra, e tu più accorto,
Sij nel fauellar, s'hauer non brami
Sorte comun col tuo fratello, o peggio
del mal, che a lui souasta, i pij ricordz
Non dispregiare.

Giu. Hor, che ricordi

Sat. Taci,

Rammentati ch'io son; fatto sei dūque
Di Simon tu maestro? il dir non basta
Del vostro Simeon? lodar doureste
Ogni mio detto, ben che malo.

Giu. Il male

Anco de' genitor si biasma, e fuge.

Sat. tu m'irriti al furor, Giuseppe, troppo
Ho perdonato a fanciulleschi detti,
Detti di sciocca, e mal accorta lingua.
Queste l'usanze, a fauellar cortesi
Son, che da me apprendesti? il tuo non
miri

Qual sia douere? il Cielo, il mondo,
il giusto,

Questo capo senil, guida tant'anni
De le vostr'alme, hor se nol sai, l'ap-
prenda,

A riuerire, a secondar t'astringe

Ogni

Ogni mio detto, ogni mio cēno, e voglia.
Giu. A secondar del mio maestro i detti
M' astringe il Ciel, ma i detti santi, e
giusti,

Non ingiusti, non rei, come son questi;
Secondai il tuo voler, quando nō storto
Tu mel festi palese al vero, al dritto,
Ne cōtrario a l'honor del nostro Cristo;
di, che t'icrespi il volto? il vero i parlo,
Ne'l tacerò, son le tue voglie ingiuste,
Sono i consigli tuoi tutti d'inferno.

Sat. Questo al tuo Simeone ardisci, stolto,
Far hoggi scerno? oue si ria semenza
Di mal costume hai tu ripieno il petto?

Giu. Da qual mostro infernal tua lingua
apprese

Fauellar sì peruerso, e sì bugiardo?

Sat. Bugiardo io son?

Giu. Bugiardo sei.

Sat. Bugiardo

E Simeon?

Giu. Bugiardo è chi fauella,

O Simeone, o altro sia, ch'io vegga.

Sat. Io non son'io? in me vedi altri, forse?

Giu. questo nō so, ma ben sospetto il caso,
so ch'altro è'l tuo parlar diuerso molto,
Arz: cōtrario a quello udi j mai sēpre.

Sat.

Sat. Diuerso è ver, ma nel di fuori, io voglio

Così farui campar' hoggi la morte,
Quel vi souasta, e liberare Eudoro.

Giu. Tu cerchi rouinar noi tutti al fondo
De la Stigge d' Averno, il fratel nostro
Muora per nostra fede, il Ciel gradisce
Il suo muorire, io v' accòsento, e voglio
Per sì bella cagionanco seguirlo.

Sat. o crudeltade, il tuo fratel vuoi morto?
Vedi pastor di chi tu siegui l'orme?

Giu. Siegue l'orme, che al Ciel li fanno
strada.

Sat. Non più ciancie, Giuseppe, io veggio
il male

Farsi vicino, hor odi i miei consigli,
Finger bisogna esser di Fauno amici.

Giu. finger più còuerrebbe esser io fuoco,
Fulmine, strale, acciar, turbine, & onda,
Acciò t' incenerisse, acciò recisa
Fosse tua lingua, acciò dal mondo tolta
Fosse peste sì rea, qual sei, e sommersa
Con suoi disegni la tua vita indegna.

Sat. Se l'ira, ond' ardo, a suscitar mi spingi,
Vedi non irritar la mia bontade,
Anzi, dissi, del Ciel, farò.

Giu. Che agogni?

Sat.

Sat. *Farò che s'apra a dāni tuoi d' Auerno
La voragine ardente, e poi sepolto
Ti farò viuo andar ne l'atre fiamme;
Tanto m'inspira il Ciel, se più cõtendi
Opporti al mio volere.*

Giu. *Il Ciel tu innochi,
Nemico di Giesù? io nulla temo
Le tue minaccie, io son fedel di Cristo,
Ti turbi huom di Satan ministro fello?*

Sat. *Olà Tartarij spirti, il vostro fuoco
Fate apparir sù questo pian, la terra
S'apra per castigar questo maluagio.*

Mop. *O noi meschin, parmi veder l'In-
ferno,*

Sat. *Vedi, fellow, s'io teco scherzo? hor
prendi
I miei consigli, o al precipitio io stesso
Ti getterò.*

Giu. *Ah, mio Giesù soccorri
Il tuo fedele.*

Rub. *Aita, Cristo, aita.*

Mop. *Accorrete, pastori. O caso orrendo,*

Sat. *In van t'inchini, o le mie voglie
adempi,*

Giu. *Aita Redentor, mio Cristo, aita.*

SCENA SESTA.

Angelo, Satana, Giuseppe, Rubeno,
Mopso.

Ang. **V** Il bestia, e pur tant'osi? il pic
quì ferma.

Tu pur ten'fagi? onunque vai ti siego,
Brutto mostro infernal. Giuseppe as-
petta.

Giu. Gratie a te rendo, mio Giesù, mia
speme.

Vero Nume del Ciel, nò merito io tanto.

Rub. Pietoso Redentor, quanto sei presto
A far le gratie tue? quanto benigno
Con chi difende l'honor tuo? per sempre
Sij lodato, Signore, hor chi non t'ami?
Chi per tuo amor non sia che versi il
sangua?

Mop. O marauiglie, hor si comprendo il
vero
De la fe di Giesù.

Sat. Lasciami, hai stratio,
Angel di Dio, gir ne gli abissi.

Ang. Torna
Padre de le menzogne, hor che de posto
H Hai

*Hai le false sembianze, e quì palese
Sian le bruttezzę tue, le vil tue forme,
Per maggior tuo tormento, e tua ver-*
gogna.

Vieni quà fuor.

Sat. Non posso.

Ang. Et io per forza
Pur ti trarrò. anco restio ti mostri?

Hor proua del mio brando i fieri colpi,

Sat. Ahi che tormento.

Ang. Vieni pur maluagio,

Et impara a tue spese far contrasto

Con le voglie di Dio. strisciati bestia,

Che ben paghi le colpe, onde' l tuo fallo

Per maggior doglia, io rammentar ti

voglio.

Sat. Nol far spirto del Ciel, nol fare, ahi

scorno,

Ahi vergogna, nol far; lascia ch'io vada

Sepolto in queste fiamme, e tanto basti

Per tua vendetta.

Ang. Al tuo fallir più degno

Castigo si dourebbe, infame spirto,

Rubelle al Cielo.

Sat. Non tante ingiurie, cessa,

Non più Spirto gentil; pietà ti muoua,

A'ncor io nacqui teco in quella stanza

De

De la stessa propago.

Ang. è ver nascesti

Meco nel Ciel, ma l'alterigia indegna
di tua superbia, ond'hor ne paghi il fio,
Ti disiunse da me, ti fè lontano
Col precipitio da' beati chiostri,
Del gran Motore, a cui uguagliarti ar-
disti

Col superbo Lucifero. la sede

Quest'è del' Aquilon, che tu voleui
Locar soua le Stelle.

Sat. Ahi, che dogliose

Rimembranze, ahi martir, lascia c'io
porta

A penar.

Ang. Quì voglio io, che resti. ascolta,

E taci omai. stolto, ch'al Cielo ardisci
Opporti, & al voler di quel, che regge
Con un cenno le Stelle, il mōdo, e pluto.
Con la plebe infernal di voi superbi
Inuidi spirti. tal raccoglie frutto.
Chi semina a! terren spine, e labrusche;
Tal proua del gran Dio martiri, e pene
Ch'al suo voler si oppon, ch'a lui con-
trasta.

Ti bastaua, fallon, per chiaro segno.

De le voglie del Ciel con tua vergogna

Da quest' altare discacciato, e priuo.

Vederti all' hor, quando'l fedel di Cristo

Endo' o il pio se' rovinarti a terra

La statua di Siluan, bugiardo nume,

Nume a te consecrato, all' hor fremendo

Sù questo pian, tue le minaccie udisti

Quali fossero di Dio, però gridasti.

Lascio, lascio le statue, io fugo, io fugo,

Sia tuo l' honor, sian tue le preci, sacri

A te nume del Ciel, gli altari il mondo

E pur, spirto ostinato a l' oprar peggio,

Ardisti superar con tue vil' arti

Il poter di colui, le cui possanze

Sono infinite? impara, sciocco omai,

Origo del peccato, infesto ceppo

D' ogni ramo cattivo, amaro seme

D' ogni rio frutto, e genitor de' mali,

A far con Dio tenzon, cò sua possanza.

Stolto, non sai, c' in vã t' opponi a Cristo

Quand' ei vuol far de' suoi fedeli

quisti?

Fisso ha'l mio Dio ch' al fin l' oscuro

velo

Del gentile sco error si squarci, e rompa

Da gli occhi di costoro, acciò'l verace

Numè conosca ogn' vno; e già s' ador

Da Galicio, e dagli altri. hor dunque

mostro
Di crudeltade al precipitio uanne,
De le tue pene, e da le fiamme ufcirne
Non mai ti fia conteffo; iui la rabbia
Sfoga con quei teco dannati fpiriti.
Sai mi parto, oime, fia maledetto il Cielo,
Aug. Soura te caggia ogni bestemmia,
iniquo.

Giu. Angel di Dio, quai posso hoggi ben
degne,

Gratie renderti a pien?
Ang. Gratie al buon Cristo
Render douete: io eſecutor fedele
Dal ſuo uolèr fui meſſaggiero eletto.
Per voſtra aita; io l' Angel ſon, ch'è fui
Fido tuſtode del pio Eudoro, ei gode
Già noſco in Cielo il ſoſpirato bene,
Il tutto a voi ſarà ben conto. io parto,
che a ſè'l Ciel mi richiama, onde veloce
A l'eterna magion ſpiego hora i vanni.

SCENA SETTIMA.

Giſèppe, Rubeno, Mopſo, Licida.

Giu. Hi qual triſtezza, meſſagier
A Celeſte,

Mi lasci dētro'l cuore? Eudoro, dūque,
Eudoro, fratel mio, mio caro sangue,
Sei morto?

Rub. Abi, qual dolor prouo ne l'alma.

Giu. Almen sapessi oue l'afflitte membra
Lasciasti estinte, abi mie sventure, abi
sorte.

Mop. Santi garzon racconsolate'l cuore,
Si piacque al nostro Cristo.

Giu. Andiam Rubenò,

A la prigion, iui sarà, io temo,
Per sētēza d'Eumenio ucciso, e morto.

Abi tiranno crudel, se ancor tua sete
Non ha già Eudoro col suo sangue
estinta,

Haurai di duo german misero an'azzo,
Oue spengnerla a pien, se pur ciò basta
A la tua feritade. Eudoro? Abi lasso,

Più non vedrotti uiuo? abi, nobil alma,
Dolce fratello mio,

Mop. Non più fanciulli,

Che mi spezzate'l cuor col vostro
pianto.

Giu. Sieguimi, fido Mopso.

Mop. Andiam. ma veggio

Venir Licida, egli sapranne il tutto.

Rub. Licida, oue'l mio Eudoro?

Giu.

Giu. Il mio germano? e non trovo?
E morto?

Licid. Di buon cuore hor nobil'alme,
Vdite il mio sermon, d'onde cagione
Più di gioir, che d'attristarvi haurete.

Giu. Narra con fedeltà, ne celar nulla.

Lic: Per uenire al Sacerdote, empio mini-
stro.

De' nostri falsi dei, ch' Eumenio è detto,
Il successo di Fauno, e che noi tutti
Del grā Giesù, vogliam seguir la fede.
Manda ei Nicandro suo ministro, &
altri,

A chiamarne nel tēpio, e cō minaccie,
Excoꝛpogne, a lui ne mena hor come.
Di quai furor trouammo Eumenio
acceso,

Non puo' l' pensier di ciò, non puo' la
bocca

Dirloti a pien, l'occhio poteo vederlo.
Sgrida, minaccia, offende, ingiuria,
taccia

Hor questo, hor quel d'infedeltà, d'in-
famta;

Chiama il Cielo a vendetta, invoca
Fauno,

Si querela co' Dei, che vni ancora

Ne sopportan nel mondo, all'hor vedresti

Cangiar il volto suo ben cento forme,
Cento colori in un confusi, e misti.

Ne fa veder qual noi commesso fallo
Haueſſimo ſpregiando i dei creduti.

E ſeppe tanto dir, tal fece forza

Ne' detti ſuoi, a' quali giunſe ancora

Mille terror di minacciate morti,
che conuinſe ad ogn'uno, e fè adorarne

Un'altra volta i diſpregiati numi.

Poi qu'à menonne, acciò ſul propria
altare

Adoraſſimo Fauno, qua trouammo

Il buono Eudore; egli lo prende, e li

comanda

Ne la prigio; poi al ſuo ritorno, ei toſto

Comanda ſia, dauanti a lui condotto

Dentro del tempio. ei vien con lieto

ol volto.

Entra il tempio ridente, e poi, ch'Eu-

menio

Già catenato in ſua preſenza il vede,

Così fauella (hor odimi garzone,

Folle ſin' hora, e de' gran dei nemico,

Sai ben quale dourebbe a te caſtigo (ro

Mā dare il Ciel, ſe in tua ragione il ve-

Riſ-

Risplende, e nò t'offusca ancor la mente
La nebbia d'ignoranza, onde commesso
H'ai tanti error, quanto ben sai: pur
Gione,

E gli altri dei t'hanno sofferto, e credo
Che per la lor pietà, tu sciocco, e fole,
H'ai preso ardir di peggiorar pensiero;
Ne ti souvien, che sue vèdette il Cielo
Nò lascia mai, bêche ritardi il quado.
Mille cose più disse, al fin soggiunse:
Sappi, che tue magie non mai potranno
Da le mie mǎ più farti scāpo: hor odi;
Duo patti io ti propōgo, e tu t'appiglia
A qual vorrai, o chiedi a' dei perdono
Di tue stoltezze, e meco qui l'adora,
O t'apparecchia a cruciosa morte.

Giu. Rio, sacerdote, infami patti, a questo

Qual feo risposta il mio Eudoro?

Lic. Ascolta.

Egli il parlar del Sacerdote infame?
Con lieto ciglio, e sì splendente, e bello
Come risplende il Sol ne' giorni estiu
Sprezza le sue minaccie egli ridente
Biasma le già condition proposte,
Bestemmia i dei, sputa di Gione l'ara
Poscia risponde in cotal suono: hor odi
La mia risposta, o Sacerdote infame,

*Pabulo de l'inferno ingannatore,
Ministro di Satan; son'io fedele
Di quel Giesù, che solo Nume è al
mondo.*

*Ne creder tu, ch'io per minaccie vo-
glia*

*Chinarmi a questi dei falsi, e bugiardi,
Oppe d'inferno, il mio bel nume è Cri-
sto,*

Ne pauento muorir, sarai tu pigro.

Più tosto ad eseguir le tue mal voglie,

Che pronto a sparger io per Cristo il

sangue.

S'empie di sdegno all'hora Eumenio,

e freme

Tutto di rabbia, e con terribil voce

Dice a Nicandro, il qual teneà la

scure

Per l'horribil disegno; hor tu l'andida

Senz'altr'indugio.

Giu. O ria sentenza.

ic. Et ecco

Alza quella la man con l'empio ferro,

*E vibra il colpo in questo bauena Eu-
doro*

Tratto di Cristo il sacrosanto legno,

Qual

quat portaua nel petto, e ciò sol disse;
 Saluami nobil pegno. hor se ciò fosse
 Stato prodigio di virtù sourana,
 Già voto il ferro, e nulla fè percossa.
 S'accorse il sacerdote all'hor del fatto.
 E stimandol virtù magica, e vana,
 Corre egli stesso, e da le man li suelle
 Con rabbia il sacro pegno, e poi li dice:
 Empio mago maluagio, hoggi vedrai
 Se forza hā più le tue mal'atti, e getta
 Nel suol, con furia quella Croce, e im-
 pone il colpo.
 Che Nicandro radoppi il fiera colpo.
 Seconda il rio ministro i suoi comandi;
 E al pio gargon, che'n ginocchione
 Staua
 Ferisce il collo, e li disiunge il capo
 Dal busto, ah! uisla, ah! rimembranze
 Amate.
 Giu. Ah! dolce mio german.
 Rub. Ah rio ministro.
 Lic. Ciò fatto l'empio Eumenio, il legno
 piglia
 De la Croce, e nel suol poscia la stende,
 E dice: hor ch' al gran Gione, a' numi
 offesi.

L V T N T O.
Sì bello è in vista, e sì splendente ha
volto.

Ogn'un di noi con atto humil s'in-
china

Con pianto a riuerrir le sante membra
E chiedere perdon dal vero Nume.

Questi foron prodigi alti, e sourani,
Che per nostra salvezza il Ciel de-
gnossi

Farne veder la nobil salma ancora
Con quel deuoto, e sacro legno in man.
Stà dentro il tempio; a me mandò Ga-
licio

Per ritrouarai, e là cōdurni hor dūq
Andiam, fanti fanciulli, al corpo estint
Vogliamo far, quai merta egli d'honor
Esequiè pie.

Giul. Et è pur vero, Cristo,
Che s'ò dal fratel mio disiunto, e priuo
Ahi Eudoro ben mio.

Rub. Eudoro, v' sei?

Lic. Nò posso rattener da gl'occhi il piāt
Anch'io, fanciulli; voi perdeste, è vero
Se perditas però potete ella dirsi,
Il fratello, nol niego, il sangue istesso,
Questa spoglia comun di carne frale
Quasi a pianger vi sferza, e far da
gli

Eudoro?

Dam. A voi ne vengo . è gionto al tem-
pio

Il vostro Simeone, à cui dal Cielo
Per vn mēſſo di Dio, com'ei ne diſſe,
Fu riuclato il bel ſucceſſo, e venne
A pigliarſi il bel corpo, e darli tomba.

Giu. Sotto ancora nel tempio.

Dam. Egli aspettato

V'ha buona pezza, e ritardar vedendo
Il vostro arriuo, di partir riſolſe,
Per cōdurſi a l'albergo il corpo, eſtinto.
Ma non pochi da noi mādò à trouarui
Per queſte ſelue, e farui conto il tutto,

Giu. Andiam frate, paſtori. o Dio poteſſi

SCENA NONA.

Giueſeppe, Simeone, Rubeno.

Giu. **P**Adre?

Sim. **P**Non pianger figlio.

Giuſ. Ou'è l'eſtinto

noſtro amato fratello? ah! nobil l'alma,
Spirto gentil, qual'hor ti miro?

Rub. Frate.

Ber

SCENA DECIMA.

Eudoro Simeone.

Eud. **C**ari, e dilette al Ciel, fidi ger-
mani,

Sgombrate omai del cuore

La tristezza, el dolor, da gli occhi il
pianto,

E meco a secondar le voglie giuste,

Del gran motor, del glorioso Cristo;

Confermatevi omai, egli v'inuita

A goder lunga pace

Fin che fia l'alma uscita

Dal carcer suo, che quì restar vi face;

Indi poscia a' sovrani

Spiriti compagni, e cittadini del Cielo;

Marcito'l mortal velo,

A gioir meco a le sue glorie affonto:

Ecco di qual corona aurca immortale;

E circondato il capo mio, qual palma

Porto ne le mie man d'alta vittoria;

Col premio insiem di gloria

Di bello ammanto, oue purpureo

splendo.

Dir non lo sa la bocca.

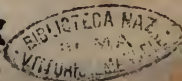
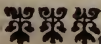
*Hor sian volti, o miei figli, i pensier
nostri*

A dar sepolcro a le beate membra. }

CHORO.

B *Enehe sta fosco il lume
Di nostra humanitate,
Che ci nasconde il ver, pure'l gran
Nume
Dal vero Dio col suo Celeste raggio
Le nostre menti illuminar sì degna,
Onde'l dritto viaggio,
Che là conduce, oue'l ben vero regna,
S'apra al cieco veder sì, che ritorni,
Tal goderà i soggiorni
In lieta stanza, in gloriosa vita,
Alma d'error pentita,
Come'l fedel di Cristo
Hor gode in Ciel del glorioso acquisto*

IL FINE.



C O R O



B

154. A T T O
Pabulo de l'inferno ingannatore,
Ministro di Satan; son'io fedele
Di quel Giesù, che solo Nume è al
mondo.

Ne creder tu, ch'io per minaccie vo-
glia
Chinar mi a questi dei falsi, e bugiardi,
Opre d'inferno, il mio bel num. è Cri-
sto,
Ne pauento muorir, sarai tu pigro.
Più tosto ad eseguir le tue mal vogliè,
Che pronto a sparger io per Cristo il
sangue.
S'empie di sdegno all'hora Eumenio,
e fremme
Tutto di rabbia, e con terribil voce
Dice a Nicandro, il qual teneva la
scure
Per l'horribil disegno; hor tu l'andida
Senz'altr'indugio.
Oria sentenza.
ic. Et ecco
Alza quella la man con l'empio ferro,
E vibra il colpo in questo bauena Eu-
doro
Tratto di Cristo il sacrosanto legno,
Qual

qual portaua nel petto, e ciò sol disse;
 Saluami nobil pegno. hor se ciò fosse
 Stato prodigio di virtù sourana,
 Giò voto il ferro, e nulla fè percossa.
 S'accorse il sacerdote all'hor del fatto.
 E sumandol virtù magica, e vana,
 Corre egli stesso, e da le man li suelle
 Con rabbia il sacro pegno, e poi li dice:
 Empio mago maluagio, hoggi vedrai
 Se forza hā più le tue mal'arti, e getta
 Nel suol, con furia quella Croce, e im-
 pone
 Che Nicandro radoppi il fiero colpo.
 Seconda il rio ministro i suoi comandi;
 E al pio gargon, che'n ginocchione
 staua
 Ferisce il collò, e li disiunge il capo
 Dal busto, ah! uisla, ah! rimembranze
 amare.
 Giu. Ah! dolce mio german.
 Rub. Ah rio ministro.
 Lic. Ciò fatto l'empio Eumenio, il legno
 piglia
 De la Croce, e nel suol poscia la stende,
 E dice: hor ch' al gran Gione, a' numi
 offesi

L V I R I O. 157
Sì bello è in vista, e sì splendente ha' l'
volto.

Ogn' un di noi con atto humil s'in-
china

Con pianto a riuerrir le sante membra
E chiedere perdon dal vero Nume.

Questi foror prodigi alti, e sovrani,
Che per nostra saluezz' il Ciel de-
gnossi

Fanne veder la nobil salma ancora
Con quel deuoto, e sacro legno in mano
Stà dentro il tempio; a me mandò Ga-
licio

Per ritrouarai, e là cōdurni hor dūque
Andiam, santi fanciulli, al corpò estinto
Vogliamo far, quai merta egli d'honor
Esequie pie.

Giul. Et è pur vero, Cristo,
Che sò dal fratel mio disiunto, e priuo
Ahi Eudoro ben mio.

Rub. Eudoro, v' sei?

Lic. Nò posso rattenner da gl'occhi il piāt
Anch'io, fanciulli; voi perdeste, è vero
Se perditas però potete ella dirsi,
Il fratello, nol niego, il sangue istesso,
Questa spoglia comun di carne frale
Quasi a pianger vi sferza, e far da
gli

Eudoro?

Dam. *A voi ne vengo . è gionto al tempio*

*Il vostro Simeone, à cui dal Cielo
Per vn messo di Dio, com'ei ne disse,
Fu riuclato il bel successo, e venne
A pigliarsi il bel corpo, e darli tomba.*

Giu. *Sotto ancora nel tempio.*

Dam. *Egli aspettato*

*V'ha buona pezza, e ritardar vedendo
Il vostro arriuo, di partir risolse,
Per cõdursi a l'albergo il corpo estinto.
Ma non pochi da noi m'adò à trouarui
Per queste selue, e farui conto il tutto,*

Giu. *Andiam frate, pastori. o Dio potessi*

SCENA NONA.

Giuseppe, Simeone, Rubeno.

Giu. **P** *Adre?*

Sim. **P** *Non pianger figlio.*

Gius. *Ou'è l'estinto*

*nôstro amato fratello? ah nobil l'alma,
Spirto gentil, qual'hor ti miro?*

Rub. *Frato.*

SCENA DECIMA.

Eudoro Simeone.

Eud. **C**ari, e dilette al Ciel, fidi ger-
mani,

Sgombrate omai del cuore

La tristezza, el dolor, da gli occhi il
pianto,

E meco a secondar le voglie giuste,

Del gran motor, del glorioso Cristo;

Confermateui omai, egli v'inuita

A goder lunga pace

Fin che fia l'anima uscita

Dal carcer suo, che qui restar vi face;

Indi poscia a' sovran

Spiriti compagni, e citadin del Cielo,

Marcito'l mortal velo,

A gioir meco a le sue glorie affonto.

Ecco di qual corona aurea immortale,

E circondato il capo mio, qual palma

Porto ne le mie man d'alta vittoria,

Col premio insiem di gloria.

Di bello ammanto, ove purpureo
splendo.

Dir non lo sa la bocca.

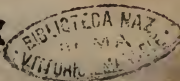
*Hor sian volti, o miei figli, i pensier
nostri*

A dar sepolcro a le beate membra. |

CHORO.

B *Enehe sia fosco il lume
Di nostra humanitate,
Che ci nasconde il ver, pure'l gran
Nume
Dal vero Dio col suo Celeste raggio
Le nostre menti illuminar sì degna,
Onde'l dritto viaggio,
Che là conduce, oue'l ben vero regna,
S'apra al cieco veder sì, che ritorni,
Tal goderà i soggiorni
In lieta stanza, in gloriosa vita,
Alma d'error pentita,
Come'l fedel di Cristo
Hor gode in Ciel del glorioso acquisto*

IL FINE.





B